



VITA
DEL GRAN PATRIARCA
S. BENEDETTO
ABBATE.

VITA
DEL GRAN PATRIARCA DE' MONACI DI OCCIDENTE
S. BENEDETTO ABBATE
DESCRITTA

DAL P. D. GIOVACCHINO FOGLI
CHERICO REGOLARE

Di nuovo ristampata, e dedicata

Ai Divoti FRATELLI della Ven. Compagnia
DI S. BENEDETTO NERO
DI FIRENZE.





In FIRENZE per Piero Matini Stamp. Arciv. 1720
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLI
DIVOTI FRATELLI
DELLA VENER. COMPAGNIA
D
S. BENEDETTO NERO
DI FIRENZE
PIERO MATINI STAMPATORE.



E moltiplicate richieste, che quotidianamente sono state fatte alla nostr'Arte di esemplari della Vita del Glorioso Patriarca S. BENEDETTO Vostro Protettore, e la mancanza de' medesimi, mi hanno mosso à porre sotto il Torchio della mia Stampa quella impressa in Genova sino dell'Anno

no 1666. descritta dal P. D. Giovacchino Fogli Cher. Regol., con aggiugnervi ancora alcuni Miracoli ricavati da altro Autore. Diversi sono stati i Personaggi, ai quali io pensava di dedicarla; ma finalmente ho stimato miglior risoluzione di presentarla a Voi Dilettissimi Fratelli, che più d' ogni altro vi si deve questo tributo per essere veri Figliuoli di così gran Padre, riconoscendosi dalle operazioni, che del continuo praticate, per le quali all' universale tutto edificazione, ed ammirazione ne resulta; ed in specie per l' indefessa assistenza agli Infermi vostri Confratelli, per la caritatevole opera di condurre alla sepoltura gli estinti Cadaveri dei medesimi, siccome per le Proces-

ſioni di Penitenza così numeroſe, e ſanguinolenti; tralaſciate le tant'altre, nelle quali vi eſercitate nel voſtro Sacro Ritiro. Non dubito punto, che non ſiate per gradire queſta mia riſpettoſa offerta, tanto più che finora impazienti ne ſiate viſſuti di vederla ritornare alla luce, mentre la maggior parte di Voi privi ne eravate, per potere, rileggendola, avanzarvi ſempre più nella via dello ſpirito, e far trapaſſare ne' voſtri Succeſſori il buon eſempio. Altra ricompenſa da Voi io non deſidero, ſe non che mi raccomandiate all' Onnipotente Dio nelle voſtre comuni Orazioni, che tanto mi baſta. Vivete felici.

R[illegible]

Reimprim.
Horatius Mazzei Vic. Gen.

Iterum imprim.
Mag. F. B. Bernardius V. G. S. Off.

Ph. Bonarota vidit.



DELLA PATRIA, NASCITA, e Puerizia di S. Benedetto.

Cap. I.

Uella Divina Provvidenza, che venne rappreſentata a gli occhi del Profeta Geremia (*a*) ſotto figura d' occhiuta, e vigilante Verga, ſiccome non ſerrò mai le palpebre, nè contaminate ſi videro dal fummo dell' umane laidezze, così per bocca del Real Salmiſta (*b*) promeſſe tenerle ſempre intente, e fiſſe ſopra dell' Uomo, per porgere a' ſuoi mali opportuno rimedio, ed alle ſue miſerie efficace ſollievo, come ſempremai, ad ogni tempo, in ogni età, e ad ogni momento ne ha fatto vedere i ſucceſſi, e provarne gli effetti. Se ne potrebbe in conferma di ciò teſſerne lungo catalogo d' eſempj, e raccontarne innumerabili i fatti, ma la brevità, che in queſta Iſtoria mi ſon prefiſſa, me lo divieta, e proibiſce. Baſterammi ſolo addurre a mio propoſito, ciò che ella oprò a benefizio de' ſuoi Fedeli, ed a profitto di Chieſa Santa, ne' ſecoli traſcorſi l' anno di noſtra ſalute 480. con-

forme regiſtra l'Eminentiſſima penna del Cardinale Baronio, (c) allora quando il Mondo per la diverſità delle opinioni, per la differenza delle religioni, per la diſobbedienza de' ſudditi, per la contumacia de' Vaſſalli, per la violenza de' Principi, e per la malvagità del vizio, che qual rovinoſo fiume, il tutto allagava, ſembrava un' abominevole Babilonia, una confuſa Babelle di errori, e di diſcordie; poichè l'Oriente ſteſſo, che doveva ſpargere luminoſi chiarori di ſane dottrine, e di dogmi Cattolici, ricevuti già da quei due Lumi di Santità Baſilio il Magno, e Gregorio il Nazianzeno, giaceva tra le oſcurità di una notte tenebroſa involto, e ricoperto dalla diabolica Ereſia d' Eutiche, e di Neſtorio, che fatti veri ſeguaci del Drago dell'Apocaliſſe, molte ſtelle de' fedeli Criſtiani dal Cielo di Chieſa Santa miſeramente precipitavano. L'Occidente non meno infelice dell'Oriente piangeva a lagrime di ſangue le ſue ſciagure, mentre il Barbaro ferro di Totila il Goto, e de' Vandali inumani, per tutta la bella Italia, Francia, e Spagna, faceva d' umano ſangue ſcorrere fiumi; e quello ch'era più lagrimevole, eraſi il vedere, che mentre al taglio delle ſpade nemiche cadevano per le campagne, ſeminate a terra le teſte, e le vite, cadevano ancora nel campo florido di Chieſa Santa, le zizzanie di peſtifere dottrine dell'Ereſia Arriana. Ora in queſto tempo sì calamitoſo, volendo la Divina Provvidenza innalzare a queſto fiume un ſicuro riparo, a tanti veleni porgere

gere antidoto, e a queſt' Idra infernale opporre un' Eccleſiaſtico Alcide, diede alla luce quel gran Perſonaggio, di cui intraprendo a ſcriver la vita; Italiano di nazione, Romano di ſangue, nativo di Norcia, e BENEDETTO di nome; acciocchè con una vita eſemplare, con parole celeſti, con angelici fatti ſerviſſe al Criſtianeſimo di norma, al Mondo di regola; ed apportaſſe colle ſue luminoſe azioni all' Oriente offuſcato i ſuoi primieri ſplendori, ed all' Occidente la ſoſpirata luce di Religioſa oſſervanza, come appunto nel progreſſo della Vita conoſcerà il prudente, e devoto Lettore eſſere ſucceduto.

La Sabina Provincia d' Italia sì celebre, e guerriera, e con sì rigoroſa, e ſtretta, e auſtera diſciplina allevata, che molto, e molto diede da fare col ſuo valore fiero a i Romani, moſtrava di reſtringere tal forza, alla quale non foſſero baſtanti a contraddire, e contraſtare tutte le Potenze del Mondo. Tiene queſta nel ſuo ſeno la Città di Norcia, non meno ragguardevole per l' amenità del ſito, per la fertilità delle colline, e per l' abbondanza de' viveri, che famoſa per lo valore de' ſuoi Cittadini, e per l' impreſe de' ſuoi generoſi Eroi, tra' quali glorioſo ſarà ſempre quel Sertorio, che più volte con ſanguinoſe battaglie fece col ſangue de' Soldati di Marcello vermigli non meno i fiumi, che al gran Pompeo per vergognoſa fuga il volto, e ſeppe a diſpetto anco di contraria fortuna di un mare irato giungere al poſſeſſo delle belle

Isole Fortunate. Da lei pur n'uscì Vespasia Polla Donna di sì alta prudenza, che portata si vide all' Imperio di Roma, e Madre di Vespasiano Imperadore, Principe sì pio, e giusto, che la Divina Giustizia consegnò al filo della sua spada la vendetta de' perversi Giudei, e la destruzione della ingrata, non meno che ostinata Gerusasalemme. Ma quando altro non avesse dato al Mondo, che il nostro Benedetto, deve perciò tra le più fortunate Città del Mondo annoverarsi, poichè se superba ne và la Città di Salamina, se orgoglioso, e altiero corre colle sue onde il Nilo; Questi per avere per poco spazio di tempo servito di culla al bambino Mosè, quella per essere stata Patria di Solone, che per pochi secoli diede leggi a gli Ateniesi; con più ragione gloriosa si riputerà Norcia, che diede al Mondo Benedetto, il quale è stato di tutti i Monaci dell'Occidente Legislatore, e Padre; che però Paolo Diacono, che ad onore del Precursor di Cristo compose quegli spiritosi, e divoti versi saffici: *Ut queant laxis &c.* con stile pure eloquente favellando colla Città di Norcia Patria del suo Glorioso Patriarca, a rallegrarsi di tanto onore l'invita, e con questi due Versi ne la conforta:

Nursia plaude satis tanto sublimis Alumno.
Astra ferens Mundo Nursia plaude satis.

In sì famosa Città dunque nacque il nostro Santo l'anno appunto di nostra salute 480. a' 12. di Set-

di Settembre, di Parenti in quanto al sangue Illustrissimi, e quanto a' costumi religiosissimi; Chiamossi il Padre Eutropio di stirpe Senatoria della Famiglia Anicia, Seminario fertilissimo di Patrizj, di Consoli, di Regi, d'Imperadori, e Monarchi, i quali reggendo in terra gli Scettri, lasciarono a' posteri gloriosa memoria delle loro inclite imprese, siccome molti di quelli lasciando le pompe, e fasti mondani, si resero all'Universo esempj di Cristiane virtudi, mentre per ossequio del Cielo, e per difesa della Cattolica Fede sottoposero alcuni il collo alle mannaie de' Carnefici, e de' Tiranni, come fra gli altri Canzio, Canziano, Canzianilla, Proba, Giuliana, e Demetriade Vergini gloriose, e Martiri invitte di Cristo, oltre il non mai a bastanza lodato Severino Boezio, che per la libertà della Cattolica Fede, come un'altro Gio: Batista, morì in una oscura prigione, e tanti altri, le cui virtù gli hanno resi grati al Cielo, e alla terra mirabili. La Madre addimandossi Claudia Abbondanza Riguardati di nobile stirpe, e d'alto lignaggio, Contessa di Norcia, Matrona di gran bontà, e prudenza, come il frutto, che diede alla luce ne può far testimonianza veridica, giacchè, come insegnò chi non può errare, *non puo albero cattivo produr saporito frutto*. (*d*) E' ben però vero, che non ebbe fortuna Abbondanza di mirare, e godere frutto sì pregiato, poichè nel medesimo punto, che diede alla luce del Mondo quei due gemelli di santità Benedetto, e Scolastica, l'uno Padre di tanti Mo-

Monaci, l'altra Madre feconda di tante Vergini ſacre, chiuſe gli occhi alla luce nel medeſimo tempo; imitando in ciò l'Aurora, che dopo avere eſpoſto alla dorata cuna dell' Oriente il ſoſpirato parto del Sole, fabbrica a ſe ſteſſa la tomba; e come un' altra Rachele dopo aver dato il ſuo Beniamino alla Chieſa ſpirò ne' dolori ſteſſi; Non poſſo tralaſciar però di narrare ciò che ad Abbondanza occorſe in tempo, che gravida era di Benedetto, e Scolaſtica. Queſta, come ſcrive Antonio Jepez, Simoneta, Valderrama, e altri Autori, mentre ſtava facendo orazione, udì un canto, che pareva del Cielo, nè vedendo perſona alcuna, più attenta teſe l'orecchio, e mentre aſcolta la voce, ode che il ſuo ventre è fatto coro di Benedetto; poichè s'accorſe, che il ſuo parto era quello, che sì dolcemente cantava. Prodigio in vero, quanto non mai d' altri ſentito, tanto di vita prodigioſa, e maraviglioſa ſicuro pronoſtico, mentre volſe in ciò dare ad intendere il Cielo, che Benedetto veniva al Mondo per fare armonioſe le Selve, per introdurre le Salmodie negli Eremi, e per ſantificare i Monaſterj co i canti. Solendo Iddio dar' indizio ſino dal ventre della futura inclinazione de' ſuoi gran Servi; onde volendo già far conoſcere, che Vincenzo Ferrerio doveva non meno eſſere nella ſantità celebre, che famoſo Predicatore, e vero figlio del Patriarca Glorioſo S. Domenico, mentre ſtava nell' utero della Madre, tramandò più volte latrati di Cagnolino, contraſſegno, che dove-

doveva ſeguire le pedate di quel Domenico, che come cane vigilante tien lontano dall' ovile di Chieſa Santa i Lupi d' Inferno di perverſi Eretici. Dopo alcuni giorni dunque fu con pompa, e grandezza uguale alla ſua naſcita portato al Sacro Fonte. Stavano tutti i Cittadini ripieni d' una curioſità ſimile a quella de' Compatriotti di Zaccheria, ricercando qual nome impor ſi doveſſe al nato Bambino; poichè ſupponevano, che Eutropio riſguardando alle glorioſe impreſe de' ſuoi Avoli, ed alle guerriere prodezze de' ſuoi Antenati, doveſſe nel nato Fanciullo ravvivare di quelli l' eſtinta memoria, o pure credevano, che vedendoſi reſtare con quel ſolo Pegno, con l' eredità anco il proprio nome gli conſegnaſſe. Ma Iddio, che più rimira i fatti glorioſi, che le ſuperbie de' nomi faſtoſi, permeſſe, che Eutropio tralaſciando de' ſuoi Antenati i nomi, uno glie le poneſſe, dal quale, ſiccome da i crepuſcoli la chiarezza del giorno s' argomenta, così da lui ſperar poteſſe il Mondo ogni felicità; e perciò volle, che Benedetto ſi nominaſſe, come quello, che portando nel nome la benedizione, credeſſe ognuno, ch' era dato per ſantificare colla ſua vita, ed eſemplo anime innumerabili, e porle per mezzo della ſua Regola nel diritto ſentiero del Paradiſo. Non ſi può eſprimere quanto negli anni più acerbi avanzaſſe gli anni, per la maturità del diſcorſo. Altra ſtrada non ſapeva, che dalla Caſa alla Chieſa, e con veruno men volentieri trattava, che con gli

eguali

eguali d'età, quando però accorto non si fosse, che all' età erano superiori col senno; Il cibo, e il giuoco idoli della fanciullezza erano più tosto tormento del suo genio, che delizie del suo riposo. Grand' argomento d' indole eccellente è l' esser superiore coll' animo a quei piaceri, che porta seco l' età; Quindi è, che egli aveva nelle sue azioni un non sò che di maturità, non consistendo in cose puerili, ma in far' orazioni, o in visitar Chiese, in recitar Salmi, la qual maturità di spirito non era scompagnata da una innocenza puerile, che lo rendeva caro a Dio, e amabile a gli Uomini, mostrandosi con tutti sì paziente, ed umile, che nella Casa paterna pareva più forestiero, che figliuolo ereditario, nè si vedeva mai a rivolgere le istorie de' suoi maggiori per rintracciarne l' imprese illustri, ma tutto intento scorgeasi nel leggere l' Istoria del Redentore, e le Sacre Scritture per conoscere in quelle l'amorose imprese fatte a benefizio del Mondo, dalla cui reflessione più s'accendeva nell'amore del Cielo, e s'infervorava nell' onore d' Iddio.

(*a*) *Ierem. cap.* 1. (*b*) *Psal.* 31. (*c*) *Baron. tom.* 6. (*d*) *Matth. cap.* 7.

Vien mandato a Roma allo Studio.

CAP. II.

APpena giunse il nostro Giovanetto a quell' età, che apre l' uso alla ragione, che il Padre

dre conoſcendo in lui altiſſimi ſpiriti di bontà, e prudenza, e vedendo la Città di Norcia piccol teatro a tal Perſonaggio, deliberò come ſaggio, ch'egli era, di mandarlo nella Città di Roma madre, e ſcuola di tutte l'umane prudenze, ſotto la protezione di Papa Felice II. loro Parente, che fu anco Zio di Gregorio il Grande. E ſe l'albero, che nel patrio ſuolo è veleno, traſpiantato altrove è ſaporoſo frutto, come ſi eſperimenta nel Perſico, che nel nativo terreno è velenoſo, e nella noſtra Italia è non meno vago, che delicato frutto; chi potrà argomentare le perfezioni, che acquiſtò in Roma Città tanto ſanta, mentre in propria Caſa era così ſpirituale, e divoto? Partiſſi dalla Patria con afflizione, e cordoglio di tutti i Cittadini, mentre ſi vedevano privi d'un' oggetto, che ſebbene piccolo nell' età, era però grande nell' edificazione, ed eſemplarità di coſtumi. Entrava nell' ottavo anno il noſtro Giovanetto, quando il Padre dandogli per Aia, e per Maeſtra la ſua medeſima Balia Cirilla, con quella pompa, che richiedevaſi ad un ſangue Senatorio, lo mandò ad apprender lettere in quella Città, che già diede leggi a tutto il Mondo. Giunto dunque in quel Santuario, in cui non vi è luogo, che ſantificato non ſia, o dalle pedate de' Santi, o dall' oſſa de' Martiri, o dal ſangue di tanti Atleti di Criſto, ſi applicò tutto, non alle frequenze delle peripatetiche ſcuole, ma alle viſite delle Catacombe, e de' Cimiterj, reſi adorabili dai Corpi

Sacri degl' invitti Campioni del Cielo. Non si vedeva giammai, benchè da' Parenti invitato, o dagli Amici più volte stimolato comparire nè a Teatri, nè a Commedie, nè ad altri simili spettacoli, che sogliono alle volte far provare a gli animi più innocenti lagrimevol tragedia, ma tutto intento alle divozioni, alle Chiese, ed alle frequenze de' Sagramenti, e come un' altro Giobbe, quando altri stavano allegri a' banchetti, e passatempi, egli si tratteneva a far' orazione, e pregar' Iddio, che l' illuminasse in età alle cadute sì facile, ed in una Città a porgerne le occasioni sì pronta.

Tra l' altre sue divote applicazioni una si fu il porsi sotto la protezione, e disciplina della gran Madre d' Iddio, Maestra, allo scrivere d'Agostino, (*a*) di tutte le genti, anzi alla stima di tutti, e credenza Cattolica, Madre dell' istessa Increata Sapienza.

Trovò Benedetto, mentre per Roma andava visitando quei Luoghi Santi, sopra d' un muro un' Immagine della Beatissima Vergine, che mostrava esser pronta a sovvenire chi a lei faceva ricorso, affissò in quella il Giovinetto i suoi sguardi, e da quel punto stabilì di non volere altra Scuola, nè altra Maestra, che quella muraglia, ove era dipinta la Regina del Cielo, e però tutti i suoi spassi, e dolci trattenimenti consistevano nella visita, e riverenza di quel Sacro Oggetto. Onde appena alzato da letto correva a salutare con umili inchini la sua potente Avvocata, avanti

la quale

la quale passava l'ore in ferventi orazioni, dedicandole i suoi affetti, consecrandole il suo cuore, ed offerendole tutto se stesso, nè perciò, che spendeva tutte l' ore del giorno, alla frequenza di questa divozione, lasciò d'impossessarsi di quelle scienze, per apprendere le quali s' era portato in Roma; Imperciocchè giunse a tal perfezione di dottrina, ed a tal' eccellenza di sapere, che scrive S. Vincenzio Ferrerio, (*b*) che nella profondità, e sodezza superò il grand' Aristotile, ed il celebre Tolomeo, e ben si può credere, perchè la sapienza non l' acquistò come un' altro Aristotile applicato nelle scuole del Mondo, ma l' imparò dalla Madre della Sapienza del Cielo, mentre ella stella gliel' impetrò benignamente dal Cielo; laonde se dell' Angelico S. Tommaso Sole delle Scienze si scrive, che apprendesse la sua dottrina a i piedi d' un Crocifisso, potremo dire di Benedetto: che la ricevette dalla Madre del Crocifisso, avanti i cui piedi ogni giorno prostrato giaceva: che però in memoria di sì rara divozione si fondò poscia ivi un religioso, ed esemplare Oratorio, il quale fino d' allora chiamossi S. Benedetto in Piscinula, come scrive il diligentissimo P. D. Gabbriello Boccelino nelle sue eruditissime Croniche. Intanto il nostro Giovanetto da una tal Maestra addottrinato, n' apprese dottrina vera di Paradiso., e però conoscendo del Mondo traditore, e fallace gl' inganni, e l' insidie, servendosi opportunamente della morte del Santo Pontefice

Felice, deliberò di lasciare il secolo, e darsi a Dio, onde chiamata a se Cirilla sua Nutrice, gli significò l'impulso, che si sentiva nell'interno d'abbandonar Roma, e girsene ove lo guidava lo Spirito, conoscendo, che mentre era in Roma stava in un Mare, in cui correva rischio, se non di naufragare, almeno d'urtare negli scogli di mille pericolose occasioni, e che, senza il timone d'una vita religiosa, e ritirata, non era sì facile lo schivarne i pericoli. Restò ammirata Cirilla della santa risoluzione del Giovane, onde non potè non approvarla, e acconsentire alla sua determinazione Celeste: lo pregò però, che almeno, giacchè l'aveva sempre fino dalla culla servito, non permettesse ora, che non lo seguitasse dove inviare si risolveva. Per non disturbare la Nutrice, le promesse il Giovanetto condurla seco, ove il Cielo avrebbe stabilito, e però la mattina susseguente se n'uscì di Roma, accompagnato da due Celesti Cortigiani, che lo condussero ove lo Spirito Santo lo chiamava, e da Cirilla, che sola fu fatta degna di seguirlo, e godere dell'aspetto di quei Beati Spiriti, che in sembianza di due leggiadri Giovanetti gli facevano la strada; e incontratisi in un Mendico, che nelle lacere vesti addomandava pietà, qual'altro Martino non divise nò Benedetto le sue vesti, ma spogliatosi della Toga Patrizia, ne fece dono al Povero, e rivestendosi de' logori panni di quello, divenne Cittadino del Cielo, e proseguendo il suo cammino giunse ad un'antico
Ca-

Castello Essida addimandato, il quale Iddio, che sempre co i suoi Servi soprabbonda nelle grazie, volle che alla santità di Benedetto servisse per teatro, ivi operando a sue istanze un prodigioso fatto; La Nutrice Cirilla pervenuta al detto luogo chiese per suoi affari ad alcuni vicini in prestito un Vaglio di terra per mondare non sò che, e mentre affaccendata l' instromento adoprava, o per inavvertenza, o per altro accidente, cadendole dalle mani, in minutissime parti spezzossi, siccome per affanno spezzossi il cuore a Cirilla, e però dette in dirottissimi pianti, rammaricandosi, ed affliggendosi di non poter restituire il Vaglio a chi sì cortesemente imprestato glie l'aveva; Osservò le lagrime, e udì i sospiri della Balia Benedetto, (c) e compassionandone il caso s'intenerì nel cuore, onde ordinò a Cirilla, che raccogliesse unitamente tutti quei pezzi; ubbidì subito la Donna, e portogli al Santo Giovanetto, il quale con grand' umiltà postosi in orazione, pregò il Signore, che restituir volesse alla primiera forma, e sodezza lo spezzato instrumento, ed alla sua Balia la sospirata pace. Non tardò la Divina Bontà ad esaudire il suo divoto Servo, ed immantinente lo compiacque, poichè con istupore, e maraviglia di tutti si vedde riunito, e rassodato come prima il Vaglio infranto, il quale subito consegnò Benedetto all' afflitta Cirilla. Contrassegno questo della gran virtù del nostro Santo, la quale da tal miracolo venne resa se non più bella, almeno più

più visibile, per la quale riuscì a tutto quel Popolo mirabile, in memoria del cui illustre fatto appese poi alla Porta della Chiesa il medesimo Vaso, ed ivi stette fino al tempo de' Longobardi furiosi, che calando l'Alpi, e l'Appennino fecero l' Italia un bosco di ladronecci, e un macello d' uccisioni, empiendo le Carceri di virtù, le Piazze di stragi, ed i Tempj di desolazioni, che però anco quel mirabil Testimonio della Santità di Benedetto abbatterono, e fecero in pezzi, e in polvere.

(a) *S. August. Serm. 6. de Temp.* (b) *Vinc. Ferreri Serm. de S. Bened.* (c) *S. Greg. Pp. in eius Vita.*

S' incammina a Subiaco.

Cap. III.

VEdendo Benedetto, che l' aura popolare a suo favore fortemente cresceva, e dubitando perciò, che il suo cuore potesse di superbia gonfiarsi, a somiglianza del suo caro Maestro, il quale abbandonando gli applausi delle Turbe, che incoronare lo volevano Re, senza far motto a Cirilla di nottetempo si ritirò, e verso le solitudini di Subiaco inviossi. Se ne giva il Santo Giovanetto tutto assorto colla mente in Dio, inoltrandosi verso l' orridezza del Monte, e nell' istesso tempo, che col piede tra Boschi, e Selve camminava, spaziava col pensiero in Cielo; onde, mentre così intento nelle Divine con-

contemplazioni n' andava, si vede all' incontro un venerando Religioso di bontà singolare, e di nome Romano; stupì il Santo Monaco nel mirare così solitario un Giovanetto, che all' aspetto gentile, ed all' età fresca, che appunto era l'anno 14., mostrava indizj di gran nobiltà, e di grande spirito. Onde interrogollo dicendo: ove andate, Pellegrino, così errando fra queste orride boscaglie senza scorta, e senza guida alcuna? e non vedete, che correte rischio d' essere sbranato da' Lupi, e dalle Fiere? al che modestamente, e con grazia tale, che rapì il cuore di Romano, rispose Benedetto: nè senza guida, nè senza scorta cammino, poichè mi sarà sempre guida quella Provvidenza Divina, che in assai più orrido Deserto, diede al Popolo diletto una Colonna di fuoco, e una Nube nell' aria; nè punto mi sgomenta il timore d' esser dalle Fiere sbranato, poichè quando ciò sia in piacere del mio Signore, come un' altro Martire Ignazio mi lascerò fare in pezzi le carni, ed in minuzzoli l' ossa, e le membra, dacchè egli per amor mio, e per li miei peccati scarnificar lasciossi, esalando sopra una Croce tra crudi tormenti il suo Divinissimo Spirito. Da sì religiosi discorsi, e sentimenti divoti, s' accorse il Monaco, che entro l'Anima di quel Giovanetto vi s' ascondeva un gran fuoco d'amor d'Iddio: che però proseguendo il suo ragionamento, gli addimandò, che cosa pensava far di se stesso: al che con un sospiro ardente, d' abbandonare il secolo, rispose, e d'accostar-

costarmi a Dio con tutto l'affetto in questa solitudine, riputandomi più sicuro in conversare fra le Fiere, che tra i vizj; perchè nessun' Uomo può divenir Fiera, ma tutti possiamo diventar viziosi. Allora Romano per maggiormente spiare lo spirito del Giovanetto, gli disse, che se di dedicarsi a Dio, e servirlo aveva ferma volontà, egli cooperato averebbe all' esecuzione del suo desiderio, ma che bisognava apparecchiar prima l'animo a soffrir patimenti, ad incontrar fatiche, ed in somma con continui sudori combatter colla Morte, e coll' Inferno. Ripigliò allora il Giovane, e disse, che per amore del suo Dio, dolce gli sarebbe la Morte, e delizioso l'Inferno. Viveva Romano sopra l'erta d'un' altissimo Monte, per ogni parte aspro, e scosceso, ma quanto più dalla pratica del Mondo lontano, tanto più al commercio del Cielo vicino; sotto a questo Monte v' era una Grotta, o Spelonca così orrida, e spaventosa, che pareva piuttosto ricetto di Fiere, che albergo d' Uomini; poichè al riferire d'Antonio Jepes, (*a*) era lunga non più di sette palmi, e larga non più di quattro, così bassa, che o disteso a terra, o pure genuflesso bisognava giacere; il pavimento così aspro, e calloso, che riusciva a gli stessi animali scomodo, e tormentoso. Spogliato dunque il divoto Giovanetto dell' abito, che ebbe dal Povero, fu da Romano vestito alla Monacale, e poscia tutto allegro, e contento, in quell' aperta Spelonca incavernossi, riflettendo, che per amor suo, nella

sua

sua nascita il Re del Cielo una simile abitazione si elesse. In questa Stanza dunque altri addobbi non vi portò Benedetto, che le proprie virtù, nè altra compagnia seco condusse, che operazioni Celesti; Ne' quattro cantoni di questa collocovvi quattro Santissime Immagini; nella parte destra in faccia un Crocifisso di bronzo, con cui ogni momento parlava; nella sinistra l'Immagine Beatissima di Maria sempre Vergine, sotto il cui manto sicuro viveva d'ogn' insulto contrario; nella destra parte all'entrata pose l' Immagine del gran Precursor di Cristo Gio: Batista suo particolar devoto, come quello, che fu il primo a santificare gli Eremi, e le Spelonche; e nella sinistra parte vi appese del glorioso S. Antonio, primo Padre degli Anacoreti dell'Oriente, il divoto ritratto, assicurato, che in questa maniera lo Spirito Infernale non avrebbe potuto insultare ne' quattro angoli, come fece nella Casa di Giobbe; si cinse poi di cilizio sì aspro, e pungente, intessuto di ruvidissimi peli di Cammello, che fu poscia in esempio, e in ricordo a gli altri Religiosi; Onde lo zelantissimo Cantipretano riprendendo un'Abate, che troppo morbidamente vestiva, lo rimproverò con queste parole; Dove i rigidi cilizzj di Benedetto, e d'Ilarione? *Ubi Melote, vel cilicium Beati Benedicti, aut Hilarionis?* Stava intanto tutto contento Romano per la devota compagnia del Santo Religioso, il quale non potendo, come desiderava, visitare così spesso per la scomodità del dirupato

 Monte

Monte, cercava con un poco di cibo, che dalla carità degli abitanti in quei contorni mendicava, sovvenirlo, calando giù dal Monte un Canestrino, in cui poneva ciò, che tramandava al Giovanetto, e perchè porgervelo non poteva colle mani, nè per la distanza del luogo colla voce avvisarlo; appese alla funicella un Campanello, il cui suono sentendo Benedetto, trenta passi lontano dalla Grotta n' andava, ove Romano scender faceva il cibo attaccato a quella fune, la cui lunghezza, come riferisce Jepes, era di cent' ottanta piedi; e ricevuto il cibo, ringraziando Iddio di tanti favori, allegro ne ritornava alla sua Grotta, la quale già per le sue austere penitenze, e virtuose gesta spirava tal divozione, che sembrava un Paradiso, di cui parlando il tanto celebre Petrarca, registrò con penna devota le seguenti parole: *Petiitque Puer*, parla di S. Benedetto, *non modo solitudinem, sed desertum, & illud inane, sed devotum specus, quod qui viderint vidisse quodammodo Paradisi limen credant*. (*b*) Quindi, come scrive il dottissimo Benedetto Haefteno (*c*), per devozione, e ad onore di questa Grotta, la Madre Antonia d'Orleans di S. Scolastica fece molte religiose dimostrazioni; poichè questa gran Dama, e Principessa del Real sangue di Borbone, e Longavilla, morto che le fù il Principe suo Marito, sprezzando con gran generosità per amore dell' ignudo Crocifisso tutte le pompe, fasti, e grandezze, con non minore ammirazione, che edificazione di tutta la Francia, riti-

ritirossi a menar vita religiosa nel devotissimo Monastero dell' esemplarissime Madri Fogliantine in Tolosa, le quali vivendo sotto la Regola di S. Benedetto, nella candidezza dell'Abito, di che vanno ammantate, mostrano l' innocenza, e purità de' loro interni affetti; onde talmente s' accese lo spirito, e fervore di questa devota Matrona, che trasferendosi con licenza del Sommo Pontefice Paolo Quinto di gloriosa memoria, ad altro luogo, fondovvi una nuova Congregazione di Religiose, sotto il nome, e patrocinio di S. Maria di Monte Calvario, e di S. Scolastica; questa dunque per riverenza, e devozione, che portava alla Spelonca del Patriarca S. Benedetto, fabbricò dentro al suo Monastero in un Boschetto appartato, una Grotta a modello, e figura di quella del nostro Santo, per cui poscia nominossi la Spelonca di S. Benedetto, nella quale ella, e le sue Figlie più volte, ad esempio del loro gran Padre, maceravano con discipline il corpo, ritirandovisi a fare orazione, e esercizzj spirituali; costume, che dovrebbe abbracciarsi per memoria di tanto Padre, da tutte le Figlie, e Figli del gran Patriarca Benedetto.

(a) *Apud Haeftenum.* (b) *Petr. lib. 2. de vita solitaria.* (d) *Benedictus Haeftenus in S. Benedictum illustratum.*



Della Penitenza, che fece in Subiaco.

Cap. IV.

RIſerratoſi entro l' orridezza della Spelonca, aprì più che mai Benedetto il ſuo cuore al Cielo, ed il ſuo amore a Dio, e quanto più ivi rinchiuſo era agli Uomini ſconoſciuto, tanto noto agli Angioli. Non ci rapporta l' antichità ciò che ivi opraſſe il noſtro Santo, ma lo ſpirito, ed il fervore, col quale in quella Grotta ſeppelliſſi, e la coſtanza, colla quale per tre anni continui dimorovvi, può ben perſuadere a baſtanza, che vi ſteſſe unito ſempre con Dio, col quale favellando nella ſua prima entrata così diceva: Vi ringrazio mio Dio, che degnato vi ſiete di levarmi il piede dagl' intrigati lacci del Mondo, che però quì rinchiuſo, altro non brama il mio cuore, che converſar con voi mia Vita, promettendovi, che, nè le carezze de' Parenti, nè le perſuaſive del Padre, nè le comodità de' beni, nè le delizie del Mondo, potranno giammai ſepararmi dal voſtro amore, e ſervizio; queſta oſcura Grotta mi ſarà un Cielo felice, quando vi albergherò colla voſtra grazia; quì, ſotto l'ali della voſtra provvidenza, viverò ſicuro dagl' inganni del Mondo, dalle tentazioni del Demonio, e dagli aſſalti dell' Inferno; in ſomma voi ſoſpiro, nella voſtra miſericordia getto le mie ſperanze, e nella voſtra grazia confido; così re-

plican-

plicando, spesse volte ringraziava Benedetto il suo Dio, che l' avesse liberato dal Mondo, in cui le cadute sono pericolose, e i pericoli portano al precipizio. Ciò, che egli oprò ivi racchiuso, tutto passò fra lui, e Dio: dubitar però non si può, che quelle vaste Boscaglie, e principalmente l'ombre funeste della sua Grotta, non fossero scena d' insolite maraviglie. Ma perchè tutti gli Attori, che v' intervennero, ci furono ignoti, più le possiamo figurar col pensiero, che colla penna, per sapere il futuro non può ricorrersi al più sicuro Oracolo, che al passato; Onde da ciò, che fece Benedetto ancor Secolare dentro una Roma, tra le visite degli amici, tra gl' incentivi delle colpe, tra il fasto della gioventù, si può congetturare ciò, che ei facesse già provetto in virtù dentro impraticabile solitudine; tra' sacri orrori d' una Spelonca, tra le conversazioni degli Angioli, tra gli esercizzj della mortificazione, tra gli addottrinamenti di Dio, dove non vagheggiò altre bellezze, che le Celesti, non si saziò d'altro alimento, che di lagrime, nè lesse in altro volume, che in quello dell' eternità; le sue astinenze così austere, che inorridisce la penna in raccontarle, le penitenze sì rigide, che possiamo dir di lui ciò, che scrisse del Precursor di Cristo il Mellifluo Bernardo, *(a)* il quale encomiando, ed esaltando la di lui penitenza, la dedusse dalla stretta amicizia con Dio, e dalla fiera nemicizia contra se stesso, due colonne del non Plus ultra dell' austerità *(erat amicus*

tus Sponsi, inimicus sibi) così argomentar potrà il prudente Lettore le penitenze, e rigide discipline di Benedetto, tanto amante del suo Sposo Dio; e tanto fiero avversario del suo proprio corpo; che però altro letto non gli apparecchiava, che il nudo pavimento della sua Grotta, altro guanciale non gli apprestava, che un duro macigno, o ruvido sterpo, altro riposo non gli concedeva, che poche ore, mentre tutta la notte la vegliava in orazione, vero seguace di quel Celeste Maestro, che *erat pernoctans in oratione Dei*. (*b*) In fatti, in quanto al corpo menava in quella Spelonca vita tormentosa, e penante, ma in quanto allo spirito vita beata, e Angelica. Il Demonio, che veglia sempre a' danni nostri; e fra le ceneri della mortificazione stessa cova il fuoco delle tentazioni, e suggestioni, non mancò d'internamente persuadere più volte il Giovanetto a lasciar vita sì austera, e abbracciarne una più facile, e comoda, ad ottenere il Cielo. Onde interiormente parlandogli diceva: Che fai Benedetto? Dove t' hanno trasportato le tue giovenili risoluzioni? Non t'accorgi, che puoi viver da Religioso anche tra le morbidezze del secolo? perchè dunque seppellirti in una fetente Spelonca? tu, che sei nato agli agi, e comodità del Mondo, menar vuoi in tanti stenti i tuoi giorni? Lascia Abito sì ruvido, e vile, e vanne a trovare le Porpore Senatorie, desisti da queste asprezze di vita, più da fiera selvaggia, che da cuore umano. Puoi dormire fra le piume, sotto padiglioni addob-

addobbati, e vuoi miseramente giacere sulla nuda terra, fra l' umidità d' una Grotta? Che dirà Roma, quando saprà, che quì mangi, come le Bestie, un poca d' erba selvaggia, ed allo stesso Fonte t' abbeveri, in cui pongono gli Animali la bocca? Che concetto faranno di te i Popoli, quando intenderanno, che, come fiera, te ne stai rinselvato in una tana? al certo conchiuderanno, che tu, o scemo di giudizio, o disperato per povertà di talenti naturali, non ti bastando l' animo di trattare con Uomini, dato ti sei a praticare colle fiere. Lascia i Boschi, e vanne alla Città, abbandona lo Speco, e ritirati ne' Palazzi, desisti dalle penitenze di Subiaco, e incamminati alle Romane delizie. Così con fieri assalti, e con persuasive interne si sforzava il Demonio di levare da quel luogo il nostro Giovanetto, perchè prevedeva, che da quella Grotta, se v' entrò Benedetto agnello innocente, doveva poscia uscire contro del vizio formidabil leone. A tante furiose tempeste stette però saldo, come scoglio dall' onde sbattuto; a tanti venti di persuasive non inclinò giammai ad alcuna deliberazione il suo cuore; ma come il Monte Olimpo sempre sereno, e tranquillo, seguitò l' intrapresa carriera, e rinforzando maggiormente lo spirito, rinforzava le penitenze, le asprezze, e i digiuni. Vedendo il Demonio non aver fatto breccia nella fortezza dell' animo di Benedetto, che qual sodo diamante via più risplendente ne compariva, cercò nuovi strattagemmi, ordì nuove macchine

chine per tentare d'indurlo in qualche modo alla disperazione, e abbandonare il già preso posto: Stava sulla cima del Monte, come abbiamo detto di sopra, il Monaco Romano, al quale per scomodità di dirupati sentieri, e per l'altezza del medesimo, riusciva assai difficile l'accesso ove stava Benedetto, e perciò per facilitare la comunicazione del cibo, soleva appendere ad una cordicella il vitto, e insieme un Campanello, per dar segno al Giovanetto, che giunto era il suo alimento. Pensò l'astuto Demonio di rompere questa corrispondenza, per render più scarsa la provvista del cibo a Benedetto, e indurlo a questo modo ad abbandonare il luogo; Quindi un giorno, mentre Romano giù calava la tenue refezione, il Demonio tutto furore, prese una pietra, e con grand'impeto, e sdegno lanciolla contro il Campanello, e incontinente spezzollo, credendo a questa maniera, spezzare anco, e rompere la carità di Romano; e la pazienza di Benedetto; ma si trovò al solito fortemente ingannato, poichè nè per questo abbandonò l'aspro luogo Benedetto, nè tralasciò Romano il solito ofizio di pietà, ma viepiù s'accesero nel servizio d'Iddio; perchè ove alberga vero amore, non v'è intoppo, che trattener lo possa, dileguando colle sue fiamme incontinente ogni gran gelo di difficoltà, e giungendo col volo delle sue ali a quell'altezze, che impossibili sembrano all'occhio umano; onde soleva poscia dire Benedetto a' suoi Monaci questa sentenza mirabile:

Le

Le due ali, che vi leveranno alla sommità della perfezione, si è l' Umiltà cordiale, e la Carità disinteressata, (*c*) come esperimentò nel caritativo Romano. Tralasciar non voglio però ciò, riferisce Pietro Boerio, il quale rapporta, che i Campanelli, i quali chiamavano a radunanza già gli antichi Monaci, erano o fessi, o perforati; e ciò per due motivi, l'uno, perchè a quel suono flebile, e funesto sovvenisse loro in mente, come ad un' altro Girolamo il terribil rimbombo dell' Angelica tromba, che richiamerà al Giudizio finale ogni vivo mortale, l' altro si era, acciocchè si ricordassero, che erano figliuoli di quel Benedetto, a cui il Demonio per invidia, e per odio ruppe, e spezzò nel principio della sua vita austera il Campanello, il quale, come rapporta Prudenzio Sandoval, si conserva insieme colla Croce, e col Cilizio del Santo Padre, nell' antico Monastero di Santa Scolastica in Subiaco.

(*a*) *S. Bern. Serm. de S. Io: Bapt.* (*b*) *Luca* 6. (*c*) *Binetti in eius Vita*.

Vien provvisto dal Cielo di Cibo.

Cap. V.

Volendo Iddio, che Romano riposasse di quella caritatevol fatica, e partecipare ad altri il merito, e porre ormai sopra il candelliere la risplendente lucerna di Benedetto, acciocchè coll' esemplarità della vita, coll' innocenza de' costumi, e col lume della propria Santità,

de' vizzj, e degli errori rischiarasse le tenebre, discoprendo ai mortali le vie pericolose, che ciecamente calcavano. Dispose, per effettuare il tutto, che un divoto Sacerdote fosse il mediatore. Era in quei tempi costume apparecchiare pe 'l solenne giorno di Pasqua nelle proprie case, più del solito, un lauto convito, per riaversi dalle macerazioni dei trascorsi digiuni: or, mentre questi tutto ciò avea disposto fra la notte antecedente a sì glorioso giorno, comparvegli Iddio, e gli disse: Come hai apparecchiato vivande sì delicate per la tua persona, ed il mio Servo Benedetto se ne sta in una Spelonca morto di fame? Non vi fu bisogno d' altro sprone al divoto Prete, per farlo correre in ogni lato a cercare Benedetto; onde alzatosi di bel mattino, prese seco le apparecchiate vivande, come cane, che traccia la preda, penetrava in ogni parte, ignorando, come un' altro Abacuch, ove fosse questo Servo di Dio, e questa Spelonca: pure, dopo aver saliti i dirupati Monti, scorse Valli, e Campagne, trovossi alla fine alle falde del Monte Subiaco, dirimpetto ad un' Antro, in cui avanzandosi, trovò un Giovanetto tutto intento alle cose del Cielo, e tutto fervente nell' Orazione con Dio. Dalla modestia del volto, dalla faccia macilente, e divota, dalla divozione, che spirava quel luogo, immaginossi, e fermamente credette quello esser Benedetto, ricordatogli da Dio in sogno. E però, dopo un riverente inchino, ed ossequioso saluto, gli disse: Prendi,

o gran

o gran Servo di Dio, ciò, che a nome del medesimo in questo giorno lieto della Resurrezione di Cristo, ti presento; refocilla alquanto con queste poche vivande il tuo illanguidito corpo, e membra estenuate, volendo il tuo, e mio Signore, che, mentre il Cielo, e la Terra giubbila, e festeggia, ancor tu meco ti rallegri, e il corpo rinfranchi: rimirò il nuovo Danielle in quella Spelonca rinchiuso, come nuovo Abacuch il Sacerdote Divoto. Onde porgendogli il cibo, e ricevendolo egli con ringraziamenti, gli disse: Al sicuro per me oggi è la Pasqua, mentre il Signore mi ha consolato colla vostra presenza. Sì intento era il nostro Benedetto nell' Eternità della Gloria, che non sapeva i giorni temporanei del secolo, che però certificato, che quello era il giorno festivo di Pasqua, si posero ambidue in orazione, e dipoi, come un' altro Paolo, e Antonio, si misero a cibarsi, e a ristorare l' indebolite forze; il che finito, dopo cari, e religiosi abbracciamenti, ammirato della Santità di Benedetto, ritornò alla sua Casa il Prete, lasciando questo nella Spelonca obbligato alla Provvidenza Divina.

Un' altra volta, mentre alcuni Pastori per quelle solitudini errando n' andavano col pascolare il gregge, giunsero poco lontani dall'Antro di Benedetto, e così alla lontana vedutolo coperto d'abito ruvido, e lacero, per li continui digiuni smunto nel viso, per le discipline spogliato della propria pelle, credettero al primo

incontro, che fosse qualche fiera da' Cacciatori ferita, che ricoverata si fosse dentro quello Speco, onde tra la curiosità, e il timore, giunsero alla Spelonca, e veduto ivi il nostro Benedetto, che tramandava per ogni parte raggi di Santità; e mirando quel venerando volto, si mosse il loro cuore a compassione, e il ginocchio a divozione, e perciò, fattale profondissima riverenza, gli presentarono con grande umiltà, delle loro rusticane vivande. Gradì sommamente con gran benignità il Santo la cortesia di quei poveri Pastori, e in contraccambio della loro carità, cominciò loro a discorrere de' beni del Cielo, della felicità del Paradiso, della gloria di Dio, insegnando loro la strada della vera salute, scoprendo loro gl' inganni del Demonio, le fallacie del Mondo, esortandogli all' osservanza della Divina Legge, con tanto spirito, e fervore, che coloro, che prima l' aveano creduto fiera, lo sperimentarono Angiolo, partendosi da lui pieni di una divota compunzione, e riverenza verso sì gran Servo di Dio; il quale, a chi l'avea provvisto di cibo pe 'l corpo, per gratitudine dispensò sodo cibo di vita eterna per l' Anima, come faceva parimente a tutti quegli, che, intesa la Santità di lui, colà correvano per ricevere documenti celesti, e dottrine di Paradiso; onde divenne più famosa la Grotta di Subiaco per li santi consigli, che dava ivi Benedetto, che non fu il Tempio dell'Oracolo di Delfo, di dove escivano false, e diaboliche menzogne.

Supera

Supera una grave Tentazione.

Cap. VI.

MEntre veniva con benigna mano il noſtro Santo favorito dal Cielo, era altresì con invidia perſeguitato dall' Inferno, e nell' iſteſſo tempo, che godeva i favori di Dio, eſperimentava i furori del Demonio; poichè, vedutoſi deluſo dell' interne perſuaſive fatte al penitente Giovanetto, e nella rottura del Campanello mirate rotte le ſperanze di poterlo ſuperare, andò macchinando nuovi ordinghi, e ordì nuove macchine per abbattere del Santo Giovane la fermezza, e coſtanza. L'Atlante, ſopra cui appoggiar voleva, non la ſoſtentazione, ma la diſtruzione di Benedetto, fu il ſenſo (fondamento ſopra del quale ſtabiliſce l' Inferno le noſtre rovine) onde Girolamo, che ſantificò gli Eremi, e le Spelonche, intimorito di sì gran Nemico, diceva, che ovunque volgeva i paſſi, ſempre ſeco l' avea, e ai fianchi lo combatteva: *Quocumque pergimus, nobiſcum Inimicum portamus*. Inimico sì potente, che ha diſteſi al ſuolo piangenti, e feriti i più valenti Campioni di Santità, mercecchè le battaglie rieſcono pericoloſe, eſſendo le armi, che adopra, intinte nel mele. Or, mentre il noſtro Santo nelle divine contemplazioni aſſorto ne ſtava, entrò nella ſua Stanza un' Uccello di colore, e di forma ſimile

ad una

ad una Merla, il quale, cominciando a ſvolazzare per la Grotta, faceva prova di poſare ſopra di lui. Stupì Benedetto in mirare così fuori del ſolito Animale sì nero, ſupponendo ciò non poter' eſſere, che qualche Spirito tenebroſo d'Inferno, giacchè lo Spirito Celeſte ſuol comparire in forma di candido uccello, e di bianca Colomba. Così dopo alquanto raggirarſi attorno al capo di Benedetto, ſe n' eſcì, e laſciollo così alterato ne' ſentimenti, così acceſo nella concupiſcibile, così ardente negli affetti carnali, che ſembrava un' Etna avvampante, un Veſuvio d' ardori. Gli preſentò all' immaginativa il Demonio (come già nell'Eremo a S. Girolamo) non i balli, e danze delle Romane Donzelle; poichè giammai a ſimili feſtini non ritrovoſſi il caſto Giovane; ma bensì una Donna da lui alla sfuggita veduta in Roma, e talmente l' infervorò in quel penſiero, che riſcaldandolo nell' affetto, e nell' amore verſo colei, ebbe quaſi ad abbandonare il campo, e ſoggiacere ad una perdita miſerabile, onde per qualche tempo ſtette in forſe di laſciar l' Eremo, e ritornare a Roma, di fuggir la ſolitudine, e girſene alla Città, d' abbandonar la Spelonca, e ricercare la Donna, di deſiſtere dalle penitenze di Subiaco, e portarſi a godere in Roma i piaceri del ſenſo; onde come un' altro Paolo Apoſtolo in un mare d' inquietudini, cercava dal Cielo ſoccorſo, bramando un nuovo Sanſone, che sbranaſſe il Leone sì fiero, che ſtava per inghiottirlo, e ſoſpirando una Jaelle, che traf-
fig-

figgesse le tempie all' imperversato Sisara del senso ribelle, che aveva portato alle sue membra guerra sì aspra; e mentre gridava con Paolo Apostolo: *quis me liberabit de corpore mortis huius?* (a) vide poco lontano un Campo pieno di foltissime spine, e di pungenti ortiche, tocco allora dalla Divina Grazia, sentì interiormente dirsi: Per conservare intatto il giglio verginale della tua purità, bisogna, Benedetto, che fra quelle spine lo serri, e lo rivolgi. Aderì subito al consiglio del Cielo il Giovanetto, e spogliatosi de' suoi panni, con gran veemenza di spirito, che *ubi vult spirat*, tra quelle ortiche, e spine, ignudo gettossi, e tanto vi si ravvolse, e raggirossi, fino che soffogò sotto quelle l' infernal semenza della suggestione diabolica, lasciando appesa a quelle spine in più parti lacerata la sua carne, e pelle. Così colle piaghe del corpo, prevenne, e guarì le ferite, che pretendeva far l' Inferno nel di lui cuore innocente; assai più degno di lode di Giuseppe, che per isfuggire dell' impudica Moglie di Putifar l' assalto, lasciogli nelle mani il Mantello; e Benedetto, per isfuggire del Demonio gl' infernali cimenti, non solo i proprj panni, ma a quelle spine attacca la propria pelle, e col sangue delle squarciate carni estingue della fornace infernale di concupiscenza le fiamme, e gli ardori. Fu sì grato al Cielo, e sì caro al grand'Iddio questo sacrifizio, che di lì avanti poscia, come egli disse a' suoi Discepoli, mai più non ebbe moto di carne; Quì non posso tralasciare

ciò,

ciò, che scrive nelle sue Istorie Franceſcane il diligentiſſimo Padre Luca Wadingo, che mentre il Serafico Padre S. Franceſco ſi portava per ſua devozione a' Luoghi Sacri d'Italia, paſſando da Roma nel Regno di Napoli, giunſe a Subiaco, e veduto lo Spinaio, ove ſi gettò il P. S. Benedetto, glorioſo ſteccato, anzi campo militare, in cui combattendo, benchè ferito, vinſe, e abbattè i tentativi diabolici, con riverenza grande vi s' inginocchiò, e come luogo ſantificato dalle carni, e ſangue innocente di Benedetto, umilmente lo riverì, e ſantamente lo baciò, e poſcia in quelle ſpine fece di ſua mano un' innesto di Roſaio, il quale a tempo fiorendo rubiconde le Roſe, moſtravano inſieme il ſangue di Benedetto, e di Franceſco l' acceſa carità, e amore devoto. Fu chimera degl'Ingegni Poetici, che una Venere madre del finto Dio d'amore, paſſeggiando per ſuo diporto nel bel Regno di Cipro, e ponendo per inavvertenza ſulle ſpine d' una candida Roſa il piede, punto da quella n' uſciſſe il ſangue, per cui poſcia porporine ſi videro comparire le Roſe: favola in vero fu queſta; ma verità bensì è, che le ſpine tocche dalla carne, e dal ſangue innocente di Benedetto, per mano amante, germogliarono roſſeggianti fiori; così permettendo Iddio, che quelle ſpine, che conſervarono un Giglio di purità, produceſſero anco le belle Roſe di ſerafico amore; Quindi poi ne venne, che l'odore di queſt' eroica azione, riempì di tal ſantità, e devozione quei contorni,

che

che ambiziosi ne vennero i Personaggi più illustri, ed umili n' andavano a riverirli; Onde il gran Pontefice di pia memoria Pio II., come ne' suoi Annali riferisce il Bzovio [*b*], giunto alle falde di Subiaco, con comitiva di Cavalieri, e Principi, non attese ad altro, che a riverire quei luoghi, e con grand' umiltà ad ogni passo devotamente baciava quel sacro terreno, per la fama che avea, che fosse stato tocco, e calpestato da' piedi del nostro gran Patriarca, per ossequio del quale concedette poscia il suddetto Pontefice a' Monaci abitanti in Subiaco riguardevoli grazie, e singolari privilegj. Così premiar suole Dio ne' Figli le gloriose imprese de' Padri.

(*a*) *Rom. cap. 7.* (*b*) *Bzovius anno* 1461. *tom.* 17.

Vien fatto Abate d' un Monastero.
Cap. VII.

L'Odore della Santità di Benedetto, che qual giglio fra le spine divenne più rigoglioso, sparse in quei contorni fragranza tale, che da diverse parti correvano le genti, per mirare le sue rare virtù, e godere de' suoi profittevoli documenti, stimandosi ognun felice di poter participare de' suoi Celesti consigli. Vivevano in quelle parti alcuni Monaci nel Monastero di S. Cosimo, situato tra la Città di Tivoli, e il Monte di Subiaco: a questi essendo morto l'Abate, si congregarono per eleggere il Successore; ma conoscendo, che per estirpare molti incon-

venienti, per isvellere le gramigne, e l'erbe cattive d' invecchiate inosservanze, colle zizzanie, che avea seminato in quel già florido campo l'inimico dell' Uomo, non v' era fra essi chi potesse ridurre a perfezione il tutto, stabilirono di chiamare al loro governo, quando vi fosse il suo consenso, il nostro Benedetto, allora in età di venticinque anni, avendo in ciò riguardo, non all' acerbità del tempo, ma alla maturità del senno, e movendosi più dalla candidezza de' costumi, che dalla bianchezza del pelo; Onde avviatisi alcuni de' più discreti Monaci ad invitarlo, e giunti dove era il Santo Giovane, dopo riverente inchino, gli esposero la necessità del loro Monastero, significandogli, che per isradicare erbe selvagge di licenziosi costumi, che inselvatichivano le belle piante delle virtù religiose, ed illanguidivano i più bei fiori dell' osservanza, altro più sollecito, e diligente Giardiniere, abile non istimavano, che la di lui gran prudenza. Sentissi il Santo muover le viscere alla pietà del Prossimo, e al servizio di Dio; ma dall' altra parte fluttuando il suo cuore in un mar di dubbiezze, non sapeva a che partito appigliarsi, mentre la sua religiosa, e profonda umiltà lo tratteneva a prender quel carico, ponendogli in considerazione, che l'accettar superiorità è un mettersi in obbligo di render conto a Dio, non solo di se, ma degli altri ancora, e che colle dignità si corre rischio di perder la quiete, la devozione, e la coscienza. Gli si rivolgeva per la mente, che

l' esser

l' esser Superiore porta seco gran pesi, e circostanze; poichè il ristrignere le licenze de' costumi, era un porsi a cimento d' incontrar disgusti, l'aderire a scandolose inosservanze, era un' agravare l' anima propria, il frenare le dissolutezze, era suscitar discordie, il lasciar correre senza ritegno, era un' offendere la rettitudine, e la giustizia. Motivi tutti, che rappresentati dall' umiltà alla coscienza di Benedetto, lo facevano stare molto titubante, e restìo; ma pure alla fine prevalse in lui la carità del Prossimo, e l'onore di Dio, avendo più mira all'altrui utilità, che al proprio interesse, ricordevole del detto del suo Signore: non è vero amico del Cielo, chi per amore del Prossimo non pone sino l'anima propria [a]; accettando l'invito, s' avviò al governo di quel Monastero. Giunto colà, e presone il possesso, cominciò subito con ogni diligenza a procurarne l' osservanza, e perfezione: ritrovollo così sconvolto nell' ordine de' buoni costumi, che piuttosto, d' una Gerusalemme devota, chiamar si poteva una Babilonia confusa; giacchè le Camere parevano più addobbate per Secolari, che per poveri Religiosi, il Refettorio fatto più ridotto di chiacchiere, che di silenzio, il Coro più libero a' cicalecci, che a' canti. Onde con zelo ardente sì, ma discreto, si diede il vigilante Pastore a riformare i costumi, a far rifiorire l' osservanza; ed in breve si vedde alle Camere restituita la primiera povertà, al Refettorio il rigoroso silenzio, al Coro la dovuta attenzione,

 ed al

ed al Monastero tutto la vera perfezione religiosa, e dove prima s' ubbidiva per discrezione, s' ubbidì poscia per riverenza, e divozione. Indefesso era nel tenore dell' osservanza, mostrandosi sempre ne' primi esercizzj, insegnando più coll' esempio, che colle parole il modo di servir' Iddio, e di piacere al Cielo, solendo dare, e dire quel mirabil consiglio in materia di buon governo: *Che il buon' Abate deve aver due cose per saper ben dire, e ben fare; Per istruire i buoni, basta la parola, per li cattivi bisogna mostrar buon' esempio*; ed in se stesso esercitò maisempre ciò, che diceva. Quindi vedevasi il primo all' opere di pietà, e religione, facendo l' ufizio di Marta, e Maddalena, intento del continuo alle orazioni, e sempre presente al Coro, non tralasciando le visite degl' Infermi, il sollievo a' languidi, e convalescenti, nè sdegnando colle proprie mani [ancorchè in dignità d' Abate] d' accomodar loro i letti, di soccorrere a' loro bisogni, e di sovvenire le loro afflizioni; ma la condizione umana, comecchè sempre è lubrica al male, e al precipizio declive, e parimente dedita alla larghezza, e libertà del vivere; Quindi, non potendo i Monaci viver sotto sì zelante Maestro, con tenor di vita sì religiosa, nè potendo i loro torti costumi soffrire la dirittura, e regola di Padre sì Santo; come Talpe avvezze all' oscurità de' vizzj mirar non potevano la luce di tanta bontà, onde cominciarono ad abborrire sì sante leggi, e documenti; Però viapiù imperversati nella durezza delle

delle loro inosservanze, quanto più venivano raffrenati col morso soavissimo delle leggi di Dio, tanto più infuriati ricalcitravano; che perciò non dando loro l' animo, nè volendo sopportare documenti sì santi, cominciarono a raggirarsi per la mente il modo di sottrarsi da i comandi dell'Abate, e suo governo, che quanto era più retto, e santo, tanto più riusciva loro grave, e odioso, come la luce, che quanto più è bella, e chiara, tanto più riesce all'occhio infermo noiosa, e al Pipistrello importuna, l' abbandonare il Monastero, e ritirarsi altrove, pareva loro disegno più da disperati, che da prudenti, il levarlo d'Abate era cosa inusitata, ed insolita, e tanto più allora difficile, quanto che oltre l'indizio, che averebbero dato a' popoli della loro poca, e religiosa disciplina, v'era fra loro qualche zelante, permettendo sempre Iddio, che nel congresso d' Uomini maligni vi sia qualche parziale della giustizia; così tra'Fratelli di Giuseppe inchinati ad ucciderlo, vi si trovò un Ruben disposto a liberarlo: onde temendo incontrare delle difficoltà, e vedendosi privi d'ogni speranza di deporlo, e privarsene; ricorsero ad una detestabile, e diabolica invenzione, di dare, cioè, in un bicchier di vino al Santo Abate il veleno, acciocchè col bere di quello, bevesse insieme la morte, e lasciasse loro libertà di menar vita licenziosa, e scostumata. Le deliberazioni sacrileghe hanno presto l'esecuzione; che però gettandosi dietro le spalle il timor di Dio, e ponendosi

dosi avanti gli occhi una cieca vendetta, senza perder tempo, al Santo Abate, che stava con gli altri a tavola; presentarono dentro del Vino il tossico; egli, che avea per costumanza, pria di porsi alle labbra il bicchiere, far sopra di quello il Santo Segno di Croce, nel porgerselo lo benedì, e quasi fosse stato un fulmine, ruppe, e spezzò in più parti il bicchiere, restando impotente il veleno al Segno della Croce; come già a quello del Serpe nel Deserto, figura di questa, liberato ne venne il Popolo Israelitico da tossici, e da veleni. S'accorse il Santo Abate della malignità del veleno, ma più di quella de' Monaci, onde rattristossi fortemente vedendo in Religiosi attentati sì perversi: non si sdegnò però punto, ma con faccia giuliva, che spirava dolcezza, e con uno spirito, che tramandava fiamme di carità disse loro: Il veleno sparso su queste pietre, è segno evidente del tossico, che nel vostro cuore ha gettato l' Infernale Serpente; Ciò ch' avete fatto contra la mia persona, colpo è stato dell' inimico Demonio, e però cari figli prego Iddio, che alla conoscenza degli errori illumini il vostro intelletto, infiammi al vero amore del Cielo la vostra volontà, purifichi da ogni malignità il vostro cuore, e qual Padre delle misericordie perdoni la vostra ardita impresa, come io con tutto l'affetto vi rimetto l'offesa; e mentre veggo, che tanta tempesta quì insorta, cagionata ne fu dalla premura, che aveva, che voi godeste una calma tranquilla della Divina Grazia, anzi scor-

go,

go, che via più vi soffiano gli Aquiloni più fieri; a guisa d' un' altro Giona, n' uscirò da questa Nave; protesto bensì avanti lo stesso Re della Gloria, che siccome vi dissi, che non avreste potuto reggere a' miei voleri, così non ho lasciato mezzo per liberare dalle mani del vizio il vostro cuore; ogni sforzo ho incontrato per riordinare questa Babilonia confusa, ma son costretto partirmi con gli occhi pieni di lagrime, e di dolore il cuore, che colle lamentevoli voci di Geremia ben può dire al suo Dio: *Curavi Babylonem, & non est sanata* [b]; egli però sia quello, che mondi il vostro affetto, regoli la vostra mente, v' assista colla sua grazia, e benedica tutte le vostre azioni, che io intanto, dando luogo a' vostri furori, a vita più quieta, e meno pericolosa, così sforzato, mi ritiro; e ciò dicendo partissi, incamminandosi verso la sua Stanza primiera. (*a*) *Ioan. c.* 15. (*b*) *Ierem. cap.* 51.

Si ritira di nuovo a Subiaco.

Cap. VIII.

VEduto il nostro Santo Abate, che la malvagità di quei Monaci era ridotta a segno, che comportar non poteva un lenitivo soave, partissi da quegli al suo solito Tugurio, ove ritiratosi, seguitò la fervorosa carriera del suo spirito, in servire, ed amare ardentemente il Principe Celeste, verso del quale, quanto più favorito scorgeasi,

geasi, tanto maggiormente cresceva in lui l'obbligo d'adorarlo, e servirlo; Se ne stava dunque il nostro Benedetto nell' accennata Grotta ritirato, e nascosto; ma la virtù, che è una muta eloquenza, tira a se ben di lontano gli Uomini, o perchè l'ammirino, o perchè la stimino, o perchè la godano: non fu gran maraviglia, se sparsisi per quei contorni i raggi della santità di Benedetto, cominciassero i popoli a ricorrere da lui, come ad Oracolo, per essere ammaestrati, e indirizzati nelle cose del Cielo; onde in breve gli convenne dar principio alla fabbrica d'un Monastero, chiamato poscia di S. Clemente, per poter raccorre, come in ovile ristrette, tante Pecorelle innocenti, le quali se smarrite fossero ite per lo deserto del Mondo, correvano evidente pericolo d'incontrar le zanne, e i denti de' Lupi d' Inferno; In esso proseguì più che mai a tramandare gli splendori delle sue virtù, le quali in ogni parte, e ad ogni tempo apparivano luminose di singolar bontà, e perfezione. E' il Giusto, come dice il Savio (a), un Sole risplendentissimo, che o spunti sull' oriente, o infiammi sul mezzo giorno, o precipiti all' occaso, non è mai privo di luce; tale in ogni luogo fecesi vedere il Patriarca suddetto, la cui luce fu sì splendida, e raggiante, che giungendo ad illuminare i sette Colli di Roma, risvegliò l'Aquile più famose di quegl' illustri Senatori a volare al godimento di luce sì bella, e a riverire sì gran Personaggio. Quindi Tertullo Uomo nobilissimo, e chia-

e chiarissimo nell' una, e l'altra Corte del Romano Impero, dopo gli stessi Augusti, a nessun' altro secondo, che teneva in Roma tra' Cavalieri, e Senatori il Principato; avendo quattro figliuoli, che furono il primo Placido, il secondo Eutichio, il terzo Vittorino, e l'ultima una Fanciulla di graziosa beltà, Flavia addimandata; e pervenutogli all' orecchie, che Benedetto, come Sole spargeva a pro di tutti i raggi delle sue efficaci persuasive, e documenti celesti, si risolse da essi accompagnato, e da molti altri Personaggi di gire a ritrovarlo, onde partitosi da Roma verso Subiaco indirizzossi, verificandosi in fatti, che la virtù a guisa d'Ambra stando ferma tira anco di lontano a riverirla la paglia; Arrivato dunque Tertullo, tutto vestito d'oro, e di gemme risplendenti, come a tal personaggio convenivasi, prostrossi umilmente a' piedi del grand' Abate, cui con lagrime a gli occhi, e con sospiri al cuore, ossequioso, e riverente supplicò a pregare la Divina clemenza, per lo perdono delle sue colpe, e per lo profitto di sua coscienza; il Santo vedendo in tanto fasto tanta umiltà, e sotto pompa sì grande modestia sì singolare, con paterno abbracciamento levandolo da terra, se lo fece sedere a canto, e della Gloria Beata gli favellò, istruendolo nella vera strada del Cielo. Stava Tertullo udendo Benedetto, come lingua di Serafino, che non profferiva parola, che non mandasse accesa scintilla, per cui infiammato si sentiva al dispregio del Mondo, e all' acquisto delle virtù, che però

restò talmente acceso, che l'istesso giorno offerse Placido suo dilettissimo figlio primogenito, fanciullo ancora di sett'anni, alla cura, e patrocinio di Benedetto, e ricevuta dal Santo Padre la benedizione, coll' onorata compagnia, a Roma fece ritorno; Nel medesimo tempo pure a riverire il Santo, concorse con nobilissima comitiva, e con riverente ossequio Equizio, personaggio d'alta stirpe, e Senator Romano, e sotto la di lui educazione, e spirito dedicò il suo amato figlio Mauro il giovanetto, che riuscì poi vero seguace di sì gran Padre, mentre destinato in Francia, fondò quantità di Monasterj, e fu Abate di molti, e divoti Religiosi, meritando finalmente d'essere annoverato fra' Gloriosi, e Santi Confessori del Cielo; siccome ancora il fanciullo Placido, che espose per amor d'Iddio, e per la Fede Cattolica le proprie membra, ad esser trucidate dal ferro crudele di Mamuca Corsaro, con cui rese l' Isola di Sicilia più famosa per lo rubicondo suo sangue, che per le purpuree fiamme del suo tanto celebre, ed illustre Mongibello. Non istava trattanto il Santo Abate nell' ozio immerso, ma tutto sollecitudine attendeva a perfezionare i suoi Religiosi con celesti consigli, e ad abbellire con sue fatiche il Monastero; che però diedesi colle proprie mani a svellere sterpi, a sbarbicare spinai, a sradicare piante selvagge, per piantar, come fece, un bellissimo Orto, vago per li fiori, e delizioso per li frutti, ma però più riguardevole per li fiori di tante sue virtudi. Onde

dal

dal suo esempio stimolati poscia un Carlo Mano Re della Francia, un Racchisio, e altri Principi, e Regi, deposti i manti reali, vestirono le Sacre Lane di Benedetto, e più volte umili s' impiegarono a lavorare quella terra, zappandola colle proprie mani, mercecchè la consideravano tocca, e coltivata dal loro Padre Beato, anzi sudarono più volte ad innaffiare le piante, non isdegnando d' impiegare il braccio, e le mani, che avevano maneggiati Scettri Reali, in un vile, ed umile Rastello, e quella fronte, che per lo splendore de' Diademi avea tramandata a' popoli luce di maestà, viddesi per devozione, e riverenza di Benedetto, ingombrata dalle nuvole di pioggia di sudore, e abbassata al lavorio d' un' Orto; poichè in fatti, più stimar si deve un Tugurio abitato da un Servo di Dio, che i Palazzi Reali, addobbati alla pompa del Mondo, e de' suoi seguaci. (*a*) *Eccl. cap.* 50.

Opera alcune Maraviglie. *Cap. IX.*

COsì numeroso era il concorso de' Popoli, che correva ad abbracciare la Legge di Benedetto, e sottomettersi pronti alla sua obbedienza, che fu necessario fabbricare nuove Case, innalzare nuovi Monasterj, onde in poco spazio di tempo si viddero perfezionati dodici gran Monasterj, che erano appunto i dodici segni del Zodiaco Benedettino, per li quali incessantemente

ſcorreva il noſtro Sole di Benedetto, provvedendogli ne' loro biſogni. Un giorno, mentre ſtava intento all' occorrenze de' ſuoi figliuoli, vennero a ritrovarlo i Monaci di tre Monaſterj, i quali eſſendo fabbricati ſopra l' altezza d' uno ſcoſceſo, e dirupato Monte, grandemente penuriavano d'acque, riuſcendo loro molto ſcomodo, e diſaſtroſo il calare ad attignerla dal Lago, che però unitamente eſpoſero al Padre la comune neceſſità, pregandolo a trovar modo di dar loro acqua, o trasferire altrove l' abitazione di quegli. Inteſe il Santo Abate con gran benignità la loro richieſta, e con dolci parole conſolandogli, gli rimandò a' proprj Monaſterj, aſſicurandogli, che fatto avrebbe alla prefata dimanda matura rifleſſione, e procuratone opportuno il rimedio, e così la notte ſteſſa, preſo ſeco il ſuo diletto Placido, ſalì tra l' ombre ſopra l' erta del Monte, ove giunto, ſcelſe tre pietre, l'ammucchiò l' una ſopra dell' altra, laſciandole nel medeſimo luogo, ove ſcavate l' aveva, e poi poſtoſi in orazione, pregò Iddio, che degnare ſi voleſſe di conſolare i ſuoi figliuoli con la freſchezza, e abbondanza dell'acque, nella ſteſſa guiſa, che rallegrato avea per mezzo di Mosè il cuore degl' Iſraeliti, con fare ſcaturir' acque da' più duri macigni: finita queſt' orazione calò dal Monte alla ſolita abitazione, dove da lì a pochi giorni comparvero di bel nuovo i ſopraddetti Monaci, rinnovando l'iſtanza, o di mutazione di Monaſtero, o di provviſione d' acque; allora il Santo

Aba-

Abate: portatevi, gli disse, sopra la cima del Monte, e dove vedrete tre pietre l'una sopra l'altra, ivi sotto cavate, che Iddio Padre pietoso soccorrerà a' vostri bisogni; Salirono frettolosi gli accennati Religiosi, e giunti al mucchio delle pietre, trovarono il terreno alquanto molle, e scavando conforme il comando del Santo, scaturì una fonte d'acqua sì dolce, e cristallina, che rallegrò non solo quei Monaci, ma anco tutto il contorno, e fino al dì d'oggi vedesi fontana sì mirabile; mostrando, che all'impero de' Santi ubbidienti soggiacciono anche le più dure selci, ed indurite rupi. Dall'esempio di vita sì religiosa, come era quella di Benedetto, non solamente i cuori più benigni de' Cattolici venivano stimolati a seguire le sue pedate, ma di vantaggio quegli de' più barbari, e crudi. Sentì la fama del Santo un Goto, e tanto basti per dire un Uomo fiero, e crudele, questi voglioso di mirare tanto gran prodigio di Santità, andossene a Subiaco, e veduto il Reverendo Abate, che dalla faccia devota spirava una modestia sì religiosa, ed una religiosità sì esemplare, compunto in un tratto, e fatto il suo cuore di cera, gettossi reverente a' piedi di quello, supplicandolo umilmente voler riceverlo, non come Monaco, che ciò non meritava, ma come basso operaio di sua Casa, desiderando di menare sotto la di lui protezione vita Cristiana, e seguire i suoi prudenti consigli. Allegro il Santo Padre nello scorgere una Tigre mutata in Agnello, come amante Pa-

ſtore nell' ovile del Monaſtero l'accolſe, e ſotto la ſua cura accettollo. Il nuovo Diſcepolo dunque intento ſempre ſi moſtrava alle fatiche del Monaſtero, tanto che un giorno il S. Abate conſegnogli nelle mani una Scure, acciò n' andaſſe alla riva del Lago a tagliare alcuni ſterpi, e boſcaglie, che l' ingombravano, corſe ſubito ubbidiente, e giulivo il Goto, e mentre con replicati colpi, e veemenza di lena ſcaricava indefeſſo i tagli, fuggigli dal manico il ferro, e cadde nel Lago ivi vicino, molto profondo, e pieno d' acqua; ingombroſſi incontinente il cuore di grave afflizione al povero Lavoratore, e tutto cordoglio cominciò a piangere, e rattriſtarſi, correndo a raccontare al Giovanetto Mauro, ciò che occorſo gli era, pregandolo, che lo ſovveniſſe in tale affanno; notificò Mauro al divoto Patriarca l' accidente, ed il travaglio del Goto, che però avviandoſi verſo dell' acque, ove caduto era il ferro, feceſi dal Goto afflitto porgere il manico, e avvicinandolo a quell' elemento, ecco ſubito, come ſe il legno foſſe ſtato calamita, venire a galla ſopra di quello il ferro, e ſenz' aiuto alcuno, che altri vi poneſſe mano, con iſtupore, e maraviglia d' ognuno entrò, e s' unì fortemente nel manico, il che conſegnò poſcia il Santo al Goto, dicendogli: Và prendi figlio, lavora, e non t' affligger più, ma ſeguita la tua intrapreſa funzione: da queſto fatto ſi ſcorge chiaramente, che al cenno de' Santi la paglia divien ferro, e il ferro come paglia nuota ſopra dell' acque. Ma ſe fece paſ-

passeggiare sopra di quelle, e trasse dal profondo il ferro, liberò pur parimente dalla corrente di esse il Giovanetto San Placido; Imperciocchè, sceso questi un giorno al Lago per prender'acqua, chinandosi a quello, a fine di riempire il vaso, fu dal peso di esso tratto nell'onde, e dalle medesime per un tiro d'arco trasportato nel mezzo; si trovava nel punto stesso il S. Abate in Cella, e veduto in spirito il pericolo del Monaco, chiamò immantinente Mauro, imponendogli, che corresse, senza frapporvi indugio alcuno, a liberar Placido, che stava per annegarsi; l'obbediente Mauro, non scese nò dal Monte, ma presa la benedizione, precipitò, e con cieca obbedienza, senz'andar cercando se tenuto era a simil precetto, con tanto pericolo di sua vita, cominciò a camminare sopra dell'acque con tal prestezza, e fermezza, come se camminasse sopra la stabil terra, e non rallentando punto il corso, arrivò dove Placido era rapito dall'onde, e presolo per li capelli, come l'Angelo Abacucho, prontamente lo liberò, e del tutto illeso, fuori lo trasse; Successo in vero maraviglioso, che solo di S. Pietro Apostolo registrano gli Evangelisti. Sparsesi la fama di questo prodigioso fatto, il Santo come vero Padre di spirito, che sà doversi occultare, e non palesare i favori, e grazie del Cielo, il seguito miracolo attribuì alla pronta obbedienza di Mauro, e questi per lo contrario, con devoto contrasto, alla Santità di Benedetto l'assegnava, e mentre con religiosa gara, e santa umil-

umiltà, ciò fra di loro contendevasi; fu di questa loro pia contenzione arbitro Placido, così dicendo: Mentre io dalla violenza dell'acque era tirato al fondo, vidi sopra il mio capo il Mantello del Padre Abate, e parvemi, che egli con benignità mi cavasse dal Lago, onde argomentossi ciò essere stato per virtù di Benedetto, del quale a ragione scrisse il Padre S. Gregorio Papa (a), che fu ripieno dello spirito de' Giusti, giacchè nel cavar' acque dalle pietre, mostrò la potenza di Mosè; nel far galleggiare sopra dell' acque il ferro, la virtù d' Eliseo; e nel liberare per virtù del Mantello il Giovanetto Placido, la perfezione d' Elia, al tocco del cui Mantello ubbidiente si mostravano l'acque del Giordano, poichè in fatti all' imperio de' Santi ossequiosi si mostrano le irragionevoli creature, e gli elementi.

(a) *S. Greg. in eius Vita.*

Vien perseguitato dal Prete Florenzio.

Cap. X.

NOn fu mai virtù senza contrarietà, essendo invettiva propria contra le colpe degli empj la vita de' Santi, onde chi vive virtuoso, vive scopo dell'altrui maledicenze, e oggetto dell'invidia, della quale non è bersaglio chi non è prima ricovero della gloria; E siccome chi cammina per lo Sole, accompagnato viene dall' ombra, così il Giusto, che è qual Sole, per lo splendore

delle

delle virtù, sempre a' fianchi l' ombra dell' invidia v' assiste, *Iter facientes per Solem necessariò comitatur umbra, vadentibus verò per gloriam comes est invidia*, scrisse prudentemente Eusebio. E ben vero, che la virtù medesima può dirsi somigliante alla verdeggiante foglia dell' Alloro, la quale siccome non teme lo strepito de' fulmini, e suoi ardori, così anch' ella benchè gettata nelle fiamme, e nel fuoco, parla, e stride, per dare a vedere, che un Virtuoso non può essere intimorito da qualsivoglia contrasto; cominciò la virtù di Benedetto a dar sul principio negli occhi dell' invidia, come è proprio di quelle azioni, che appena nate, sono già grandi, e mentre traggono a se gli sguardi di tutti, risvegliano altresì l' odio di molti. Quindi non è maraviglia, se mentre la Santità di Benedetto traeva l' amore di molti, eccitasse dall' altro canto il livore in un Prete addimandato Fiorenzo. Questi offiziava una Chiesa in quei contorni, poco distante dal Monastero, ove dimorava il nostro Abate: vedendosi a' fianchi Religiosi sì esemplari, ripieni di tanta osservanza, si diede a credere, che fossero per levargli il concorso, e col concorso l' emolumento, temendone dall' acquisto di quegli la propria perdita; che però stimolato dall' interesse, e spinto dall' invidia, con lingua serpentina, e diabolica, cominciò a vomitar veleno di detrazioni contro la fama del Santo, non lasciando occasione di malignare le di lui azioni, pubblicandole difettose, e interessate, e qual vele-

noſo ragno, dalle belle roſe delle virtuoſe azioni, ne libava il toſſico degl' improperj. Onde in pubbliche adunanze non laſciava di temerariamente diſcorrere del pio Abate, ed alle genti, che a folla correvano, per riverirlo, al Monaſtero, più volte fermandole, diceva: Dove vi portano i voſtri penſieri, o Uomini pur troppo ſemplici? O quanto fareſte meglio, ſe i paſſi, che fate, ad altro fine gli applicaſte! chi v' immaginate di vedere? un Macario penitente, un' Ilarione tipo dell' aſtinenza, un Paolo primo Eremita, che vivendo lontani dalla converſazione del Mondo, albergavano co' Cittadini del Cielo? Sappiate, che è un' Uomo come noi, e forſe peggio degli altri; non vedete, che altro non è, che un' Ipocrita, il quale per tirare avanti i ſuoi non conoſciuti intereſſi, naſconde ſotto l' orpello della bontà il veleno della malizia? Non vi ſovviene, che ſtando in una Grotta un pezzo fa, come una fiera, ha imparato come l' Jena, di trarre a ſe gl' incauti con un' odore d' eſterna modeſtia, per poi tiranneggiare col comando ſopra tanti nobili Fanciulli, che l' obbediſcono a cenno? tornatevene malconſigliati alle voſtre abitazioni, ſe non volete in vederlo rimanere ſcandolezzati: non mancano Chieſe, ove ſi poſſon fare le ſue orazioni, e ricevere i Sagramenti; ſempre aperta è la mia, al ſoccorſo, e biſogno di tutti. Furono tutte perſuaſive di poco momento, le quali come la polvere al vento reſtarono diſperſe, anzi dall' ora innanzi via più
acce-

acceso che mai si fece vedere il Popolo all'ossequio, e riverenza di Benedetto; onde il malvagio Fiorenzo, scorgendo, che le sue perverse trame non conseguivano l'intento, trasportato dalla violenza d'una rabbia sfrenata, pensò di volerlo attossicare, nascondendo in un Pane il veleno, come quello, che è il più segreto torcimanno della morte de' grandi; e così composto un candido Pane, che in se racchiudeva il tossico, mandollo per carità al Santo Abate, acciocchè per amore mangiandolo, inghiottisse per odio la morte; l'accettò con gran benignità, e cortesia l'Uomo di Dio, rendendognene religiose, ed affettuosissime grazie: ma la peste, che dentro vi era, a lui non fu nascosta, poichè l'occhio del Giusto penetra fino sotto terra, e vede anche nelle radici delle piante l'attossicata midolla; che però preso il Pane, lo porse ad un Corvo, già solito dalla contigua Selva a lui venire ogni mattina, e di mano sua, sull'ora del desinare, ricevere la refezione; prendi, gli disse il Santo, questo candido Pane; il Corvo allora aperto il becco, e l'ali, gli andava svolazzando, e croccitando d'intorno, quasi che a bocca aperta dicesse, voler certo obbedire, ma non potere, sforzarlo il comando del Santo, ma trattenerlo la malignità del Pane; a cui di nuovo, replicando Benedetto: piglialo, disse, piglialo sicuramente, e portalo in luogo tanto lontano, dove da alcuno ritrovar non si possa; obbediente l'Uccello, pigliò quel Pane, dibattendo velocemente l'ali, fuori uscì dal Mo-

nastero, e dopo l' intervallo di tre ore, tornato all' Uomo di Dio, prese il consueto cibo dalle sue mani. Così restò delusa la malizia dello scelerato Fiorenzo, il quale come il Corallo, che tratto dall'onde, maggiormente s' indura, così divenne più temerario, e malvagio, posciachè vedutosi defraudato delle sue diaboliche invenzioni, e atterrate le sue macchine d' Inferno, giacchè non aveva potuto dar la morte del corpo al Santo Padre, cercò uccidere la vita spirituale de' suoi figliuoli; onde per esequire pensiero sì nefando, indusse alcune, quanto più belle, tanto più sfacciate, e lascive femmine, le quali condotte nell' Orto del Monastero, dirimpetto appunto alle finestre d' alcuni Giovani Monaci, ivi spogliate, non meno degli abiti, che della vergogna, e del rossore, cominciarono fra suoni, e canti a danzare, e tripudiare: ma mentre più si sforzavano di comparire al cospetto di quegli vaghe, e graziose, tanto più a gli occhi innocenti de' pij Religiosi apparivano furie d' Inferno. Tutto ciò osservò dalla sua finestra il Santo Abate, e grandemente temendo de' suoi casti Discepoli l' imminente rovina, fecegli di lì partire, e in altre stanze, dove tale spettacolo veder non potessero, ritirare; seco deliberando di cedere all' invidia dell' inimico, con lasciare il luogo, e altrove condurre i suoi Figliuoli; riflettendo al pericoloso cimento, nel quale venivano posti colla vista di quelle Donne, non dovendosi in tal materia, non solo pensare alla battaglia, ma nè tam-

poco

poco alle vittorie; che però la Sacra Scrittura descrive, che mostrando Iddio in sogno al casto Giuseppe le sue grandezze, non gli mostrò la vittoria, che riportar doveva della Moglie di Putifar, per insegnare, che trattandosi di combattimenti con Donne, nemmeno i trionfi stessi bisogna mostrare in sogno; quindi ripieno il cuore d'afflizione, ritirossi Benedetto in Cella, pensando all'infelice stato, in cui giaceva acciecato dalla propria malizia quel miserabil Prete, e travagliandolo l'inquietudine, che recava a' suoi Figliuoli, stava fra se stesso considerando ove potesse trovar luogo per vivere vita più tranquilla, e meno invidiata; e così mentre andava raggirando la sua mente fra queste dubbiezze, sentì una voce dal Cielo, che in una visione, confortandolo gli disse (a): Perchè dolcissimo, e amantissimo mio Benedetto t'attristi tu tanto? or non ti sovvien' egli di quello, che già a' Discepoli miei predissi, se hanno perseguitato me, voi anco medesimamente perseguiteranno; A te fa di mestieri pigliare altra strada, e cercare altri Paesi; Jo te, tra tutti gli altri Uomini del Mondo, ho eletto, e riempito dello Spirito mio, acciocchè tu sia celeste Tromba del mio Vangelo. Alzati dunque, e vattene a Monte Cassino a rendermi colla tua predicazione quelle misere genti, le quali Satanasso colla sua idolatria, ed altri vizzj nefandi, tiene occupate; Co' tuoi sudori, colle tue fatiche, e colle tue battaglie distruggi, rovina, e atterra quei Simolacri dell'empietà, nè

temer

temer punto, anzi fa, che sia magnanimo, e robusto, perchè Jo sarò teco, nè t' abbandonerò, e sconfitti tutti gli avversarj, farotti Padrone di Monte Cassino, dove porrai il perpetuo seggio del tuo nome, che sarà glorioso a tutto il Mondo; e ciò detto disparve, lasciando Benedetto tanto consolato, e ardente, anzi santamente impaziente, di porsi in viaggio, come un'altro Abramo, verso il prefisso Monte, che subito fatto giorno procurò d' esequire.

(*a*) *S. Gord. in Vita S. Placidi Mart. cap.* 5.

S' invia a Monte Cassino.

Cap. XI.

NOn è perfetta quella virtù, che non vien combattuta dalla contrarietà, a guisa appunto dell'acqua, che quanto più viene agitata da' venti, tanto più pura si mantiene, e perfetta: *Virtus non potest cerni, nisi habeat vitia contraria, aut non potest esse perfecta, nisi exerceatur adversis*, scrisse il famoso Lattanzio; Quindi la virtù di Benedetto venne maggiormente perfezionata dalle persecuzioni dello scellerato Fiorenzo; Onde invitato da Dio il nostro Santo a più faticose, e nobili imprese, alla santificazione di Monte Cassino, qual generoso destriero stimolato nell'arringo, non vi pose indugio alcuno, sapendo, che alle chiamate Divine aprir bisogna incontinente il cuore, dar libero il consenso,

e spe-

e spedita l'esecuzione; che però chiamati i suoi Monaci, fece loro intendere, che per onor di Dio, e per salute delle anime abbādonargli gli bisognava, e trasferirsi in altra parte, ove Dio destinato l'aveva; onde gli pregava, che proseguissero nella fervorosa carriera dell'osservanza religiosa, dentro la quale egli posti gli aveva, ricordando loro, anzi paternamente consigliandogli, che tenessero avanti gli occhi maisempre l'onor di Dio, e l'adempimento di tutti i suoi Comandamenti: rimanete, gli disse, dove io vi lascio, e perseverate nella Divina Grazia, e conservazione delle virtuose azioni; sapendo senza dubbio, che quanto più studiosi nella spirituale disciplina sarete, tanto maggiori premj nel futuro Giudizio riceverete; Detto ciò, e ordinati tutti quei Monasterj, con assegnare i Monaci, e Prelati, data loro la benedizione, insieme co i diletti figliuoli Placido, e Mauro, fece di quindi partenza, lasciandogli non men pieni di pianto negli occhi, che di cordoglio nel cuore, e verso il destinato Monte inviossi. Camminava il Santo Abate con quei due Giovani per quelle solitudini, favellando di spirito, discorrendo della Gloria del Cielo, della felicità de' Beati, con tal' ardore, e composizione devota, che sembravano i trè Angioli nelle campagne d'Abramo; or mentre così assorti negli spirituali ragionamenti il lor viaggio proseguivano, sopraggiunse un Messo in tutta diligenza, e a gran passi, che con voce alta cominciò à richiamarli: tornate, tornate, diceva, o Padre

Santo alla vostra abitazione primiera, perchè ora ora morto è caduto il vostro persecutore Fiorenzo. A tal novella si rattristò, e si dolse Benedetto, come un' altro Davidde, che alla nuova del morto Saulle tramandò pianti, onde colle lagrime su gli occhi fece vedere l'afflizione del suo cuore; Ricercò qual fiero accidente avesse sì miseramente precipitato quell' infelice; al che rispose il suddetto, che Fiorenzo stando sopra d'un palco a veder l' andata sua, e de' Compagni, tutto allegro, per vedere effettuate le ordite malignità, come quegli, di cui dice David: *Lætantur cum malefecerint* [a], stesse cantando, saltando, e tripudiando; Iddio, che non permette giammai l'oppressione degl' innocenti, nè lascia impunita, come scrive S. Agostino, l' iniquità, *nulla iniquitas remanebit impunita*, e le persecuzioni de' Religiosi le fa cadere sul capo degl' istessi cattivi, affermando fino Euripide *malus malè peribit*, fece, che mancandogli sotto il sostegno, cadendo restò oppresso, e infranto nelle rovine, ma più sepolto nelle proprie scelleratezze; Non per questo tornò indietro il Santo, ma come quello, che era chiamato alla distruzione degl' Idoli, ed a gettar per terra la superstizione, con innalzare alla vera religione le Statue, ed i Colossi, seguiva a piedi per monti, per valli, e per campagne l' intrapreso cammino, senz' altra guida, fuor di quella della Divina Provvidenza; ed era gran cosa, degna di maraviglia, che mentre nelle solitudini, ed ignoti Paesi giungevano alle strade

più

più difficultose, e bivie, se gli facevano incontro due bellissimi Giovani, i quali con molta benignità insegnavano loro la vera strada, ponendogli sopra il diritto sentiero; nè altri erano questi, allo scrivere di S. Pier Damiano (b), che due Angioli mandati da Dio ad assistergli nelle dubbiezze del viaggio; anzi l'Autore dà un Manoscritto, che in Monte Cassino conservasi, riferito da Pietro Damiano, e citato dal Buccellino, dice aver letto in Calisto Scrittore antico, che Cirillà Balia di Benedetto, quando uscì di Roma, e s' istradò a Subiaco, viddegli avanti due Angioli. Nè deve rendere stupore, che alla Santità di lui venissero Angioli a fargli compagnia, divenuto con essi tanto famigliare, e amico, giacchè i medesimi animali irragionevoli pronti, ed ossequiosi gli servirono di scorta; Dicemmo sopra, che solevano alcuni Corvi volare alla Cella del Santo, per prendere da lui il cibo: ora questi, al riferire di Marco Poeta, diligentissimo osservatore de' gesti di Benedetto, rapportato da Pier Damiano; nota, che nel partirsi da Subiaco, anco tre Corvi l' accompagnarono, precedendogli sempre, come segno sicuro di non errare fra quelle ignote contrade, sino al destinato Monte Cassino, ove poscia in un Bosco vicino al Monastero, fabbricano ogn'anno il lor nido; laddove prima mai non s'erano veduti tali uccelli in quel Paese, come testificarono gli abitanti di esso, volendo dare Iddio a conoscere quanto caro gli fosse questo novello Elia, mentre sovvenuto avendo

quello di Pane, per minifter o del Corvo, fece servir questi pure per iscorta, e per guida, mostrando insieme quanto spicca la gratitudine, dimostrata fino dagli animali a' loro benefattori.

(a) Psal. 149. (b) S. Pet. Dam. in Serm. de S. B.

Giunge a Monte Cassino, e ciò che ivi opera.

Cap. XII.

ECco giunto il nostro Mosè sopra del Monte, chiamatovi da Dio per abbattere l'Idolatria, e per ricever da lui la sua Santissima Regola; non descrivo quì l'antichità, la bellezza, e la gloria della Città di Monte Cassino, rimettendo il curioso Lettore alla lettura degl' Istorici: basterà a me descrivere così in succinto lo stato infelice, in cui si ritrovava nello spirituale quel luogo, ridotto a malissima, e pessima condizione dall' Idolatria, la quale, come lasciò scritto il Savio, è la scaturigine di tutti i mali, fonte di qualsivoglia perversità, originando da quella furiose guerre d'ignoranza, inganni perpetui della vita, confusione di tutti gli affari, dimenticanza della Divinità, corruttela de' costumi, e finalmente un'epilogo orrendo di sacrilegj, di stragi, d'impudicizie, e d'ogni sorte di vizio; In questo lagrimevol termine appunto era Monte Cassino, tutto all' Idolo Apollo dedicato, il quale scioccamente da que' Popoli adorato vedeasi; quivi venivano ristrette le più diaboliche superstizio-

stizioni, è praticavansi le più perverse invenzioni di riverire il Demonio, poichè sulla cima del Monte, innalzato avevano a quel falso Dio un superbo, ed altiero Tempio, ove quegli acciecati Popoli correvano a sacrificar vittime, ad abbruciare incensi, ad idolatrare un marmo. Sopra l'Altare v' era l' Idolo, a cui offerivano quelle genti tributi, e sacrifizzj; le Selve, e i Boschi vicini eran tenuti in gran venerazione, anzi stimate sacre, come quelle, che erano dedicate al Dio Apollo. Osservato dallo zelante Abate in quel Monte compendiata una Babelle di superstizioni, una vera stanza di furie d' Inferno, si prefisse nel pensiero, e deliberò nel proprio cuore di purgarlo, e ridurlo all' adorazione del vero, e grand' Iddio; onde ricorso prima al solito refugio dell' orazione, invocò il Cielo in aiuto, implorò la Divina Bonta, e supplicò Iddio ad assisterlo ne' suoi santi disegni, a secondarlo nelle concepite resoluzioni, e tanto vi persistè, che, come riferisce Gordiano Discepolo carissimo del Padre S. Benedetto, durò lo spazio di quaranta giorni continui, al fine de' quali partitosi, divenuto un' altro Elia, tutto di zelo avvampante, corse al Tempio, e qual fulmine acceso da Carità Celeste, con veemente spirito entratovi, percuote con grand' impeto l' Idolo, e roverscioni lo getta a terra, spezzandolo in più parti, e stritolandolo in più pezzi, poscia con eguale ardenza rivolgendosi a' profanati Altari sottosopra gli pone, e il tutto rovina, e fracassa. Indi come

 quello,

quello, che infiammato tutto era dell' onore di Dio, giù dal Monte discendendo, e con fiaccola nelle mani ardente, ma più coll' ardore infocato dello zelo, che gli avvampava nel petto, da viva sollecitudine, e prestezza stimolato, vassene a mettere a fuoco e fiamma tutta quella Selva, e Bosco, che consacrato era al Dio Apollo, acciocchè col fuoco delle piante si riducessero in cenere, non meno gli Alberi, che le memorie di sì sacrilego luogo. Stridevano le fiamme, ma via più fremeva di sdegno l' Inferno, prevedendo nella destruzione del Tempio, e delle Selve, le proprie rovine; Onde suscitò quel Popolo ad accorrere all' aiuto ad ismorzar cotanto fuoco, ed a maltrattare di sì grand' incendio, e rovina l' Inventore, che però all' imminente spettacolo v' accorse subito tutto il contorno, il quale non meno maravigliato, che intimorito dallo zelo del Patriarca, non ardiva di tal metamorfosi ricercarne la causa; All' incontro il Santo visto radunata tanta gente, non solo non temè, ma maggiormente inanimito, con voce, che pareva tuono celeste, a quella rivoltatosi, disse: Ed è vero, o Anime redente col Sangue d' un Dio, comprate col prezzo d' un' Agnello innocente, e sostenute da un Padre pietoso, siate fino ad ora stati figliuoli rubelli, ingratissimi servi; e come ciechi, e ignoranti non abbiate conosciuta la misera schiavitù, alla quale vi ha soggettato il Principe delle tenebre? Così insensati siete stati sin' ora, che le vostre felicità le aspettavate da un' Ido-

un' Idolo di marmo? chi adorate infelici? un' Apollo lascivo, e disonesto, il quale per non volere a' suoi impuri amori condescendere una Dafne Donzella, la convertì per isdegno in verdeggiante pianta d'Alloro? e questi sono i vostri Dei? adorare l'impudicizia, riverire la disonestà, e ossequiare l' impurità? così facilmente ingannare vi lasciate da Oracoli bugiardi, le cui voci escono dall' Inferno, poichè da voi per ossequio altro non domandano, che uccisioni de' vostri parti, che sacrifizzj de' proprj figliuoli? aprite alla luce le pupille, e mirate ormai il Sole della Verità, che io a' vostri occhi rappresento; eccovi atterrato quest'Idolo, rovinati gli Altari, arse le piante, incenerita la Selva, acciocchè al lume di tante stragi miraste il vostro stato infelice, e nella perdita, e distruzione sì strana, faceste acquisto del Cielo, riconoscendo quel Sommo Dio, e Padre amoroso, che vi ha creati, redenti, e apparecchiata vi tiene una Gloria eterna. Dall' eloquenza, energia, spirito, e zelo, col quale parlava questo nuovo Elìa, restarono non meno spaventati, che persuasi que' Popoli, dimostrandosi pronti, e riverenti a' comandi del Santo Abate, il quale perciò fece subito devotamente, e senza alcuno indugio santificare quel profanato luogo, innalzando, e dedicando il Tempio ad onore del Glorioso Vescovo S. Martino; il sito dove era stato l'Idolo, con un'Altare consacrato al gran Precursore di Cristo santificò, ed il Demonio, che da quelle genti in forma d' un marmo, veniva

niva ſtoltamente adorato, fu per ordine ſuo indi cacciato, e confinato ſulla cima del vicino Monte, ſopra di cui ogni volta, che i Monaci tentano ſalirvi, fa oſcurar l'aria, rannuvolare il tempo, e cadere pioggia improvviſa, bagnandogli da capo a piedi, troppo temendo d' eſſere pure da quel luogo ſcacciato, in virtù di chi portando l'Abito di Benedetto, gli pone ſtraordinario terrore, e ſpavento; in ſomma per opera di queſto gran Patriarca adoraſi la Santità, ove idolatravaſi l' empietà, ſi riveriſce umilmente Criſto, ove ciecamente ſi ubbidiva il Demonio, e l' albergo delle furie d' Inferno, cangioſſi in una ſtanza beata di Paradiſo.

Delle perſecuzioni fattegli dal Demonio.

Cap. XIII.

VEdendo Satanaſſo, che all' aura della voce Apoſtolica di Benedetto, tutte le glorie, ed onori, che da' Popoli di Monte Caſſino riceveva, andate erano naufraghe, e traſportato in perdizione quel culto, che quindi traeva, acciò il Santo non riduceſſe a perfezione ciò, che principiato aveva, andò ſpeculando modi per atterrirlo, e neceſſitarlo a di colà partire; e per eſſere egli un Proteo Infernale, che a rovina dell'Uomo in mille forme ſi cangia, moſtroſſegli più volte con viſaggio orrendo, e ſpaventoſo ſembiante; onde una volta, trall' altre, mentre ſtava

tutto intento in Dio, e grandemente estatico in orazione, gli comparve in Cella spirante per ogni parte fiamme, gettando come Mongibello, e Vesuvio sì conglobato il fuoco, che pareva ardesse in una sola vampa il Monastero tutto; strepitando con urli sì alti, e feroci, che sembrava un Toro, che muggisse, assordando que' contorni con gridi orrendissimi per ispaventare Benedetto, e distrarlo dalle sue ferventi preghiere; Ma il Santo, quasi albero d'Alloro, che non teme lo stridore de' fulmini, immobile se ne stava, anzi come scoglio da venti furiosi sbattuto, più stabile, e fermo si dimostrava nel mare delle Divine contemplazioni; Quindi si pose Satanasso con voce umana a gridar forte, Benedetto, Benedetto, al che egli punto non rispondendo, devoto viepiù fervorosamente proseguiva le sue calde preci: infuriatosi perciò il maligno nel vedere, che sì poca stima faceva di lui, con voce più alta, ma sdegnosa, e rabbiosa, ripigliando gridò; Maledetto, Maledetto, e non Benedetto, che hai tu a far meco, che così mi perseguiti? che hai avuto da me, che tanto m' oltraggi, con levarmi le Statue, stritolarmi i Simolacri, impedirmi gli onori? il che proferito, con impeto strepitoso, e con strepito impetuoso partissi; rimanendo intanto il pio Abate nelle sue devote, e fervorose orazioni, non punto sbigottito dagl' insulti di quel Leone Infernale, anzi a guisa del Sole istesso in tal' incontro maggiormente si accese, e infervorossi; che però avvampante tutto

di

di Carità Celeste, non risparmiando fatica, non riguardando a disagio, nè avendo riguardo a cos'alcuna, predicò continuamente alle suddette Genti la parola di Dio, istruendo quel Popolo nella Fede di Cristo, e cavandolo dalle mani dell'Inferno, per lo che meritossi poscia d'essere degnamente onorato coll' encomio sì celebre, d'Apostolo d'Italia, datogli dall' Oracolo del Sommo Pontefice Zaccheria; giacchè col mezzo suo restò estirpata l' Idolatria, e piantata la Cattolica Fede. Il Demonio nondimeno, che quanto più gagliardamente vien risospinto, e vinto, tanto più, come fuoco spruzzato da piccola stilla d'acqua s'avvampa, e s'accende, così allo scrivere di quel gran Figliuolo di Benedetto, Gregorio il Magno, verso di noi s'infuria, e nuove insidie macchina: *Diabolus quò valentiùs vincitur, eò adhuc ad insidias ardentiùs instigatur.* Onde veduto, che impedire non poteva nella persona di Benedetto le sue imprese, tentò di distorre in altre maniere: Quindi un giorno, mentre occupati nella fabbrica del Monastero trovavansi intenti i Monaci, volendo alzare da terra un sasso per porlo in opera, non fù mai possibile, che da quel luogo lo tramutassero; adoprarono argani, si servirono di varj ordinghi, agguiunsero forze maggiori, nè mai potè, non dirò trasportarsi, ma nemmeno muoversi, parendo uno scoglio, che avesse le radici sotto terra; Conosciuta l'impossibilità, ricorsero i detti Religiosi al Santo Abate, per aiuto, e per indirizzo;

Por-

Portossi questi al luogo destinato, e fatta orazione, benedisse la pietra, la quale, come fosse stata di niun peso, leggiera più che una paglia, la levarono da terra, e la posero al determinato sito; Verificandosi il detto di Gio: Grisostomo, che in virtù dell' orazione, i pesanti metalli divengono leggierissima piuma, e le cose più gravi si fanno leggieri: *Preces difficilia levia faciunt*; così viddesi in Benedetto, il quale per rendere poscia maggiormente confuso il Demonio, in quel terreno medesimo, daddove fu cavato il sasso, avanti la porta del Refettorio in mezzo al Chiostro, piantovvi una Vite, la quale del continuo, fino a' nostri tempi, produce bellissimi grappoli, e ogni settant' anni fa un tralcio, e quando è grande la novella, la vecchia si secca, mantenendo in tal modo fresca sempre, e verde la memoria del Santo. Un'altra volta similmente, scavando i Monaci la terra, vi trovarono un' Idolo di bronzo, che, come cosa degna di fuoco, comandò il Beato Patriarca, che portato fosse in Cucina, per dileguarlo, e formarne un vaso a più vili esercizzj; Ivi postolo appena sopra una tavola, che gettando fiamme, eccole sollevate, e cresciute in maniera, che sembrando un' Inferno, il tutto miravasi abbruciare, ogni parte incendiarsi, e uscendo da ciascun lato vampe voracissime, rendevano fiero spavento, e terrore; ciò osservato il Cuoco, e stimando che ogni cosa andasse in cenere, grandemente afflitto, e travagliato, insieme con altri corse a darne

I parte

parte al Santo Abate, applicato al ſuo ſolito eſercizio d'orazione, il quale vedendo quel fuoco, e conoſciutolo apparente, e fantaſtico, acceſo ſolo dal Demonio per diſtorre i buoni Servi di Dio dall' edifizio, ed opra intrapreſa, pregò il Signore, che apriſſe loro gli occhi, e ſcorgere poteſſero gl' inganni del Dragone Infernale, più che mai ardito, e rabbioſo, ſpirare per ogni parte fuoco, e fiamme; il che fatto, ben ſi accorſero i Religioſi eſſer tutta trama, ed illuſione di Satanaſſo, che ſuole a gli occhi noſtri rappreſentare gli oggetti falſi per veri, ed i finti per reali, onde ritornarono con maggiore ardenza all' incominciata fabbrica, reſtando Benedetto vittorioſo, ed il Demonio vinto, e confuſo; Ma non per queſto deſiſtè di perſeguitarlo, anzi con più vigore ripigliò di nuovo la zuffa, e la battaglia; poichè continuando il Santo in Cella ad orare, gli apparve in forma umana, e diſſegli in tal forma: Che fai quì Monaco ſcioperato colle mani alla cintola? tu ſtai in Cella ozioſo, ed io ora, per tua confuſione, vado a cooperare alla fatica co' tuoi Monaci, e a portar loro ſollievo nelle loro neceſſità, e biſogni, il che proferito, diſparve; ma inteſo il Santo Padre, e ben ſapendo, l'aiuto del Demonio eſſere la rovina, e precipizio noſtro, mandò ſubito con preſtezza un Meſſo a' Monaci, dicendo: Fratelli, ſiate cauti, e abbiatevi cura, perciocchè ora ora viene a voi il nemico, e ſotto ſpecie di ſoccorſo cerca di rovinarvi: appena ciò ebbe pronunziato, che quel

muro,

muro, che innalzavano, si vidde in un batter d' occhio per forza diabolica precipitoso rovinare affatto, e sotto quelle rovine restare oppresso un Monaco addimandato Severo, ridotto infranto, e stritolato; Questo lagrimevol caso riempì d' affanno, e di tristezza il Monastero tutto, lasciando i buoni Religiosi, non meno svogliati all' opera, che intimoriti, e pervenuto all'orecchie del Santo Abate, ordinò, che gli fosse portato in Cella; onde miratolo così infranto, e rovinato, che non solamente erano peste le membra, ma l' ossa istesse stritolate, e quasi ridotte in polvere, postolo dentro in un sacco, alla rinfusa gliele presentarono; egli distesolo sopra del letto, riunite l' ossa, e accomodate le membra, messosi in orazione, a guisa d' un' altro Eliseo, richiamò alla vita il Giovanetto estinto, portando insieme grande stupore, e maraviglia a' circostanti tutti; Indi per maggior gloria di Dio, e scorno del Demonio, ordinò Benedetto al risuscitato Monaco, che più ardente di prima ritornasse al proseguimento della medesima impresa, per impedire la quale, avea sì violentemente operato l' Inferno, non portando la palma chi solamente pone il piede nell' arringo, ma chi gloriosamente termina la battaglia. Confuso sempre più l' astuto Ingannatore dalla vigilanza del divoto Patriarca, senza punto rallentare le sue violenze, ed insidie, cercò nuove arti, e nuove strattagemme per abbatterlo; ed un giorno, mentre camminava sopra la costa di

Monte Cassino, incontratolo in luogo alto, e precipitoso, come quello, che l'aveva preso in odio, con una violente spinta, ed urtone gettollo giù per quelle balze, credendo a questo modo di seppellirlo laggiù fracassato, e morto, ed in conseguenza dar fine a tante gloriose imprese; ma Iddio, che sempre assiste alla difesa degl' innocenti, e dalle rovine cava maggiori grandezze, siccome preservò dalle fiamme i Fanciulli Ebrei, così fece, che quelle balze, e dirupi servissero al nostro Santo per morbido letto di piuma, imperocchè non solamente non restò offeso, ma in segno di perpetua memoria, qual figura di cera, ricevette impressa tutta la persona di Benedetto; quasi che ambiziose fossero le rupi d' innalzare colossi, e di scolpire in loro di Santo sì grande l'immagine, e la statura, che fino a' tempi nostri si vede: registra il diligentissimo Millezio.

Compone la Regola.

Cap. XIV.

ECcomi, o Lettore, a ragguagliarti del modo, e del luogo, in cui si compose quella Regola sì ammirabile, che è stata il Sole, dal quale hanno preso lume le Stelle di tante Illustrissime Religioni, il Mare, che ha somministrato acqua abbondante a molti fiumi di perfetta osservanza, e l'originale in somma, da cui i più elevati Spiriti di santità hanno preso il modello; Vorrei

bensì

bensì io, scrivendo d'una Regola dettata dal Cielo, aver parimente una penna di Cherubino, per poterne esprimere la perfezione, e la santità, riserrata in due punti da quell'Angelo di purità, Gregorio il Magno, che sono appunto due Poli, sopra de' quali raggirar si deve ogni Cielo di ben regolata Repubblica. Soavità, cioè, e Discrezione: *Composuit Regulam discretione præcipuam, sermone luculentam* [a]. Basterebbe per celebrarla, lo scrivere, che fu dettata in un Monte, al dire di Girolamo Santo, solito Teatro delle Divine Imprese, non da un'Angelo, come a Pacomio, ma da Dio, come a Mosè; poichè, mentre stava Benedetto tutto intento alla riforma de' costumi, alla perfezione delle virtù, ad indirizzare per la via del Cielo gli smarriti, raffrenare i dissoluti, inanimire i pusillanimi, e accendere ognuno nell'amor di Dio; udì una voce, che gl'intimò, che si portasse alla cima del Monte, dove averebbe ricevuti i documenti da Dio, per mezzo de' quali regolar potea santamente i suoi Monaci; Ubbidiente salissene il nostro novello Mosè, e là giunto, gli fu istillato dallo Spirito Divino nel cuore que' sensi così devoti, quegli ordini di Paradiso, e quelle leggi sì sacre, che nella Regola di lui, con profitto dell'Anime, mirabilmente si scorgono, consistendo in essa ogni vera perfezione, e qualsivoglia più perfetta virtù, cioè a dire, una carità sì tenace, che insegna loro, benchè d'ogni nazione straniera, e d'ogni Tribù di Popolo, a vivere concordemente, come un cuor

solo,

ſolo, e lontani da tutte le ſingolarità, a ſomiglianza degli Apoſtoli, intenti ſolo al benefizio de' proſſimi, con porgere a ciaſcheduno aiuto, e ſollievo; a' Fanciulli il latte delle Sacre Dottrine nelle Scuole, ed a' più provetti il ritiro entro un' albergo, fondato dal più fino, e vero amore, eſſendo quivi il giuſto modello di ſervire Iddio, nel culto, e maeſta del Canto, nella pulizia della Chieſa, nel decoro degli Altari, nella devozione, ed eccellenza dell' Eccleſiaſtiche cirimonie, nel modo d' infiammarſi al ſervizio di quello, e di accenderſi nel ſuo ſanto affetto; baſta in ſomma il dire, che quanto vi ſi legge, tutto è dettato da quel Sommo Monarca, dal quale ogni bontà ne viene, ed ogni perfezione ne deriva, come appunto fu rivelato a quella grand'Anima di Paradiſo, le cui rivelazioni ſono ſtate approvate per vere, e legittime dalla Cattolica Chieſa, d'ogni verità Madre, e Maeſtra; dice dunque così Santa Brigida nel terzo Libro al Cap. 20. *Vocavit Deus Benedictum in Montem, & compoſuit ei Regulam de Spiritu Dei;* Quindi è poi, che queſta Regola è riuſcita di tal profitto, ed aiuto, che tralaſciar non poſſo, in prova di sì alta perfezione, di riferire ciò, che nelle ſue Rivelazioni la Glorioſa Vergine Matilde regiſtra. Feſteggiavaſi del gran Padre S. Bernardo il natalizio giorno, onde la Serva di Dio, acceſa nella devozione di sì grande Abate, udiva con attenzione, ed umiltà la Meſſa, che nella di lui Solennità celebraſi, e cominciando il Sacerdote

l'In-

l'Introito *In medio Ecclesiæ*, entrò la Vergine in tanto fervore di ſpirito, e sì fortemente ſe le acceſe il cuore d'una ſanta curioſità, che con ogni riverenza, ed oſſequio, ſupplicò il ſuo Spoſo Criſto, che ſi voleſſe degnare di paleſarle quale foſſe il mezzo della Chieſa; Iddio, che è tutto benignità, e clemenza, compiacque il deſiderio di Matilde, e così le riſpoſe: Il mezzo della Chieſa, che tu mi ricerchi, ſappi eſſere l'Ordine di S. Benedetto, dal quale tirano le linee delle loro Regole tanti Fondatori, e Religioſi, che colle proprie virtù, non ſolo portano bellezza, e vaghezza alla mia Chieſa, ma anco come a colonna ferma, e ſtabile, e ſicura vi s'appoggia. Da queſta ſpecificazione di Criſto, ſi può accorgere chi legge, di qual ſubblimità, e ſantità ſia la Regola del S. Patriarca, al quale dimoſtrò pure l'Angiolo del Signore di quanta perfezione ella ſi foſſe, poichè, mentre egli ſtava in orazione, raccomandando a Dio l'oſſervanza de' Precetti, ed eſecuzione della Regola ne' ſuoi Religioſi; gli comparve il Paraninfo del Cielo, e gli diſſe: Ti aſſicuro, da parte di Dio, che il tuo Ordine, e la tua Regola ſtarà ſempremai in vigore. anzi d'ordine del medeſimo ti prometto cinque ſpeciali Grazie. La prima, che il tuo Ordine durerà ſino alla fine del Mondo; Seconda, ſtarà fermo ſino a quel tempo, e molti confermerà, e conforterà nella Fede; Terzo, neſſuno morirà in eſſo, che in ſtato di ſalute, e ſe camminerà male, o non ſeguiterà, o ſi riconoſcerà, e confonderà,

o ſarà

o ſarà cacciato dall'Ordine, o uſcirà da ſe ſteſſo; Quarta, chi perſeguiterà il tuo Ordine, ſe non s'emenda, terminerà preſto i ſuoi giorni, o morirà di mala morte; Quinta, chi ſarà devoto del tuo Ordine, non farà cattiva fine. Queſti sì ſingolari Privilegj promeſſi da Dio, e a gli Oſſervatori, e devoti della Regola di S. Benedetto, chiaramente danno a conoſcere la gran perfezione, che in ſe contiene, e la eſemplare bontà, che dentro la medeſima v'è rinchiuſa; Rimetto però alla prudenza del Lettore l'interpetrazione de' cinque ſoprannominati favori, intendendogli ſempre in ſenſo condizionato, e compoſto, mentre viva, cioè, religioſamente, e oſſervi la Regola; i Profeſſori della quale, con quegli, che l'hanno abbracciata, e comunicata ad altri, gli vedremo nel ſeguente Capitolo.

(a) *S. Greg. in eius Vita.*

Di quegli, che abbracciarono la Regola di S. Benedetto. Cap. XV.

Bernardo il Melliſluo ſcrivendo della vaghezza, e bellezza di Chieſa Santa, variata di tanti, e così diverſi Ordini, la conſidera come Regina, che nel Salmo 44. ſi legge eſſer veſtita di varietà, raffigurando in eſſa la Tonaca polimita (teſſuta con fila di molti colori) di Giuſeppe, non di quello, che ſalvò l'Egitto, ma di quello, che ſalvò il Mondo; mirandoſi queſta ſenza cucitura per l' individua carità, e ſimile di ſomiglianza,

glianza, che in essa risplende; Onde quanto varia più, tanto più bella, mentre nella nerezza degli abiti, la maestà, e decoro ci rappresenta; nella candidezza degl' istessi la sua singolar purità, e innocenza; nel celeste manto le Divine contemplazioni; ne' bigj, e cinericj panni, l'umiltà, e penitenza, tutte virtù, ed eccellenze significanti la sua grandezza, e beltà; Ora questo Manto l' ha Benedetto arricchito con tanta diversità di Ordini nobili, che sotto la di lui Regola gloriosamente militano; i quali acciò possa il curioso Lettore con maggior distinzione conoscere, dividerò in tre brevi Capitoli, e sotto la figura della triplicata promessa fatta da Dio al Patriarca Abramo, espressi gli vedremo, quasi nel figurato, nel nostro Patriarca: *Faciam te in gentem magnam*, disse Dio ad Abramo, ove altri leggendo aggiungono al *Gĕtem magnam, pulchram, & vexilliferam*; non solo ti farò esser Padre di gente grande, ma di bella, e di guerriera; onde io distinguerò in gente grande i Fondatori di tante Religioni militanti sotto S. Benedetto, gente grande per la Santità, grande per la Dottrina, e grande per lo valore; per gente bella intenderò le Sacre Vergini, e Monache, che sotto la Regola di S. Benedetto vivono santamente, e per Gente guerriera le Religioni Militari, le quali hanno portato la Croce (di cui vanno fregiati) ne' confini del Mondo, facendo inchinare al Crocifisso il ginocchio, chi riveriva Maoma, e leggere l' Evangelio, dove s' abbracciava il Talmud.

K L'anno

L'anno dunque 570., che erano trascorsi anni 27. dalla morte del P. S. Benedetto, nell'Ibernia risplendè a maraviglia la Congregazione BENCORENSE, fondata da S. Comagello Abate del Monastero di Bencor. Di quante migliaia di Monaci, e di quanti Monasterj sia ella stata feconda Madre, e di quante schiere di Santi abbia riempito l'Empireo, basta dire, che un sol Monaco detto Lucano fondò cento Monasterj [a], e in un sol giorno novecento Monaci volarono al Cielo, uccisi da' Pirati, ed era sì grande la moltitudine de' Monaci, che abitavano nel detto Monastero di Bencor, che non potendo tutti insieme assistere a i Divini Ofizzj, ciò lo facevano continuando alternativamente; di maniera, che niuna ora del giorno, o della notte passava in quella Santa Casa senza cantare le Divine Lodi. Di questa Congregazione dopo avendo Enrico Ottavo usurpatosi 645. tra Badie, e Priorati, e 96. Collegj; que' pochi Monaci, che sono restati non lasciano di formare Congregazione, e di eleggere il loro Generale nell'Inghilterra.

Generoso entrò ad arrolarsi sotto l'Insegna di Benedetto, per vivere con osservanza più stretta, e conservarla nel suo primiero rigore, dopo 400. anni, l'Abate Odilone di Clugnì, dal quale l'anno 913. ebbe principio la Santa, e celebre Religione CLUNIACENSE. Questo gran Servo di Dio di somma dottrina, e bontà mantenne nel suo vigore l'antico spirito di quel Santo Patriarca. Dall' esempio del quale stimolati altri Abati d'Italia,

Spa-

Spagna, Germania, e Inghilterra; attesero a riformare i loro Sudditi, con tal frutto, e profitto, che radunandosi ogni anno con autorità del Sommo Pontefice, stabilirono nel suo primo decoro, e splendore la Regola di Benedetto, ed è fama, che tanta fosse la mutazione, e lo spirito, che duemila Monasterj restarono dallo zelo di sì grand' Uomo riformati; Questo è quell' Odilone sì celebre, che istituì, dopo il giorno de' Santi il celebrarsi l'Ofizio, e Commemorazione di tutti i Defunti, per sollievo di quell' Anime tormentate; il qual pio, e devoto istituto fu abbracciato, e approvato da tutta la Chiesa; ed a' tempi poscia più moderni, con tale ardenza, e carità abbracciato dalla mia Religione Teatina, che in più Case di quella espone ogni Lunedì, e Domenica il Santissimo, per incitare il Popolo alla pietà verso quelle Anime; accompagnato sempre da devoti Discorsi, per muovere alla compassione i Fedeli; Onde è fatta tal Devozione propria, ed ereditaria di detta Religione; i Soggetti della quale non solo ne' Pulpiti hanno sparsi, e spargono continuamente sudori a benefizio di quelle Anime, ma hanno parimente dato alle Stampe molti Libri, tutti pieni di Cristiani motivi per aiuto de' Defunti.

La Città di Ravenna non meno celebre per l'antichità de' suoi natali, che famosa per la nobiltà de' suoi Eroi, che hanno illustrata in diversi tempi l'Italia, e la Chiesa, diede alla luce nell' anno 967. quel gran Romualdo, prima fi-

gliuolo di Benedetto, poscia Glorioso Fondatore della Santissima Famiglia CAMALDOLESE, sotto la Regola pure del medesimo. Visse Romualdo ritirato nell'Apennino, luogo dirupato, e solingo, ove fece sì aspra penitenza, e visse con tanta esemplarità di vita, e opinione di santità, che mosse gli Uomini sì, che se egli tenuti non gli avesse, pareva, che tutto il Mondo fosse per menar vita religiosa.

Dal Sole di questa Regola prese i raggi luminosi Gio: Gualberto nella bella Città di Firenze, non meno orto di vaghi fiori, ridendovi sempre la Primavera, che giardino fiorito di Vergini, e Santi del Paradiso, l'anno 1060. ritirandosi nelle Valli, donde sbandito il Sole, v' introdusse come Cittadino la luce, tramutando l'oscurezza di VALLOMBROSA collo splendore delle virtù, e santità, in sì luminosa, e risplendente, che di luogo umile, e sconosciuto, l' ha reso colla fama di se, e de' suoi virtuosi Figliuoli, celebre a tutto il Mondo.

L' Ordine CISTERCIENSE, che ha sparso i suoi splendori per quelle strade, e fino laddove gli sparge il Sole, con tal maestà, e grandezza, che veggonsi sotto di lui Ordini Militari, e religiosi; ebbe i suoi principj dal gran Roberto Proposto dell' Abbazia Molismense l' anno 1098. con tal fervore, e spirito, che pareva un nuovo Elia, e colla Regola di San Benedetto raddirizzò talmente i suoi Monasterj, che sembravano abitazioni d'Angioli; Crebbe poscia in santità, e perfezione

fezione per lo ſpirito di Bernardo il Santo, per mezzo del quale dilatoſſi talmente, che ſino ne' margini della terra ſpuntarono i raggi di Chiaravalle, ſpargendoſi per ogni parte i ſuoi Figliuoli, e Fratelli.

Nell' anno 1080. Brunone Dottore di Leggi nella famoſa Univerſità di Parigi, tocco dalla Divina Grazia, abbandonando il Mondo, ritiroſſi nell' Eremo Grazianopolitano, o di Granoble, ove fra l'aſprezza d' una vita rigoroſa, tra i rigori d' un' aſpra penitenza, tra le penitenze più rigide, fondò ſotto la Regola di Benedetto, la Religione CERTOSINA, che è lo ſtupore, e la maraviglia della vita contemplativa, e ſolitaria.

La Città di Vercelli nominata non meno per lo ſito della Fortezza, che per la ſantità de' Beati, diede al Mondo Guglielmo Iſtitutore dell'Ordine di MONTE VERGINE, ſotto la Regola di Benedetto, vivendo colà con tal fama, e grido, che Roggiero Re di Sicilia lo riveriva come Santo, e le fiere obbedienti ſi moſtravano a' ſuoi cenni, onde un Lupo, che ardì di mangiargli un' Aſinello, che ſerviva per caricare le legne del Monaſtero, per ordine del Santo, ſubentrò all' incarico, e fatica, e dove comandava, riverente n' andava.

Il ſommo, e benigno Iddio, nelle cui mani, come dice il Savio, ſtà il cuore de' Principi, ed a ſua voglia tramuta i Saoli perſecutori in Paoli Religioſi, nell' anno 1034. cangiò l'animo di Guglielmo Duca di Aquitania, e di fiero inimico della

della Cattolica Chiesa, lo fece capo d' una Religiosa Famiglia, da lui fondata nelle Boscaglie di Malavalle, detta altre volte Stabolo di Rodi, lontano tre miglia da Castiglione, luogo molto alpestre, ed orrido, nel quale, per la foltezza degli Alberi, e delle macchie, era quasi impossibile il penetrarvi; fabbricò quivi un piccolo Tugurio, che poi col tempo vi s' innalzò nobile Monastero, abitato da religiosissimi Padri Agostiniani; prese la Regola, e militò sotto S. Benedetto, come rapporta Auberto Mireo [b], registrando alcune Bolle de' Pontefici, che ciò approvano.

L'anno 1215. spuntò nel Mondo, Pietro detto di Morone, che preso l'Abito del nostro Santo, tanto avanzossi nello spirito, che ottenuta licenza dal suo Abate, di ritirarsi a fare aspra penitenza, entrò nel Monte Morone, da cui poscia ne prese il nome, e di donde sparse tale odore di religiose virtù, che molti tratti dalla soavità della sua vita, abbandonando il Mondo, lo seguitarono, e nel Monte aspro, e solitario della Maiella, istituì sotto la Regola Benedettina la Religione CELESTINA, e avanzossi tanto nella stima del Mondo, che dopo la morte di Niccolò Quarto Sommo Pontefice, fu eletto, e trasportato dalla bassezza d'un Monte, all'altezza de' sette Colli di Roma, sopra il Soglio di Pietro, con nome di Celestino Quinto, la qual Dignità poscia, per impulso Divino, e per umiltà, rinunziò, e ritirossi alla primiera vita; azione veramente degna,
non

non meno per l'atto eroico, che per essere unica, e singolare.

Mentre sedeva nella Cattedra Pontificia Celestino Terzo l'anno di nostra salute 1119.; quel grande Spirito, e novello Profeta, Giovacchino l'Abate, istituì la Religione FIORENSE, così detta, perchè il primo Monastero S. Giovanni de' Fiori si chiamava, posto nelle parti della famosa, e riverita Calabria: fu di molto grido questa Congregazione, sì per il proprio valore, come ancò per avere avuto un Padre sì grande, e celebre, come fu l'Abate Giovacchino, che tanti anni prima predisse la venuta al Mondo di que' due luminosi Soli di Chiesa Santa, que' due Prodigj di Santità, Domenico il Patriarca, e Francesco il Serafico: *Erunt duo Viri, qui duos Ordines interpretabuntur, unus hinc, alius inde, unus Italus, alius Hispanus*. Verranno due Uomini, che istituiranno Ordini d'Abito diverso, l'uno sarà Italiano, e questo fu il Serafico S. Francesco. L'altro Spagnuolo, e questo fu il Glorioso Patriarca Domenico. Questa Congregazione militò sotto la Regola di S. Benedetto.

La nobilissima Congregazione si rinnovellò nella nostra Italia l'anno 1409. colla Congregazione di S. Giustina [*c*], detta poi CASSINESE, di cui fu promotore Eugenio Quarto, e dal Ven. P. Lodovico Barbo Veneziano Abate del Monastero di Santa Giustina di Padova venne diligentemente piantata, e santissimamente coltivata; per mezzo della quale rifiorì nell' Italia l'Osservanza Bene-

detti-

dettina, già quasi estinta per l'ingordigia degli Abati Commendatarj, e per le Guerre, e mutazioni di Dominj, da i quali tante volte venne l'Italia afflitta; e per mezzo di detta Congregazione rilusse lo splendore Monastico nell' Italia già spento, che diede motivo al suddetto Papa Eugenio d' arricchirla d' innumerabili grazie, e singolari Privilegj.

Della santa vita, che menavano que' Padri della suddetta Congregazione, scrivendo Giacomo Cavaccio [d]; dice: Ciò, che si legge de' fedeli nella primitiva Chiesa, che erano sì concordi di volontà, che sembravano avere un medesimo cuore, e una medesima anima; l' istesso si riferisce di que' primi Padri della Congregazione di Santa Giustina. Celebravano essi tutti giorno, e notte gli Ofizzj Divini. Attendevano alle frequenti meditazioni, e digiuni tanto Regolari, quanto volontarj. Custodivano nell' ore determinate inviolato il silenzio. Quando era lecito loro il parlare, trattavano di cose di Dio, le quali accendessero i dotti, e servissero d' insegnamento a gl' ignoranti. Tutto ciò che loro avanzava della spesa necessaria lo davano a' poveri. Servivano con tanto studio, e diligenza i pellegrini, e gl' infermi, che ognuno si sforzava d' avanzare il compagno. Di più non conversavano in modo alcuno coi secolari, e vivevano piamente dimenticati de' loro parenti. Vestivano di grosso panno al di fuori, e dell' istessa materia portavano sopra la nuda carne la Tonaca, a similitudine

tudine di cilizio. Si servivano di piccoli letticciuoli, senz' altri fornimenti, che di un sacco pieno di paglia, e una grossa coperta, che resistesse al freddo. Non usavano lenzuola, perchè secondo la Santa Regola, tutti dormivano vestiti. I loro esercizzj erano conformi a quegli degli antichi Eremiti, o in scriver Libri, o in coltivare qualche Orticello. I Padri più letterati attendevano, o a confessare i Secolari, o a esporre le Sacre Scritture. Quanti Libri, e quali Esposizioni manoscritte abbiam viste? Dio volesse, che per nostra trascuraggine, e per malizia d'altri non si fossero perdute. L'opinione, che tenevano i Cittadini de' nostri Monaci era tale, che se alcuno andava per la Città (il che rare volte accadeva) chi gl' incontrava, baciava loro l'Abito e come Santo lo riveriva. Tutto questo riferisce il Cavacio. Onde il Bucelino afferma questa Santissima Congregazione aver trasmesso al Cielo innumerabili Intercessori, e Patrini, per benefizio principalmente dell' Italia, e di tutto il Mondo.

Nella Spagna pure si rinnovò l'Osservanza Monastica colle Congregazioni di Monserrato, di S. Benedetto, e del Monte Sion. Nella Francia con quella di S. Mauro; similmente come scrive Gabbriello Bucelino negli Annali, si ridusse al pristino vigore nella Fiandra, nella Germania, ed in molte altre Provincie, e Regni, con gloria immortale dell' Ordine Benedettino.

Mentre viveva Enrico Primo Imperatore, giurato nemico del Popolo Milanese, cadde nelle sue

mani presa a viva forza quella Cattolica Città, onde per odio distrusse tutte le Fabbriche, seminandovi il Sale, e fatto prigionieri i Nobili, e Cavalieri, gli condusse, come in trionfo della sua rabbia, nella Germania, e mirossi allora la grandezza d' Italia con lagrimevole metamorfosi ristretta entro la Corte di Enrico, ma comecchè un cuor nobile non può soffrire schiavitù, cercarono questi ottenere dall' Imperadore la libertà, e per renderlo più mite, e benigno alle loro suppliche, gli comparivano avanti tutti umili, ricoperti di veste bianca, e tanto pregarono, che ottennero alla fine la desiata grazia di potere rimpatriare; onde ritornati a Milano, molti di que' Nobili s' obbligarono con voti, di servire Iddio, coll' istesso abito bianco, rinunziando tutte le loro facultà, con vivere di mendicata limosina, istituendo una Congregazione, che poi da Innocenzio Terzo fu chiamata degli UMILIATI, e approvata sotto la Regola di S. Benedetto; durò fino a tempo del Glorioso S. Carlo Borromeo, ne' chiarori della cui Santità non potendo fissare gli sguardi que' Religiosi dissoluti; uno più ardito, e temerario, addimandato Farina, per rendere illustre, e chiaro il suo nome, cercò collo splendore d'un lampo, al colpo d' un'Archibuso atterrare il Santo Pastore; ma il contrario accadde, poichè restando illeso il Santo Arcivescovo, restò per tal colpo dal Sommo Pontefice Pio V. estinta, e destrutta la Religione Umiliata, onde in quella Città, dove già ebbe la culla, vi trovò poscia per sua colpa la tomba.

Men-

Mentre reggeva l'Imperio in Germania Enrico Settimo, e governava la Chiesa Giovanni XXII., ebbe principio in Siena l'Ordine OLIVETANO, sotto la Regola di S. Benedetto da tre nobilissimi Cavalieri Senesi, che furono Bernardo Tolomei, Ambrogio Piccolomini, e Patrizio Patrizzj; ridottisi questi a far penitenza nel Monte Oliveto, di dove poscia ne venne il nome Olivetano, e stando in continue orazioni, comparve loro la Beatissima Vergine, accompagnata dagli Spiriti Angelici, e consegnò loro un' Abito candido, e la Regola di S. Benedetto, la quale con tanta religiosa puntualità viene osservata; accoppiando col candore dell' abito, quello de' costumi.

Nell' Inghilterra già famosa per santità di tanti celebri Eroi di virtù, ora misero esempio d' infelicità per l' eresia, ebbe principio l' austerissimo Ordine GILBERTINO, fondato sotto la Regola di San Benedetto dal Santissimo Gilberto, dal nome del quale il detto Ordine prese il suo; fu questa Congregazione di grande osservanza religiosa, a segno, che ognuno l' ammirava, come ritratto di singolar bontà, e perfezione; fu approvata dal Sommo Pontefice Eugenio Terzo.

Da questo fecondissimo Albero, ricevette vigore la Religione Santissima de' Padri Foglianti, o Fogliantini l' anno 1578. nel Regno di Francia da un Santissimo Abate Commendatario, Giovanni Barrera addimandato. Questi riformando la sua propria Abbazia, si ridusse a fondare un' asprissimo Monastero entro Selva sì folta d' Alberi,

e foglie; che da queste poi ne prese il nome di FOGLIENTINI, o Foglianti, o Fogliensi, come altri vogliono. Sebbene è opinione appresso alcuni, che fossero così detti, perchè que' primi Padri fossero sì rigorosi, che d' altro non si cibassero, nè altro fosse il loro sostentamento, che poche foglie bagnate nell' acqua, e però Foglientini si appellassero. Vero è, che il lor luogo era in Latino *Fuliacum*, in Franzese *Fuilly*. onde *Fuliacenses*, e Foglianti fur detti; come *Cluniacenses* que' di Clugnì. Crebbe in tanta fama quest' Ordine, che ogni Città, e Provincia faceva a gara di averlo nelle sue mura; militano sotto la Regola di S. Benedetto, e la Santità di N. Sig. Urbano Ottavo, di sempre gloriosa, e felice memoria alla Cristianità, ordinò, che in Francia si chiamassero Foglientini, o Fogliensi, e quegli d' Italia, della Congregazione di S. Bernardo.

Molti altri Istituti vi sono sotto la Regola di S. Benedetto, come i Monaci di Monte Corona nel Regno di Napoli, i Monaci Silvestrini nella Marca, quegli di Fonte Erbaldo in Francia, e quegli di Monserrato in Spagna; ma queste sono piuttosto Riforme di Monasterj, che nuove fondazioni di Congregazioni, le quali perciò vivono con grand' esemplarità di vita, e bontà di costumi, e questo basti intorno alla promessa d' esser Padre di Gente grande, *faciam te in gentem magnam*.

(*a*) *Arnoldus Vvion. lib.* 5. *f.* 605. (*b*) *Aub. Mir. Orig. Monast.* (*c*) *Bucell. eodem anno*. (*d*) *Cavacius lib.* 5. *Hist. Cœnob. S. Iustinæ*.

Delle

Delle Monache, che militano sotto S. Benedetto.
Cap. XVI.

NOn ha dubbio alcuno, che l'epiteto di gente bella, più si convenga alle Femmine, che a gli Uomini, essendo propria al sesso donnesco la bellezza, e la grazia; Onde a quelle, che militano sotto S. Benedetto estendere si può la promessa, *faciam te*, non solamente *in gentem magnam*, ma anche *pulchram*; Non intendo però io quì parlare di quella caduca bellezza, che a guisa d'un fiore all'apparir del giorno fa pomposa mostra di sua vaghezza, ma al tramontare di quella piange illanguidito le sue miserie, intendo bensì di quella bellezza, della quale adorna l'Anima, pone ammirazione a gli Angioli del Paradiso, e rende innamorato Iddio stesso, che sono le virtù, e le devote azioni; M'accorgo però, che io m'ingolfo in un vasto mare di difficoltà, mentre a discorrere mi accingo delle loro Fondatrici, la prima delle quali non è dubbio alcuno fu la gran Santa, e Madre Scolastica, la quale sopra il celebre Monte Cassino, ricevendo dal suo medesimo Fratello Benedetto, la sua stessa Regola, e riserrata entro una Casetta, consacrandosi a Dio, vi fabbricò poscia un Monastero, che chiamasi Santa Maria di Piombarola, come diremo a suo luogo; de' frutti di questa Pianta di Paradiso, credo, che ognuno saprà conoscerne l'eccellen-

cellenza, e le grandezze, sembrandomi non come la Vite, che vedde in sogno Astiage, che occupava tutta l'Asia, ma bensì come quell'Albero dell'Apocalisse, che distendeva i suoi rami per tutto il Mondo, e le sue foglie erano così salutifere, che portavano rimedio ad ogni male de' mortali, perchè per quest' Ordine, tante Figlie son' ite al Cielo, che mi sarebbe più facile il contare le stelle, che descrivere di quelle il numero; l'Abito della Santa, gli Scrittori antichi, e più vicini a quei tempi, non motivano, se fosse nero, bianco, o pavonazzo, onde nemmeno io entrerò a decidere questa lite, non volendo portare in campo la fazione de' Neri, e de' Bianchi, Dirò bene, che stante una Manica, che si conserva nel Monastero di Subiaco di S. Scolastica, apparisce, che il suo Abito fosse nero; la Regola però del Santo Abate non ispecifica di che colore debba essere, anzi comanda, che nessuno v'abbia riguardo, ma si vesta di quelle lane, che saranno nella Provincia; da ciò derivò forse quel detto, che l' abito non fa il Monaco: ma questo più a pieno a suo luogo.

La Beata Umbilina, degna Sorella del Padre S. Bernardo, con spirito non inferiore a quello del Fratello, ritirossi dal Mondo, e si riserrò in un Monastero, con tale asprezza di vita, che lo può più tosto capire l'intelletto, che esprimere la penna; Fondò questa l'Ordine delle Monache Cisterciensi, con Abito prima tutto bianco, col velo, che giungeva sino sopra gli occhi, di materia

teria

teria assai pesante, e grosso, ed il vestito di lana assai ruvida, e rozza, gli fu poscia aggiunta la Pazienza di color pavonazzo, o tanè, come i Padri Cistercienси, sotto il cui governo militarono, seguendo la Regola di S. Benedetto. Fu di tal fama, e grido, che pareva altro Monastero non si albergasse, che questi, onde i soli Monasterj arrivarono al numero di 6000., con tante Beate Religiose di santa vita, che le penne degli Scrittori si sono stancate, non dirò solo in celebrarle, ma in numerarle, come veder si può nel Libro intitolato LILIA CISTERCII.

Quella gran Santa, gloria della nostra Italia, e splendore di tutta la Cristianità, che portando la chiarezza nel nome, lo rese parimente in ogni parte del Mondo illustre, e chiaro, non essendovi Città, e luogo, in cui non si veggano Monasterj di S. Chiara. Questa gran Luce ne' principj de' suoi splendori fu dal Serafico P. S. Francesco posta ne' Monasterj delle Monache Benedettine, ed ivi dimorò fino, che dal predetto Serafico Padre non le fu assegnato luogo, e Regola propria, conforme scrive il P. Luca Wadingo nelle Cronache Francescane: il numero di Beate, che ha mandato al Cielo sì celebre Istituto di S. Chiara, si può piuttosto ammirare, che descrivere.

La Città di Toledo famosa per la Reale Residenza di tanti Principi illustri, diede al Mondo l' anno 1484. l' Ordine della Santissima, ed Immacolata Concezione di Maria Vergine, ebbe

i suoi

i suoi natali dallo spirito fervoroso, e beato della nobilissima, e devotissima Signora addimandata Beatrice di Silva, la quale calpestando le pompe del Mondo, radunate alcune nobili Donzelle, si riserrò in un luogo col titolo glorioso di Maria Immacolata Concetta, confermato poscia da Innocenzio Ottavo sotto la Regola di S. Benedetto; la loro Tonaca, e Scapolare è di color bianco, ma la Pazienza di color celeste, significando la contemplazione, nella quale sono assiduamente intente.

Non molto distante da Burgos Città di gran nome nelle Spagne, risiede il celebre Monastero Ulgense, di tale splendore, e grandezza, che oltre al privilegio, che ha di essere immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, gode autorità quella Badessa sopra venti Monasterj di Monache a quello sottoposti, ne' quali esercita tal dominio, che crea, e costituisce le Superiore, mandando a' tempi debiti i suoi Deputati a riconoscergli, e visitargli. Tiene altresì facultà nobile, e riguardevole, che è di creare Cavalieri, i quali portano al di fuori una Croce simile a quella di Callatrava, facendo voto di non ammogliarsi; milita quest' Ordine, di cui fu Fondatore Alfonso Re di Spagna, sotto la Regola di S. Benedetto.

Le Monache esemplarissime dette in Francia Fogliane, o Fogliantine, ed in Italia della Congregazione di San Bernardo; ebbero origine da una gran Dama Francese addimandata Giovanna Veiner,

Veiner, la quale con grande ſpirito ſprezzando i faſti del ſecolo, ſi racchiuſe in un Monaſtero da lei fabbricato, ove all' odore della ſua fama, e religioſa vita, correndo molte altre Illuſtri Perſone, augumentoſſi talmente, che ne venne l'ordine delle Fogliane, o Fogliantine, ſotto la direzione de' Padri Fogliantini, ſeguendo la Regola del S. Abate; il loro Abito è bianco tutto, nè altro hanno di nero, che il Velo ſul capo, ſi chiamano Fogliane, o Fogliantine, perchè ſono ſoggette a i Padri Fogliantini, detti così dal Monaſtero di Fuglì, come abbiamo detto di ſopra.

Nell'anno 1433., durante il Pontificato di Eugenio Quarto, fondoſſi in Roma il nobiliſſimo Monaſtero di Torre di Specchi dalla gran S. Franceſca Romana, luogo, che poſcia fu vero ſpecchio, dal quale preſero vaghezza, e bellezza di virtù, e oſſervanza altri Conventi fondati ſotto la diſciplina di detta Santa, e militante ſotto il P. S. Benedetto, il quale ſi moſtrò sì guardingo, acciò foſſe oſſervata, ed ebbe in tal protezione detta Torre di Specchi, che non poſſo tralaſciare di regiſtrare quì un fatto occorſogli, dinotante, quanto gli prema l' eſecuzione della Regola, e quanto gli diſpiaccia il ricever Fanciulle ad iſtanza d' altri, e per intereſſe.

A petizione dunque delle ſue Figliuole, s' induſſe la Santa a ricevere in loro compagnia una Giovanetta di ricca dote, e ricorrendo prima, al ſuo ſolito, all' orazione per conſigliarſi con Dio, gli apparve il P. S. Benedetto, inſieme con

M S. Paolo,

S. Paolo, e S. Maria Maddalena, il quale aspramente sgridandola, disse, che se non fosse stata in simili affari saggia, e prudente, andava a pericolo di cascare in qualche cecità di mente, e lasciarsi ingannare sotto pretesto di bene, onde comandò, che ella oprasse in modo, che le sue Discepole mettessero di nuovo nella libertà primiera quella Fanciulla, nè si lasciasse abbagliare dal desiderio di vederla in stato certo per conservare la purità verginale; Anzi fa (quì bisognerebbe, che ogni Monastero aprisse l' orecchio al comando del Santo, ed i Parenti intendessero il volere del Cielo) fa, soggiunse, che mai altra tu non ne ricevi, che non sia in età matura, nè abbi riguardo a timore, o benevolenza alcuna umana (essendo questi rispetti, a' tempi nostri le Scille, e Cariddi, dove urta ogni equità, e giustizia) ed acciò non potessero occorrere più somiglianti disturbi, le disse da parte di Maria Vergine, che ella solamente, col Confessore, e altri due Religiosi, nominatili già da S. Paolo, avessero cura di esaminare, e ricevere quelle, che si fossero volute congiugnere alla loro Congregazione. Tanta diligenza, e considerazione ricerca l'Imperadrice Celeste da quelle, che vogliono monacarsi, e vivere sotto la sua protezione; e pure a' giorni presenti ogni poca di diligenza, accompagnata talvolta più da violenza, ed interesse, che da amore, e benevolenza, basta per riserrare una Donzella, e indurla a consumare nel Chiostro, e in Religione contra sua vocazione la vita.

Nacque

Nacque l'anno 1232. in Castel Fiorentino di Toscana, bagnato dal Fiume dell' Elsa, la Gloriosa Vergine S. Verdiana, la quale dopo aver menata una vita innocente, e fatti molti Pellegrinaggi a' Luoghi Santi, rinchiusasi in un Monastero, prese l'Abito del Glorioso S. Gio: Gualberto, vivendovi con quella fama di santità, che ad ognuno è nota; e fu la prima Fondatrice delle devotissime Monache Vallombrosane, che hanno poscia collo splendore delle virtù reso illustre e chiarissimo il loro nome.

La Real Casa de' Medici, di cui sempre è stata connaturale la pietà, e zelo della gloria di Dio, testimoniandone, oltre le magnifiche Chiese, e sontuosi Tempj, che nella bella Città di Firenze si veggono, la Cappella superba, che ad onore del Martire S. Lorenzo s'innalza, la quale può dirsi con verità, l'unica maraviglia del Mondo; Eresse, e dotò nell' anno 1592. il religiosissimo Convento dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine, fabbricato dalla Serenifs. Leonora di Toledo, e Gran Duca Cosimo Primo suo Consorte, ponendolo sotto la Regola di S. Benedetto, coll' Istituto de' Cavalieri di S. Stefano, dando loro l'Abito bianco, e in mezzo al petto sopra la Pazienza la Croce rossa, che però vengono addimandate le Monache Cavaleresse, Religiose di sì gran bontà di vita, ed esemplarità d' osservanza, che è l' edificazione di tutto Firenze, ed Jo a somma gloria mi reco l' avere avuto fortuna di servirle una Quaresima, tre volte

la Settimana, e per tutto l'Anno le Feste in Prediche, come è costume della mia Religione provvederle sempre di Predicator Teatino; le prime, che l'abitassero furono cavate dal Vener. Monastero di S. Maria detta delle Murate di Firenze, introdottevi con gran solennità dal Serenissimo Gran Duca Ferdinando Primo, e Madama Cristina di Lorena sua Consorte, Principessa di grande spirito, e devozione, a cui con ragione il titolo si conviene, che gli dà la spiritosissima penna del Padre Silos mio Teatino, chiamandola Cristiana Artemisia del nostro secolo, mentre oltre molte reali magnificenze di pietà, si mostrò tutta sollecita, e piena di carità verso le Anime del Purgatorio, istituendo nella Chiesa nostra di S. Michele in Firenze, la devozione di esporre ogni Lunedì il Santissimo, e per incitare col suo esempio a tal pietà il Popolo, vedevasi frequentare, ed assistere, non solo alla Benedizione, ma anco ad udire i Sermoni, che per istimolare i devoti si fanno da' Padri Teatini ogni Lunedì, e perchè fosse perpetua la sua memoria, fece loro un' assegnamento, seguitato poi sempre dalla liberalissima mano della Serenissima Casa de' Medici, e principalmente dalla pietosissima Gran Duchessa Vittoria della Rovere, allora felicemente Regnante.

Ma giacchè di Firenze parliamo, non tralascerò d'accennare a maggior notizia del Lettore, come in quella Città si conserva nella Chiesa di San Niccolò di sul Renaio in un nobile Reli-

quiario una Reliquia del Glorioso Padre S. Benedetto, donata dal Sig. Bernardo Uguccioni Cavaliere di gran virtù, che dopo avere esercitate nobilissime cariche d'Ambascerie alle Corone, e nella sua Repubblica Fiorentina tenuti i primi Ofizzi, fabbricò in detta Chiesa una sontuosa Cappella, in cui si veggono le sue Armi; e donogli la sopraddetta Reliquia, per avere la quale le RR. Madri di S. Niccolò dell' Ordine di S. Benedetto hanno esibito a quella Chiesa di dargliele una di S. Niccolò di Bari; ma non la poterono ottenere, e ciò perchè il suddetto Signore lasciò, che non si potesse alienare da quella Cappella, conforme mi ha notificato il Padre D. Vincenzio Uguccioni, Soggetto della mia Religione, di gran prudenza, e stima, e grandemente versato in cavare con realtà, dall' oscurità alla luce della verità, molte cose di splendore della sua nobile, e antica Famiglia.

Degli Ordini de' Cavalieri, che militano sotto la Regola di San Benedetto.

Cap. XVII.

LA Chiesa Cattolica, che qual maestosa Città ben trincierata, e fortificata dagl' insulti dell' Inferno, comparisce a guisa di nobile, e ben guardata Fortezza, custodita, e attorniata da squadroni di valorosi Campioni, fu, ed è diligentemente difesa da generosi Cavalieri, che ar-

rolati

rolati si veggono alla Milizia di Cristo, sotto la Regola del gran Patriarca S. Benedetto, verificandosi la promessa di Padre di Gente grande, bella, ed anco guerriera.

Il primo, che militasse sotto sì Glorioso Padre, fu l' Ordine celebre de' TEMPLARI, o come in volgare si diceano, de' Tempieri, che ebbe principio, conforme narra Guglielmo Tirio, da alcuni nobili Cavalieri, devoti, e timorosi di Dio; Questi dedicandosi al suo santo servizio, fecero professione nelle mani del Patriarca, a guisa di Canonici Regolari, di Castità, di Povertà, e d'Obbedienza, e tra' più riguardevoli vi furono Ugone de Paganis, e Gaufredo di Santo Adomaro, a' quali non avendo Chiesa, nè abitazione, il Re diede a tempo stanze in Palazzo, vicino al Tempio del Signore, dalla custodia di cui presero il nome de' Templari. Il principale istituto loro si fu, guardare le strade, e massimamente per sicurezza de' Pellegrini, che venivano dalle più remote parti del Mondo, a visitare quel devoto Tempio, e Sacrosanti Luoghi, ove sparse il Figliuolo di Dio a pro di noi tutti il suo Preziosissimo Sangue; stettero essi nove anni coll'abito secolare, usando le vesti, che il Popolo dava loro per limosina, fino a che celebrandosi il Concilio Trecense, nel quale intervennero gli Arcivescovi Remense, e Senonense, coi Suffraganei loro, il Vescovo d'Albano, Legato della Sede Apostolica, e gli Abati Cisterciense, e Claravallense, con mol-

tissi-

tiſſimi altri, fu per mandato d' Onorio Papa, e di Stefano Patriarca di Geruſalemme aſſegnato loro l'abito particolare, cioè una Veſte bianca, a cui poi Eugenio Terzo v' aggiunſe la Croce roſſa. Preſcrivendo loro pure la Regola di S. Benedetto il Glorioſo San Bernardo, che in oltre loro ſcriſſe un piccolo, ma utiliſſimo Libro intitolato AD MILITES TEMPLI, nel quale anco ſi contengono le loro lodi, ſcritte ſimilmente da Pietro Cluniacenſe nell' Epiſtola per lui indirizzata ad Everardo Maeſtro de' Templari. Dopo la confermazione della Sede Apoſtolica, cominciò a creſcere di numero, moltiplicandoſi le Poſſeſſioni a ſegno, che dove per lo ſpazio di nove anni erano viſſuti in nove ſoli Cavalieri, appreſſo s' augumentarono tanto, che fecero generoſe impreſe, e prodezze mirabili, benchè poſcia nel Concilio celebrato in Vienna di Francia, ſotto Clemente Quinto foſſe totalmente deſtrutto, ed eſtinto, e dalle loro rovine riſorgeſſero altri Ordini, arricchiti con quelle Commende, e facoltà.

Il Regno di Caſtiglia ſempremai Cattolico, che per la diligenza, ed aſſiſtenza de' ſuoi Monarchi s' acquiſtò, mediante il volo del Ligure Colombo, un Mondo nuovo, diede principio al nobile Ordine d'AVIS, così detto dalla Sedia, che tiene il Gran Maeſtro in Aviſio, Caſtello ſoggetto al loro dominio; queſti Cavalieri a tempo d'Alfonſo Primo Re di Portogallo, fecero ſegnalatiſſime impreſe, difendendo il Regno dalle

inva-

invasioni de' nemici, e scacciandogli fuori di quello; onde n'ebbero in premio dal medesimo Re il celebre, e devoto Monastero nella Città di Euora; fu confermata questa Religione da Innocenzio Terzo l'anno 1024. sotto la Regola di S. Benedetto, e portano per loro segno una Croce verde, nella parte da basso un poco lunga, alla cui base sono due Uccelli, uno di quà, l'altro di là, che la sostentano.

Regnando Ferdinando Secondo Re di Castiglia, di Galizia, e di Leone, istituì l'Ordine detto di S. GIULIANO, fondato da un Cavaliere chiamato Gomez Fernando, sotto la Regola di S. Benedetto, e confermato da Alessandro Terzo; godono tutti i Privilegj, che hanno i Cavalieri d'Alcantara, sotto la cui tutela ora si trovano, e recano per insegna, conforme scrive Francesco Menenio, un'Albero verde, in campo d'oro.

L'Ordine de' valorosi Cavalieri GLADIFERI fu istituito l'anno 1164. ne' Regni di Livonia dall'Apostolo di quel Paese S. Mainardo Monaco Cisterciense, il quale avendo ridotta la maggior parte della Provincia alla Fede di Cristo, radunò Cavalieri sì pij, che a chi tentasse disturbare, e impedire al Santo le gloriose imprese, eglino v'assistessero, esponendo generosamente per la di lui quiete la propria vita. Durarono questi fino al 1237., quando per difesa della Chiesa rimasi uccisi due Gran Maestri, ed in una battaglia tagliati a pezzi gran parte de' suddetti; trovaronsi

in poco

in poco numero, impotenti ad esercitare il loro ofizio, e però si soggettarono a' Cavalieri Teutonici, abbracciando le loro Costituzioni, e Regole, dove prima avevano quella di Benedetto; la loro Insegna vuole Clomero, che fosse una Spada di color rosso, con una Croce intessuta; ma più vera parmi l' opinione d' altri, appresso Grisostomo Enriquez, che fossero due Pugnali in forma di Croce di color rosso.

La Milizia Cavalleresca, detta dal Patrocinio, e dal nome del Principe della Milizia del Cielo, di S. MICHELE DELL' ALA, ebbe origine da Alfonso Enriquez primo Re di Portogallo l' anno 1166. fondata appresso Alcobaccia, Monastero Cisterciense, sotto la Regola di S. Benedetto coll' Istituto di Cistercio: il principio suo fu, che essendo Alfonso suddetto in campagna, sopraggiunto da un' esercito innumerabile di Mori, nè vedendo alcun modo di resister loro, raccomandossi al suo Angiol Custode, ed all' Arcangiolo S. Michele, il che fatto, udì, che veniva un' altra armata, capo della quale era il Re di Leone suo poco amico; onde dubitando non si congiungessero insieme a' proprj danni, ricorse di nuovo con più efficaci preghiere al detto San Michele; e poscia movendo i Soldati, andò ad azzuffarsi col Re di Siviglia, nella qual battaglia restava certamente perditore Alfonso; visto già in potere de' nemici la Reale Insegna, se mentre stava circondato da quegli, non compariva in suo aiuto un Braccio armato, che com-

batteva per lui, e valorosamente lo difendeva, coperto come da un'Ala d'Angelo: ciò osservato dal Re prese tant'animo, che divenuto un fulmine di guerra si cacciò con grand' ardire, e ardore fra' nemici, sì fieramente percotendogli, che in breve ne fecero crudelissima strage, e ne riportò singolarissima vittoria, in memoria del qual fatto istituì i Cavalieri di S. Michele, o pure dell'Ala, ammantati d'una Cappa bianca; e segnati con un'Ala rossa, che portano sopra del cuore, nobilitata d'oro, e di splendore.

Il famosissimo Ordine de' Cavalieri di CALLATRAVA, sotto gli auspicj di Sancio Re Terzo di Castiglia, di Leone, e di Galizia, fu eretto l'anno 1158. da S. Raimondo Abate Cisterciense, e Didago Velasco Soldato d'Alfonso. Derivò il suo principio, che essendo assediata Callatrava da'Mori, e toccando a'Cavalieri Templari il difenderla, e servirla, si persero d'animo, e si diffidarono; onde S. Raimondo, e Didago, radunati alcuni Popoli a spese loro, e d'altri, andarono coraggiosamente al soccorso della Città, e penetrando le Squadre col disfare tutto l'Esercito, la liberarono; e così venne istituito l'Ordine di Callatrava, a cui fu poscia donato dal detto Re Sancio quel Principato, con tutte le sue attinenze; Egli veste Abito bianco, colla Croce rossa, e fanno voto, per indulto di Paolo Terzo, solamente di castità maritale, con questo però, che una sol volta possano ammogliarsi.

Infestavano le Spagne con tutte quelle Riviere

i Mori,

i Mori, che scacciati furono valorosamente da alcuni Cavalieri, i quali poscia con grand' ardore, e potenza traghettando nell' Affrica, nell' Asia, insino all' Indie, ivi facendosi tributarj que' Popoli, e recando il lume della Cattolica Fede, il Nome Sacrosanto di Cristo, vennero chiamati i CAVALIERI DI CRISTO; il loro Abito è nero, e la Croce parte bianca, e parte rossa, a segno, che paiono due Croci, essendo la rossa intrecciata nelle quattro braccia di bianco: fu confermato quest' Ordine da Giovanni XXII. sotto la Regola di S. Benedetto, e Dionisio Rè di Portogallo diede loro le Castella, le Possessioni, le Commende, con tutto ciò, che avevano in quel Regno i Templari già estinti.

Distrutti i suddetti Templari, che godevano grossissime entrate, e ricchezze riguardevoli in tutti i Regni, cercarono i Principi d'applicarle, con licenza del Sommo Pontefice a' Luoghi Pij, ed Ecclesiastici: che però Giacomo Secondo Re d'Aragona, di Catalogna, e di Valenza, istituì un nobile Ordine di Cavalieri, chiamati di MONRESIA, dal luogo ove tengono la loro Sedia, a' quali era incumbenza cacciare lontani da i lidi di Valenza i Mori, che barbaramente travagliavano quelle Coste, e Riviere, ed a questi furono assegnati i Beni de' Templari, che avevano in que' Regni, essendo approvato detto Ordine da Giovanni XXII. sotto la Regola di San Benedetto: è il loro Abito bianco, colla Croce rossa, benchè sogliano negli Stendardi di Guerra portare

tare una Croce verde, e nera, di colore distinta; e ne' proprj Scudi, e Veste militare, la Croce rossa in campo bianco, professando ancora voto di Castità.

Nell' anno 1218. per far cosa grata a Dio, Giacomo Primo Re d'Aragona, riflettendo alle miserie, alle quali soggiacciono i Prigionieri nelle mani degl' Infedeli, fondò in Barcellona l'Ordine militare de' Cavalieri di S. Maria della Mercede, e Redenzione degli Schiavi; Istituto abbracciato poscia con grand' ardore dal Glorioso S. Pietro Nolasco, che con elemosine ricercate, e adunate da diversi Fedeli, liberò dalle mani de' Barbari, e de' Mori molti Cristiani, e approvato da Gregorio Nono l'anno 1230.; che l' arricchì di molte Grazie, e Privilegj, per incitare ciascuno a concorrere a così lodevole, e pietosa opera di Cristiana carità; la loro Regola è sotto quella di S. Benedetto: quando fanno la Professione, si obbligano ad offerirsi in persona per riscatto degli Schiavi con queste parole, le quali apporto quì, acciocchè non si confonda coll'Ordine Regolare di S. Maria della Mercede, che milita sotto il Padre S. Agostino. *Io N. Milite dell'Ordine di S. Maria della Mercede, e Redenzione de' Cattivi, fo Professione, e prometto osservare Ubbidienza, Povertà, Castità, vivere a Dio, e cibarmi conforme alla Regola di San Benedetto, e se sarà bisogno redimere i Cristiani, mi darò prigione in mano de' Saracini.* La loro Insegna si è una Croce bianca in campo rosso, con sopravi l' Armi Regie.

L'Ordine d'ALCANTARA, nelle Spagne famoso, fu già unito con quello di Callatrava, per molto tempo fino all'anno 1411., nel quale segregatosi da quello, formossi proprio Ordine con autorità Apostolica; il loro Abito è bianco, e la Croce verde, e militano sotto la Regola di S. Benedetto.

Cosimo Primo Gran Duca di Toscana, Principe di sì alta prudenza, che fu stimato il Salomone de' tempi nostri, fondò il nobilissimo Ordine de' Cavalieri di S. STEFANO, co' quali teneva libere, e sicure le Spiagge della Toscana, e del Tirreno dalle invasioni de' Turchi, e de' Corsari; l' istituì sotto il patrocinio, e col nome di S. Stefano, giorno alle sue armi propizio, soggetti pure alla Regola di S. Benedetto; le imprese generose, ed eroiche, che hanno operato, e che tuttavia operano questi valorosi Guerrieri, sono così note al Mondo, che parlano le muraglie istesse del Tempio sontuoso in Pisa, da cui per ogni parte pendono Insegne Ottomanne, Fanali Turcheschi, e arredi de' Barbari, debellati dal valore di que' nobili Cavalieri: fu confermato da Pio Quarto, e arricchito di singolari Privilegj; la loro Insegna è la Croce rossa sopra l'Abito bianco.

Mentre in Turino viveva il Gloriosissimo Emanuelle Filiberto Duca di Savoia l'anno 1572., per tenerla libera dagli Eretici, istituì l' Ordine di S. MAURIZIO, al quale essendo accoppiato poscia l' altro di S. Lazzero per Decreto di Gregorio XIII., e fattone uno, si chiama oggi l' Or-

dine

dine di S. Maurizio, e Lazzero, Capo de' quali è quell'Altezza Reale, e suoi Successori: militano anch'eglino sotto la Regola di S. Benedetto, avendo per obbligo di servir di frontiera all'Italia, e Savoia, per raffrenare i Barbari, ed Eretici; l'Insegne già, di S. Lazzero era una Croce verde, e quella di S. Maurizio bianca; ora che sono uno, la loro Insegna è una Croce verde, dentrovi una bianca. E tanto basti intorno alle Religioni Militari, che vivono sotto la disciplina, e Regola del gran Patriarca S. Benedetto, in cui veramente adempiuta si vede la promessa di Dio fatta al Patriarca Abramo, *faciam te in Gentem magnam, Pulchram, & Vexilliferam*; come chiaramente avrà potuto osservare chi legge.

Delle Virtù del Santo.

Cap. XVIII.

L'Avere per qualche poco di tempo impiegato il Lettore nella riflessione de' Gloriosi Ordini, che militano sotto l'Insegne Benedettine, credo non sarà stato senza gloria del S. Abate, mentre le virtuose azioni de' Figliuoli sogliono esser gioie preziose, che nobilitano, e arricchiscono la memoria del Padre, come scrisse il Savio: *Gloria Patris est filius sapiens*; e giacchè l'abbiamo trattenuto a sufficienza nella narrativa delle loro gloriose imprese, ritorneremo al racconto delle mirabili Virtù del Santo. Non è però mio pen-

siero

ſiero di deſcrivere quì di Capitolo in Capitolo, poichè la ſua Vita ſtimata un vero ſimolacro di religioſe perfezioni, un giuſto ritratto di ſingolari virtù, ricercherebbe altro tempo, ed altra penna per narrarle, tanto più, che la lunghezza de' ſecoli ha ſepolto nell'oblìo, e fra le tenebre del ſilenzio naſcoſte quelle azioni maggiormente degne d'eſſer poſte al coſpetto del Sole, ſcritte a caratteri di luce; laonde non potendo io regiſtrarle tutte, imiterò quel famoſo Pittore, che diffidandoſi nello ſcorcio del ſuo pennello riſtrignere la ſmiſurata grandezza d'un famoſo Gigante, vi delineò ſolo un dito, miſurato a canne da Satiri, acciò da eſſo ſi argomentaſſe la vaſta mole di sì grand'Uomo; così ſcorgendomi io inabile ad appagare perfettamente il divoto Lettore di tutte le Virtù di Benedetto; tre ne porterò ſolamente, dalle quali conoſcerà quanto foſſe eccellente nell'altre. La prima riguarderà la ſua Perſona, la ſeconda il Proſſimo, la terza Dio; Della ſua Perſona propria, noteremo la Prudenza maraviglioſa, in quella circa il Proſſimo l'ardente Carità, e verſo Dio lo ſviſcerato amore; ne' quali tre Capitoli verranno deſcritte, e racchiuſe le principali azioni, e virtù di Benedetto.

Della Caſtità non parlo, perchè già abbiamo veduto, che fu sì puro, e caſto, che non ſolamente ſi lanciò ad eſſer perforato fra le ſpine, per mantenerſi innocente, ma fuggì ſempre lontano dalle occaſioni di poter reſtar macchiato, onde abbandonò la ſua medeſima Balia, nè volſe ſeco

con-

condurla; levò i suoi Monaci da' contorni di Subiaco, per le insidie, che tendeva alla purità il malvagio Fiorenzo, e colla medesima sua Sorella Scolastica ricusò rimanere la sera, benchè in colloquj spirituali, come a suo luogo vedremo.

L'Umiltà, può dirsi, non aver mai avuto più sicuro ricovero quanto in Benedetto, mentre con dispregio non ordinario calpestò i fasti Romani, le pompe del Mondo, le ricchezze della Patria, gli onori del secolo, lo splendore della nobiltà, e il comando degli Stati, e ritirandosi umile, ed abietto a vivere sotto abito vile, povero, e mendico, soggettossi a i cenni, e comandi di Romano, onde potè chiamarsi allora la maestà senatoria umiliata, e obbediente ad un misero Eremita. Da quì nacque il coprire mai sempre le sue segnalate azioni, o non potendo occultarle, attribuirle ad altri, come seguì nel religioso contrasto passato fra lui, e Mauro della liberazione di Placido dall'onde, volendo il Santo, che ciò fosse successo per l'obbedienza di Mauro. Ma quando altro non vi fosse, si può argomentare chiaramente da i dodici gradi d'Umiltà, che instituì egli nella sua Regola, che sono i dodici segni del cielo della perfezione, solendo dire a i suoi Discepoli questa sentenza d'oro: *Non attendete giammai niente di buono da un' Uomo, se non è cordialmente umile, ancorchè di fuori possa avere qualsivoglia talento.*

Della Pazienza grande, chiaro argomento sarà ciò, che gli ordirono contro i Monaci, quando per

per loro Abate l'elessero, macchinandogli insino la morte entro del vino, da lui tutto sopportato con un'invitta costanza, ammonendogli solo del loro errore benignamente, senza cercargnene dal Cielo, nè dalla Terra gastigo alcuno.

Col malvagio Fiorenzo poi mostrossi vero amante d'una religiosa pazienza, poichè quanto più quegli insolentiva, e con martelli di malignità cercava di spezzare la bontà di Benedetto, tanto più questi si mostrava tollerante, e rassegnato al voler di Dio; sebbene per fare spiccare del nostro Abate la pazienza, basterà al benigno Lettore riflettere a gl'insulti, a gli affronti, e a i diabolici tentativi, che inventò contro lui l'Infernale Inimico.

Della Penitenza finalmente è così nota, che possiamo dire altro non fosse la sua vita, che un ristretto della maggior rigidezza, e austerità, che albergasse giammai nelle più orride Tebaidi, e nelle Nitrie più penitenti; mentre da' primi, e teneri anni sino a gli ultimi di sua vita, circondò sempre il proprio corpo di pungenti cilizzj, portando inviscerate ne' fianchi le catene più afflittive; a segno tale, che divenuto macilente, e smunto, aveva assai più figura di scheletro, che di un'Uomo animato. Queste, ed altre virtù del Santo furono tanto maravigliose, e lucide, che ne parteciparono ben tosto abbondantemente i Monaci discepoli, traendo da esse, quasi da raggi luminosi, e dalla sua Regola, come da Sole risplendentissimo, gli splendori d'una vita santa, e perfetta.

Della singolare sua Prudenza.

Cap. XIX.

TRa le più necessarie qualità, che nel Prelato, ed in chi governa si ricerca, è al sicuro la bella virtù della Prudenza, così a lui annessa, che dice Aristotile essere sua virtù propria, e connaturale: *Prudentia propriè est virtus Principum*; e Basilio il Santo approvò nelle sue Epistole il medesimo, dicendo anch'egli: *Prudentia virtus Principis est*; Che però viene stimata la vera, e unica regola di tutte le umane azioni, in riguardo della quale l'Uomo con buona, e certa deliberazione discerne il bene dal male, l'utile dal suo contrario. Questa virtù, dice Biante, è fra tutte l'altre, come la vista, tra i cinque sentimenti del corpo umano, perchè siccome l'occhio è il più bello, il più sottile, e penetrante di tutti gli altri, così la Prudenza per la sua viva, e chiara luce, conduce l'altre sue compagne nelle lodevoli, e buone loro operazioni; onde fu sempre necessaria in ciascuno, ma principalmente in coloro, che dominano, giacchè senza questo timone, la nave della rettitudine, verrebbe agitata da procellosa tempesta d'odio, di vendetta, e di passioni, che fanno trascorrere in deliberazioni non meno pregiudiciali a' sudditi, che biasimevoli al Regnante, ed egli privo di queste ragionevolezze, dire si può manche-

vole

vole d'un'occhio, restando qual Polifemo acciecato; quindi l'antica Sapienza costumava dipignere Pallade col Drago sotto il piede, per denotare, che la Prudenza calpesta sicura tutte le furie delle sfrenate passioni; e così gli Egizzj la stimarono tanto necessaria a i Re, che sopra i loro Scettri la figuravano in forma d'occhio, mercecchè il tutto vede, e il tutto prevede, a guisa del Delfino appunto, che le tempeste prevede, e non le teme; or questa maravigliosa Prudenza scorsesi in sommo grado nel nostro Patriarca, il quale con tal discrezione, ed accortezza comandava, e riprendeva, che senza dimostrare di affliggere affliggeva, ed affliggendo correggeva, come l'Asta d'Achille, che se feriva anche sanava. Potrei in prova di ciò portare innumerabili fatti, ma per non dilungarmi di soverchio, pochi solamente ne addurrò. Aveva ordinato il Santo, che nessun Monaco trovatosi lontano dal Monastero, o per interesse, o per altro servizio, ardisse di cibarsi in alcun luogo, che al ritorno; ora occorse, che due di questi, o per far'esercizio, o per altro loro affare, portatisi fuori del Convento, e trattenutisi lungo spazio di tempo, nel tornare alla loro abitazione, passarono dalla casa d'una pia, e devota Signora, la quale vedendo l'ora avanzata, ed accortasi, che i poveri Padri erano ancor digiuni, gl'invitò a prendere un poco di cibo, acciocchè refocillati, più vigorosi proseguir potessero il loro cammino; a sì cortese offerta risposero i Monaci, collo scu-

garsi, adducendo l'ordine dell'Abate, che di ciò fare espressamente loro vietato aveva; ma replicando l'amorevole Gentildonna, essere l'Abate assai lontano, e che di ciò saputo non avrebbe cosa alcuna, si piegarono: così dalla sua dolce, e benigna carità persuasi, sedutisi a tavola, presero alquanto di cibo, poscia ringraziatane l'Albergatrice, con passo più gagliardo, e veloce attesero al loro cammino; giunti avanti al Santo per pigliare, come è costume de' Religiosi, la solita Benedizione, egli, che tutto ciò che era seguito, aveva veduto in ispirito, interrogogli della causa di tanta tardanza; risposero, che la difficoltà del negozio, che avevano intrapreso, n'era stata causa, e l'intoppo; soggiunse di bel nuovo il buon Patriarca: vi siete voi refocillati ancora, o siete digiuni? dubbiosi, e perplessi, a questa domanda, non sapevano che rispondere; il negarlo, era una manifesta bugia, che in nessun conto albergar deve fra' Religiosi; il confessare il fatto, era un' accusarsi rei, e colpevoli, come trasgressori de' suoi ordini; alla fine fra queste irresoluzioni, s'appigliarono al primo partito di coprire, cioè, col velo della bugia la verità, e così sottrarsi da i rigori dell'Abate; onde risposero, che ancora non avevano gustato cos' alcuna, ma si trovavano tuttavia digiuni, lassi, e stanchi: allora il Santo, e prudente Padre, con faccia benigna, e maestosa, dolcemente ridisse loro tutto ciò, che avevano fatto, narrando loro il modo, l'ora, la stanza, il cibo preso, e la qualità di esso, con tanta benignità,

nignità, e amorevolezza, che ravvedutisi dell'errore, prostrati a' suoi piedi, gli chiesero umilmente perdono, e non tanto della proferita bugia, quanto della trasgressione degl' imposti comandi, promettendo di non mai più incorrere in simili inosservanze; a tale, che si viddero dalla prudenza di Benedetto, senza medicina amara di rimproveri, e mali termini, corretti, e sanati, essendo più proporzionato lenitivo per sanare somiglianti ferite, l' amore caritatevole, che il gagliardo medicamento d' un timore troppo rigoroso; e però soleva spesse volte dire: *L'anima del governo, si è l' amare caramente quegli, che si governano, ed essere altresì da loro teneramente amato.*

Caso non disuguale accadde alla di lui prudenza con un Religioso suo Predicatore, il quale destinato a spargere la Parola di Dio in que' contorni, esercitava caritativamente con tutti il prefato ministero, non riguardando nè ad intemperie di tempi, nè ad importunità di stagioni, nè a scomodità di luogo; Di questi se ne serviva il S. Abate a molte funzioni, ed in particolare ad un Monastero di Sacre Vergini, che vivevano sotto la di lui cura, situato nell'eminenza d'un Monte. Un giorno dunque dopo, che ebbe finita la Predica, quelle Madri gentili, e cortesi, o per carità, o amorevolezza, o per premio, e gratitudine, gli fecero dono d'alcuni fazzoletti, i quali mirati dal Monaco, fortemente piacquero, ed osservatigli sottili, e vagamente

lavo-

lavorati, se n'invaghì, deliberando tenergli a suo uso, e servizio, nè punto consegnargli al Monastero, a cui, ciò che con sudori, e fatiche guadagna il Religioso, si deve, e conviensi; Quindi per tema, che al suo ritorno non fossero veduti, se gli nascose in seno, e pervenuto al Monastero avanti all'Abate, prese la Benedizione. Allora gli disse il Santo: che avete voi operato colà, e che avete recato? sperò il Monaco nascondere colla bugia il fatto, e con un nulla coprendo il tutto, appagare il Santo; onde rispose, che niente avea portato; ma Benedetto con volto mite, e dolce, l'avvertì soavemente, dicendo: Non v'accorgete, o figliuolo, che avete il serpe in seno? Non avvertite, che il Demonio procura bendarvi gli occhi con un fazzoletto, per farvi cadere in grave errore di proprietario? avete lasciato con tanta liberalità le ricchezze, e possessioni del Mondo; e poscia, tanto affetto ponete a una pezzuola, che può fasciarvi la coscienza in molte imperfezioni? A tali voci confuso il Predicatore, non meno, che convinto dal prudente avviso del Santo, confessogli il suo errore, e restando soavemente preso, dimostrossi per l'avvenire sempremai coll'animo lontano a cose proprie; dando così a divedere esser verissimo, che per astergere, e lavare le macchie a i lini insudiciati, e ritornargli al primiero candore, si ricercano acque dolci, e non salse, ed amare.

Ma per maggiormente fare spiccare del nostro Benedetto la somma prudenza; riferirò il sensato

sato consiglio, che diede ad un devoto Eremita. Anticamente, prima che i Religiosi si chiudessero riserrati entro de' Chiostri, come in sicura fortezza, per combattere contro del Mondo, ed Inferno, e prima di legarsi con quel sacro legame, che triplicato in se si rende indissolubile all' istesso Demonio: giacchè *funiculus triplex difficile rumpitur*; passavano la loro vita, alcuni rinselvati, altri ristretti in diverse maniere; chi viveva sopra colonna, per poter più facilmente avvicinarsi al Cielo, come lo Stilita; chi menava i suoi giorni rinchiuso fra' morti in una fetida tomba, per vivere vita immortale, come Giacomo Eremita; ed altri per assicurarsi dall' insidie, e dagli assalti delle furie Infernali, si riserravano come in trinciera, nelle più cupe, e profonde viscere della terra; quindi è, che nel tempo di Benedetto fu un tal Monaco, addimandato Marco, il quale per assicurarsi di non essere schiavo di Satanasso, e non correre liberamente ovunque lo stimolasse il senso, e la dissolutezza, legossi a un piede una grossa catena di ferro, e questa poscia la conficcò ad una forte colonna, non potendosi di lì partire; intese ciò il Santo Patriarca, come quello, che sapeva, che Dio vuole animi liberi, che lo servano, e non già schiavi di catena, gli mandò a dire prudentemente, non piacergli punto, che un Servo di Dio, il quale dovrebbe essere Aquila, sì per la velocità delle operazioni, come per l' altezza delle contemplazioni, se ne stesse a guisa d' un cane legato alla catena; sog-

giu-

giugnendo, che poco ferve al Cielo ſtar legato col corpo, e ſciolto coll'animo, ma che il vero nodo, e forte legame era l'amore, ſolo incapace d'eſſer tagliato da ſpada, benchè d'Aleſſandro, nè diſciolto da mano benchè contraria, e nemica. Onde troncare doveva la catena di ferro dal piede, e legarſi il cuore colla catena d'oro d'amore, *ſi ſervus Dei es, non teneat te catena ferri, ſed catena Chriſti*; ammirò il Monaco la prudente riſoluzione del Santo Abate, e gettando via la catena, e il ſaſſo, legoſſi coll'amore liberamente a Dio, il quale più ſi compiace d'una conforme volontà al ſuo volere, che d'una penitenza libera, benchè auſtera, e gradiſce aſsai più una piccola azione fatta per amore, che grandi ſtenti, e opere penoſe, fatte per violenza, e a capriccio; affermando divinamente S. Agoſtino, che il vero, e peſante ſaſso, che lo teneva fermo in Dio, era il ſoave peſo d'amore: *Amor meus pondus meum.*

Della Carità verſo il Proſſimo.

Cap. XX.

NOn v'è più nobil livrea, nè contraſsegno sì evidente per conoſcere il vero Servo di Dio, quanto l'acceſa veſte della Carità; onde diceva il Dottor delle genti, che d'ogni ammanto aveſse veduto indoſsato il fedele, e non foſse ſtato l'abito della Carità, non lo poteva giammai con-

contrassegnare per vero seguace di Cristo. Quindi il lacerarsi con discipline in più parti le carni, il macerare con asprezze, e digiuni il corpo, il pellegrinare errante per monti, e per dirupi, l'ardere come Salamandre nelle fiamme; l'abbassarsi a' piedi de' più vili, e mendichi, il vestire di cenci, e di ruvidissimi panni, erano bensì tutti abiti buoni, ma non il vero, e singolare del Servo di Dio, che è la Carità: *Si distribuero in cibos pauperum, &c. Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest, &c.* (*a*) Questa celeste virtù dunque albergò del continuo nel cuore del nostro Santo, così accesa, che pareva un Mongibello ardente di carità verso del prossimo. Testimonio ne può essere la premura grande, che pose mai sempre, acciò gl' infermi fossero con ogni diligenza serviti, ordinando espressamente, ed incaricando a gli Abati nella sua Regola, che con tutta vigilanza, ed accuratezza v' assistano, ricordevole del detto del Salvatore, che nella persona degl' infermi l' istesso Cristo si visita; e però egli sollecito sempre si mostrava a consolargli, ed a servirgli; anzi non solo allargava le pietose viscere il nostro caritativo Prelato con gl' infermi suoi Religiosi, ma con tutti quegli, benchè stranieri, che ricorrevano a lui ne' loro bisogni.

L'anno di nostra salute 539. fu l'Italia, come scrive Procopio, (*b*) assalita da una crudel fame, e miserabile carestia, cagionata da una siccità così grande, che le piante inaridirono, e le campa-

gne lavorare, non si poterono; onde fu sì rabbiosa, che nella sola Marca Anconitana morirono più di sessantamila persone, e ciò, che più porta stupore, due femmine si mangiarono diciassette Uomini, e più n' averebbero divorati, se scoperte non fossero state da alcuni Pellegrini, che accortisi della crudeltà di quelle Donne, assalendole, le uccisero, pagando esse della loro barbarie il fio, e la pena; quegli, che avevano fortuna di trovare erba nelle campagne, poco ne potevano godere, poichè molti per debolezza, nello sbarbicarle, esalavano l'anima, restando insepolti nelle Campagne, ad esser cibo degli animali: ora in questo stato sì lagrimevole, e sì infelice dimostrò il Santo la sua ardente carità. Venne alla Porta del Monastero un Prete a chiedere per limosina un poco d' olio, di che ne aveva estremo bisogno; il Santo tutto carità, ancorchè sapesse, che poco ve n' era; comandò al Dispensiere, che gliele somministrasse: questi, o che fosse tenace di propria natura, o misero per condizione, o timido in tempo sì calamitoso, in cui tanto ne penuriava la Provincia, e il Monastero, mostrò d' obbedire l'Abate, onde correndo alla Porta licenziò il povero Prete, con dirgli, che non ve n' era; lo seppe il Santo, e acceso d' uno zelo caritativo, fattasi portare la Caraffa, ove dentro era l'olio, con impulso di spirito la gettò per una finestra, tra le balze, e precipizzj del Monte, non volendo dentro al Monastero nè meno il segno, che testimoniasse poca carità.

Iddio

Iddio però, che penetra i cuori degli Uomini, e conosce i pensieri d' ognuno, risguardando al zelo pietoso, e caritativo di Benedetto, volse rimunerare il suo ardente affetto, onde quell'Ampolla di vetro gettata giù per que' sassi, con istupore di tutti, non solamente non patì nocumento alcuno, nè in alcun luogo spezzossi, ma divenne sì soda, e dura; che conforme riferisce Simone Melezio, (c) urtando nelle balze, come fosse un fulmine, le mandava in schegge, e dove urtò, lasciò ivi impressa la sua figura, che fino al dì d' oggi si vede, ed in vece di spargere l'olio, che dentro racchiudeva, con nuova maraviglia, conservato, e moltiplicato si vedde; mentre piena la ritrovarono, dal che prese motivo il S. Abate di fare una paterna correzione al Celleraio, con rinfacciargli la sua poca carità; e poi postosi in orazione si levò, e trovarono, che Iddio aveva rimunerata la buona volontà di Benedetto, poichè per un poco d' olio, che avea ordinato, che fosse dispensato, gli riempì un Tino intero di perfettissimo olio, il che indusse il buon Patriarca a persuadere i Monaci, e assicurargli, che la Divina Bontà sempre dà cento per uno, e rende alla Vedova del Profeta Elia moltiplicato l'olio, e la farina.

Viveva pure in quel tempo un Uomo assai timorato di Dio, ma assai indebitato col Mondo; onde afflittissimo, e travagliato per certa somma di denari, che andava debitore ad un suo creditore, veniva grandemente inquietato, perchè

ogni giorno crescevano più le sue miserie, e vie più replicavano l' istanze del creditore, al quale quanto maggiormente prolungava il pagamento, tanto veniva ad incontrare difficoltà per soddisfarlo. Quindi ondeggiando il suo cuore in un mare d' inquietudini, e d' afflizioni, dubitando d' essere sforzato, o al pagamento, che se gli rendeva impossibile, o a vivere in una prigione, o in esilio, che gli riuscivano noiosi; sentita la fama dell' ardente carità di Benedetto, si risolvè di andare a prostrarsegli a' piedi, e pubblicargli le sue miserie, acciocchè col suo affetto paterno lo soccorresse; onde giunto al Monastero, e genuflesso avanti di lui, narrogli le proprie sventure, supplicandolo del suo aiuto. S' intenerirono le viscere pietose al caritativo Prelato, e cercando se v' erano danari, gli fu risposto di nò, onde si scusò di non potere per allora sovvenirlo, con porger soccorso al suo bisogno, e lo rimandò a casa, ma non per questo desistè il S. Abate, la cui carità avvampandogli nel cuore, faceva, che s'affliggesse sommamente, di non aver sollevato in qualche modo quel pover' Uomo; che però ricorse subito a Dio, facendosi avvocato di quel debitore, e lo supplicò, che si degnasse di trovar modo di consolarlo; Iddio, che non negava cos' alcuna al suo caro Benedetto, e che alle preghiere de' suoi Servi sà fino sotto i gineprai trovare per Elia il pane, e nella bocca del pesce per Pietro la moneta, fece, che mentre l' Abate andava visitando il Monastero, trovasse appunto

in

in un luogo appartato quella somma di danari, che alleggerir poteva il peso del debito dell'Uomo, il quale stimolato dalle calde istanze, e minaccianti decreti del creditore, tornossene dal Santo, e con lagrime, e sospiri espresse il suo grand' affanno, e cordoglio; laonde Benedetto con molta benignità prese i danari, che trovati aveva, tutti gli porse all' afflitto debitore, acciocchè soddisfacendo a' suoi creditori, calmasse il proprio cuore agitato da tante miserie, e quegli ricevuti i danari, e rese affettuosissime grazie al suo liberale Donatore, andò a soddisfare chi tanto molestato l' aveva; sempre ricordandosi dell'Abate Benedetto; al quale Iddio corrispondeva con mano liberale, essendo verissimo ciò, che lasciò scritto S. Agostino, che un cuor caritativo è come il vaso della Vedova di Serepta, che quanto più se ne cava, tanto più abbondante, e pieno si ritrova: *Semper habet unde det, cui plenum est pectus charitatis.*

Di qui ne venne quel caritativo comandamento lasciato a' suoi Religiosi nella sua Regola, cioè, che con ogni amore, ed affetto si trattassero i Pellegrini, e forestieri, dando loro in ogni tempo, e ora comodo l'alloggio, e pronto il sostentamento, acciocchè refocillati, e cibati, potessero proseguire il lor cammino; anzi egli stesso soleva privarsi del cibo per darlo a' poveri, facendo come un 'altro Abramo, comune a tutti il suo Monastero, e la propria tavola. Di più ordinò espressamente, e incaricò agli Abati, che alla

loro

altro l'orazione, che un colloquio amoroso, come dice Agostino, fra l'anima, e Dio: *quando oras, cum Deo loqueris*, (*b*) e sebbene soggiorna col corpo in terra, spazia però colla mente l'ampie strade del Paradiso: *Stans in terra, in Cœlo es, si diligas Deum*, disse il divotissimo Blosio; da quì ne nacque in lui quella brama ardente di viver sempre, sino dal principio de' suoi natali, al termine de' suoi giorni in orazione, mentre, dì, e notte se la passava in colloquj con Dio, mostrandosi vero seguace di quel Signore, che *erat pernoctans in oratione Dei*; e se cerchiamo di ciò chiaro argomento, ce lo porge il Mellifluo S. Bernardo, il quale per insegnare a conoscere un cuore veramente amante, dà per vero contrassegno il non vederlo mai stanco, nè lasso in servizio dell' amato oggetto, per lo cui affetto i pesi più gravi incontra come pagliucce leggieri, e le fatiche, e stenti se gli rendono deliziosi, e soavi; *amor ubi est, labor non est*; di che ne farà testimonianza veridica a bocca aperta quella beata Grotta di Subiaco, che fu l'ardente fucina, dove temprò più acuti gli strali il Divino Amore, in Benedetto. Questo luogo dunque sì tormentoso, impraticabile, e penurioso, come di sopra abbiamo visto, riuscì al Santo Patriarca stanza felice, e deliziosa, poichè l'Amor di Dio il tutto raddolciva; quanti patimenti provò, a quanti stenti soggiacque, a quante pene si sottopose, a quanti pericoli si espose, e pure niuno fu bastante, non dirò a ritardarlo, ma nè meno ad intepidirlo nel fer-

voroso

voroso servizio del suo Signore, stante che il tutto alleggeriva l'amore; e però non lo tormentava la fame, perchè l'alimentava l'Amor di Dio, non lo tediava vita sì romita, e solitaria, mentre l'amore era il suo fido compagno; non l' affliggeva Stanza sì orrida, e tenebrosa, poichè l'illustrava colle sue fiamme amore, non lo tormentavano le piaghe di tante ferite, che aperte avevano nel corpo lacero le discipline, e i flagelli, mentre la piaga d'amore, che aveva nel cuore non gli faceva sentire di quelle le pene, poichè *vulnera doloris non sentit, qui vulnera amoris sentit,* disse S. Agostino, non lo sbigottiva in somma, nè l' atterriva coi suoi assalti il Demonio, nè coi suoi insulti l'Inferno, perchè *perfecta Charitas*, come disse San Giovanni, *foras mittit timorem*. (c) Ora se tanto amante mostrossi, e cotanto ardeva di Dio nella sua gioventù, quali incendj saranno stati i suoi ne' progressi mirabili della sua vita, nella quale, come fin' ora avrà conosciuto il Lettore, quanto egli oprò, disse, e pensò, che pure tutto fu eroico, non ebbe altro principio, nè altro fine, che l'Amor di Dio, dal quale ebbe origine quella carità sì accesa, che abbruciando il suo cuore, lo fece divampare in tali incendj, che altro non ricordava a' suoi Monaci, che il servire, e amare Iddio, e però sempre diceva loro: *Fate tutto, e non crediate giammai aver fatto niente, e così averete ben presto un cuore secondo il cuore di Dio.*

Tra i più espressivi contrassegni, che diede al

Mondo il gran Platone, di conoſcere un vero amante, ſi fu, ſe a' ſoſpiri interni accoppiava gli eſterni, ed al palpitare del cuore corriſpondeva quello del canto, onde diſſe: *Muſicam docet amor*, e forſe ciò vuole ſignificarci la Sacra Scrittura, mentre la prima ſtanza, e ſcuola della Muſica ce la pone in un' ardente Fucina del Fabbro Tubalchain; dalla vivacità delle cui fiamme, e dalla battuta de' martelli, il tuono moderato, e ſpiritoſo, ne appreſe, e inſegnò Tubal ſuo fratello; da tutte queſte concluſioni ne potrà cavare un ſicuro, e ben fondato argomento il Lettore, per conoſcere la fiamma di Celeſte Carità, che albergava nel petto di Benedetto, al quale inſegnò amore per lodare il ſuo Signore, nuovi ritrovati di Canti, e Salmodie Celeſti, onde ſi può dire con verità, ch' egli foſſe il primo Serafino, che ad onore del Sommo Monarca cantaſſe ne' Cori ordinate, e devote lodi a Dio. Così di lui cantò in due ſpiritoſi verſi il dottiſſimo Pontano:

Primus & hic Italæ poſuit Sacraria Genti,
Et clauſit Sacros mœnia in una Choros.

E veramente chi ben rifletterà al canto introdotto da lui ne' Cori, e nelle Chieſe, non potrà non affermare, che egli foſſe vero amante di Dio; chi vedrà l'armonioſa compoſizione, la diverſità de' canti, la ſoavità della melodia, la diſpoſizion devota della Salmodia, la diſtinzione de' Salmi, la continuazione degli Ofizzj Divini, e la maeſtà dell' Eccleſiaſtiche Cirimonie, con-

chiu-

chiuderà, che il cuore di Benedetto abbruciava di Carità Celeste, poichè ad onore, e per amore del suo Dio, fece sì, che in ogni tempo fosse lodato, ed esaltato, ordinando perciò, passata la mezza notte i Sacri Mattutini, all'Alba; Prima, dipoi Terza, Sesta, e Nona, indi il Vespro, e poscia instituì la Compieta, assegnando a i giorni medesimi diversità d'Antifone, di Salmi, d'Inni, e di Lezioni, alcuni per li giorni feriali, altri per li festivi, alcuni nelle solennità de' Santi, altri ne' trionfi de' Martiri, altri ne' trofei di Cristo, ed altri per le Domeniche annuali, così bene ordinati, e disposti, che si può con molta ragione affermare la Religione Benedettina essere quell'Esercito cotanto unitamente schierato, e formato, che pone spavento, e terrore all'Inferno tutto: *Terribilis ut castrorum acies ordinata*, (*d*) mentre in ogni luogo, e tempo vien circondato, e guardato con vigilante pupilla, sempre pronta alle battaglie, di notte, di mattina, di giorno, e di sera.

Dall'amore, che aveva nel petto verso il suo Dio, ne derivò quello zelo sì ardente, dal quale mosso con libertà Apostolica, sgridò il Pontefice Ormisda, sotto del cui governo, sebbene la Chiesa non sentiva le tempeste agitate da' venti furiosi delle tiranniche persecuzioni, non provava però nè anche quella calma tranquilla, che desiderava, posciachè ancora erano in piedi le reliquie delle diaboliche superstizioni, vedendosi tuttavia vigoroso l'abuso de' Circensi, Lupercali,

Ludi Teatrali, ed altri Riti profani, per abbattere i quali, e disperderne la memoria totale, impiegavansi con grand'ardore i Pontefici, dalla cui applicazione, e dalle continue persecuzioni de' Principi non si poteva introdurre nelle Chiese quella devozione degli Ofizzj, quella maestà dell' Ecclesiastiche Cirimonie, e quel riverente decoro, che si conveniva al culto del Celeste Monarca, e però Benedetto coll'ali dell'Amor di Dio, volò tosto a' piedi del Pontefice Ormisda, esagerando la poca devozione del Clero, e l' irriverenza nelle Chiese, prive delle Celesti Salmodie, e de' devoti canti; l'avvertì con gran libertà, che a lui come Piloto della Nave di Pietro toccava provvederla di Marinari, che si assuefacessero al canto del Cielo, per non contaminare l' orecchio col canto infausto, ed infelice delle Sirene del Mondo, proferendo queste parole con tanto spirito, e zelo, che pareva un nuovo Elia, anzi cagionò tal timore, e risoluzione insieme nel cuore di Ormisda, che aderendo a tutto ciò, che persuadeva Benedetto, ordinò, che egli regolasse il canto, ordinasse gli Ofizzj, e Salmodie; In conformità di che, subito il Santo Abate, chiamati i suoi Monaci, istituì in Roma due Scuole di Cantori, ove apprendevasi la forma, e il modo, che tener si doveva per servire Iddio negli Ofizzj, e riuscirono poscia due sacre mammelle di devozione, dalle quali succhiarono i Fedeli il latte della riverenza in Coro, e della Salmodia in Chiesa; Ma dove tralascio io quel segno sì evi-
dente,

dente, e quella evidenza sì chiara d'amore, che è il testimoniarlo coll'opera, ed eseguirlo co' fatti? *Probatio amoris exhibitio est operis*, cosa così manifesta nel nostro Santo, che per lui parlano i fatti gloriosi, e le gesta faticose operate nell' estirpazione dell'Idolatria di Monte Cassino; che non oprò, che non fece, quali azioni non diede in contrassegno dell'Amore del suo Dio? distrusse Altari, abbattè Statue, rovesciò Colossi, stritolò Idoli, calpestò, e scancellò le memorie d' Inferno, non risparmiando a fatica, non risguardando a sudori, non temendo incontro di Popolo, furia di Plebe, sollevazione d'Idolatri, e cimenti d'Inferno, recidendo le Piante, abbruciando le Selve, e incenerendo i Boschi, consacrati all' empietà, come abbiamo detto di sopra, senza giammai stancarsi, senza cercar ristoro, senza prendere riposo alle sue affaticate membra, vero indizio d'un cuore amante, come confessò pure, e scrisse la penna stessa d'un Pagano: *nemo fideliter diligit, qui aliquando fastidit*. (e) Ma se l'Amore del suo Dio lo fece abbattere Altari, distrugger Tempj, l'Amore del medesimo l' indusse anche ad innalzar Chiese alla gran Regina del Cielo, alla quale portò sempre riverentissimo ossequio, ed ossequiosissima devozione. Questa, come abbiamo detto di sopra, fu la sua Madre, e Maestra, presalasi anco da fanciullo in Roma, avanti la quale ogni giorno compariva a rendere ossequio, e adorazione, ricevendola non solo per sua perpetua Signora,

e Pa-

e Padrona, ma per Protettrice ſingolare del ſuo medeſimo Ordine, dalla quale poſcia il nome di Benedettino ne venne, poichè, come regiſtra ne' ſuoi Annali il Boccelino, l'Ordine di S. Benedetto non ſi chiamò tanto Benedettino, dal nome del Glorioſo Fondatore, quanto dalla protezione celeſte di Maria Vergine, ſotto di cui lo poſe il Santo Patriarca, ed alla quale Regina degli Angioli ſola ſi conviene in queſto Mondo il nome di Benedetta, come datole dall' Arcangiolo Gabbriello, quando le comparve Ambaſciatore della Santiſſima Trinità, *Benedicta tu*; Quindi ne venne, che fra i dodici Monaſterj, che fondò ne' contorni di Subiaco, che furono appunto dodici Caſe, e ſegni del Cielo Benedettino, ve ne innalzò uno, conſacrato alla gran Madre di Dio, nella maniera ſteſſa, che fra le dodici Caſe del Sole, anche quella della Vergine vi ſi ſcorge, e la dimandò Santa Maria della Porziuncula, a ſomiglianza della quale, i ſuoi Monaci poſcia ne fondarono una ſimile fuori della Porta d'Aſſiſi, pure nominandola S. Maria della Porziuncula, la qual Chieſa, per la gran riverenza, e ſtima, nella quale avevano que' Monaci il Serafico S. Franceſco, gliele cedettero; e dove poi, per le preghiere, ed iſtanze del medeſimo Serafico, concedette Iddio quell' ampla, e celebre Indulgenza nel ſecondo giorno d'Agoſto, per conſeguire la quale, concorre da tutte le parti del Mondo Popolo numeroſiſſimo d'ogni nazione; e benchè ſia ne' più caldi raggi del

Sole

Sole in Leone, che ogni cosa accende, ed avvampa, contuttociò la fiamma della devozione non gli fa sentire quella infocata dell'aria; di quì procedette pure anco la viva brama, che ebbe di dimostrare con segni esterni l'affetto interno, che portava a così gran Regina, procurando sempre di lasciare qualche memoria in segno del suo riveritissimo ossequio; onde quando diede l'Abito, e consacrò a Dio sopra il Monte Cassino la Vergine Santa Scolastica, dimandò la Chiesa, che fece fabbricare [e dedicolla alla Vergine Sacrosanta del Cielo] col nome di S. Maria di Piombarola; anzi scrive Roberto Abate, che nell'Ordine di S. Benedetto v'è sempre stato, come statuto, e legge, osservata assolutamente, e generalmente in qualsivoglia Monastero, che in ogni Claustro sia eretto un'Oratorio, o Cappella dedicata ad onore di Maria Santissima, dove si faccia la prima stazione della Processione, che in tutte le Domeniche è costume farsi; così da tutte queste premure di riverire la Vergine, chiaramente apparisce quanto amore albergasse nel petto di Benedetto, le cui azioni tutte erano indirizzate all'onore dell'Eterno Dio, ed a gloria della sua Santissima Madre.

(a) *Matth. cap.* 22. (b) *S. Aug. super Psal.* 85. (c) *S. Ioan. Epist. p. c.* 4. (d) *Cantic. cap* 6. (e) *Plinius Senior*.



Della

Della gran fama, e grido in tutto il Mondo del Santo Abate. Cap. XXII.

ERa divenuto Monte Caſſino cotanto famoſo per l' abitazione di Benedetto, che ben chiamar ſi poteva l' unico Oracolo de' Celeſti conſigli; onde Benedetto faceva tralucere sì lumi noſi chiarori della ſua Santità, che giunſero fino nell' Oriente ſteſſo a portarvi nuova luce; perlochè Giuſtiniano Imperadore, il quale ſeppe co i ſuoi Decreti dar regola al Mondo, conoſcendo, che le umane leggi ſenza il fondamento delle Divine, come la Torre di Babelle, crollano a terra, e portano ſeco le confuſioni, procurò avere vicino a ſe, e ne' proprj Regni Benedetto, o i ſuoi Figliuoli; quindi ſpedì Perſonaggio in tutta diligenza, perchè portaſſe al Santo l' accennato deſiderio, e l' accompagnaſſe con eſpreſſive efficaci, acciò con gli ſplendori, e raggi della ſua perfezione rendeſſe all' Oriente il lume perſo, divenuto miſerabile occaſo, e lagrimevole tomba della virtù; pervenuto a Monte Caſſino il Cavaliere Imperiale, eſpoſe umilmente al S. Abate le fervoroſe iſtanze di quel gran Principe, pregandolo a nome di eſſo, deſideroſo fuor di modo d' avere in que' Regni la ſua Famiglia Religioſa, ed arricchire il proprio Impero di sì perfetti Servi di Dio, che mandaſſe colà qualche parte de' ſuoi Figliuoli; aſcoltò il buon Patriarca con benignità l' imbaſciata, ed avvampandogli

pandogli di carità il cuore, pianſe teneramente, commiſerando le rovine, e le miſerie, alle quali per l'ereſie diaboliche di Neſtorio, ed altri, ſoggiaceva l'Oriente, e promeſſe d'inviargli ſubito alcuni Monaci per aiutare la Chieſa, e difenderla dalle ſatanniche invenzioni; onde ſpedì incontanente buon numero di quelli, i quali ſparſero tanti lumi di perfetta oſſervanza, e viſſero sì riſplendenti di azioni virtuoſe, e ſante, che poſcia in Oriente fu S. Benedetto [per opera de' ſuoi figliuoli] tenuto in iſtraordinaria venerazione, anzi la Chieſa Greca, che ſuol' eſſere ſcarſa in celebrare i faſti degli Eroi Latini, lo poſe fra i Santi dell'Oriente, e ne fa ſolennemente doppio l'Ufizio, non a' 21. di Marzo, come quì nell'Occidente, ma a' 14., con queſte ſingolari, ed eſpreſſive parole: *Sanctus Pater noſter Benedictus*; che però a ragione ſi può di lui dire, ciò che promeſſe Dio a Giacobbe, che la fama del ſuo nome ſarebbe celebre nell'Oriente, e Occidente, mentre il noſtro Santo, ſplendido ſcintillò, non tanto nell'Occidente, quanto nell'Oriente. E sì oltre giunſero gli ſplendori della ſua Santità, che penetrarono ſino nelle parti più remote, e barbare del Mondo. Gli Abiſſini Popoli, non meno fieri, che beſtiali, il cui Re ſtimano, che tragga origine da un Figliuolo del Re Salomone, e della Regina Saba, benchè moſtra nelle azioni eſſer piuttoſto beſtiale, e pazzo, che figlio di sì gran ſaggio, giacchè, oltre la ferocìa di quelle genti, vi mantiene una legge barbara, ed inumana,

con proibire ad alcuni di que' Popoli, allo scrivere del Botero nelle sue Relazioni, che non si possano ammogliare, se non fanno fede d'avere ammazzato dodici Cristiani; ora in questo Paese, che alberga più Fiere, che Uomini, si sparse la fama di Benedetto, e crebbe in tale stima, e venerazione, che allo scrivere del diligentissimo P. Buccellino, anco al tempo d'oggi l'invocano, e riveriscono con questo devotissimo nome, *Abba Druck*, che in lingua latina significa *Abbas Benedictus Angelus*, e nell' Italiano, *Abate Benedetto Angelo*, anzi i Figliuoli suoi, che colà sono, vivono tuttavia con tale osservanza, e rigore di vita, che non solamente osservano per appunto la Regola precettiva del S. Fondatore, ma di più con ogni prontezza pongono in esecuzione i suoi consigli, onde non solo si contentano d'astenersi di mangiar carne, ma ne meno in tempo di Quaresima gustano pesce; e fuori che nel Sacrifizio Santo della Messa, non gustano mai vino, ricordevoli del consiglio del Santo Abate, non essere il vino bevanda per lo Religioso Monaco: *vinum omnimodo non esse Monacorum*, ed in tal maniera, che vogliono più tosto patire, conformandosi alla lettera, che sollevarsi alquanto, godendo della ragionevole, e discreta interpetrazione, e concessione indulgente; onde sono così riveriti, e stimati, che son chiamati i Monaci dell' Abate Benedetto Angelo.

Si distesero pure anco i rami dell'Albero della San-

Santità di Benedetto fino nell'Affrica mostruosa, e fra quell' aride arene vi fece spuntare i fiori delle virtù. Bellisario il vittorioso, quello, che dopo avere illustrato colle sue imprese guerriere il Romano Impero, ne ricevette per premio, e guiderdone la privazione del lume degli occhi; e che già fu da Giustiniano Imperatore tenuto per l'occhio destro del suo Regno, restò per ordine del medesimo privo delle pupille; dopo dico, che entrato nell'Affrica, e divenuto un'Ercole, domati quei Mostri, soggettati a' sette Colli di Roma i Deserti Affricani, dati in preda dell' Aquile Romane i Draghi velenosi, sotto il dominio di Giustiniano, presone a nome di questo il possesso, cercò subito di render fertili quelle arene infeconde, e farvi crescere le Palme vittoriose di Chiesa Santa; onde chiese Operaj al gran Benedetto, pregandolo con caldissime istanze a voler portare la luce dell' Evangelica Dottrina a quegli Abitanti, non meno neri di corpo, che di costumi, e mandare colà Agricoltori, acciocchè lavorassero in quella Vigna del Signore; fu subito compiaciuto dal S. Abate il pio Imperadore, e trasferitisi in diligenza verso sì arida parte del Mondo i suoi Monaci, inaffiarono co' loro sudori quelle Libiche Spiagge, e Deserti inabitabili, inalzando ivi Monasterj, e Chiese, che furono poscia notabilmente arricchite dalla Imperiale munificenza, e liberalità del detto Giustiniano; come registra ne' suoi Annali il Boccellino.

Ma se i Paesi più Barbari furono riverenti, e devoti al Santo Patriarca, non meno ossequiosa, e liberale dimostrossi, udita la di lui fama, la Città di Roma, fonte di tutte le grandezze; poichè, Tertullo Uomo nobilissimo, intendendo il grido del nuovo Monastero fabbricato da Benedetto nel Territorio suo di Monte Cassino, ne sentì tal contento, che dispose andare a ritrovarlo, e a vedere insieme il suo amatissimo figliuolo Placido, con tutti gli altri Monaci. Gli scrisse prima, accennandogli il desiderio, che aveva di rivederlo, e riverire insieme il Santo Patriarca, e n'ebbe in risposta, che a suo piacere n'andasse, perchè la sua andata sarebbe a tutti stata accettissima; laonde s'incamminò allegro, e giulivo a quella volta, conducendo seco nobilissima comitiva di Cavalieri Romani, e tra questi Boezio, Simaco, Vitaliano, Gordiano, ed Equizio, co i quali partito a Cavallo, pervenne a Monte Cassino, dove intesasi la loro venuta, il Santo Abate, insieme con Placido, e Mauro si portò alla Porta del Monastero ad incontrarlo. Osservò Tertullo in quel primo incontro la maestà, e devozione, che spirava dal volto il Santo Patriarca, onde con prestezza mirabile, non iscese nò, ma precipitò di sella, e prostratosi umilmente a terra, benchè tutto adorno d'oro, e di preziosissime gemme, volle baciare i piedi al Santo Abate, dal che si conobbe allora esser vero, che la virtù ha per trionfo le grandezze umiliate; l'abbracciò subito teneramente

Be-

Benedetto, e levandolo in piedi, gli diede il ſuo dilettiſſimo Figliuolo Placido da ſtrignere amoroſamente, ſeguendo a fare il medeſimo con gli altri Monaci, da' quali fu condotto a fare orazione in Chieſa. Ammirava intanto, e confondevaſi Tertullo fra la devozione sì santa, e Santità sì devota, che ſpirava quel ſacro luogo, parendogli veder traportato in un Monte lo ſteſſo Paradiſo; onde con grande umiltà ſupplicò affettuoſamente il Glorioſo Abate, e tutti que' divoti Religioſi, a tenerlo ſempre, inſieme con quella ſua nobil compagnia, raccomandato alle loro orazioni, e a degnarſi d' accettarlo nel loro conſorzio ſpirituale, del che fu da loro benignamente compiaciuto.

E perchè la devozione alla preſenza di sì gran Santo preſe maggior forza nel cuore di Tertullo; quindi ne venne, che ardendo di deſio di beneficare quel luogo, fece ſubito per Iſtrumento di pubblico Notaio, ſolenne, libera, e irrevocabile donazione a Dio, al P. S. Benedetto, ed a tutta la ſua Congregazione in perpetuo, non ſolo di Monte Caſſino, del quale era legittimo Padrone, con tutte le ſue pertinenze, ma anco di Terre, di Caſtella, e delle Città, che egli poſſedeva nel Regno di Napoli, nella Sicilia, nella Liguria, e nel Mare Adriatico, rimettendo il Lettore a vederle diſtintamente nelle Cronache Caſſinenſi, dove verrà in cognizione con quanta ambizione a' tempi antichi ſi procurava d' arricchire i luoghi de' Religioſi. Poichè non ſolo Tertullo, ma

Equi-

Equizió Padre di S. Mauro, Senatore Romano, fece donativo anch' egli di Villaggi, e Castella al Santo Padre, come pure fece Gordiano Nobile Romano, tanta era la devozione di que' Popoli verso il Santo, che stimavano felicità la prodigalità nel donargli; e tale era la fama, e stima di Benedetto, che per lo di lui ossequio cedevano volentieri i Nobili Romani le loro sostanze, Poderi, e Villaggi; ma tralasciando simili, ed altre donazioni fatte al Santo, richiamo il Lettore a una azione non meno singolare, che prodigiosa, operata dal Santo Abate, la cui Santità per ogni parte risplendendo a guisa di lucidissima stella, mosse alcuni Monaci Greci dell'Oriente (*a*) a venire a vedere, e riverire Uomo sì celebre; questi postisi con gran prontezza in viaggio a gran giornate per Valli, Mari, e Monti, con istenti, e fatiche, giunsero stanchi, e lassi alle falde di Monte Cassino. Vedde il Santo Patriarca in ispirito la loro mossa dall' Oriente, di che ne fece avvisati i suoi Monaci, acciò si disponessero a ricevergli, e albergare que' Forestieri con quella carità, e religiosità, che si conveniva; che però saputosi, essere al piede di Monte Cassino, inviossi il Santo co' suoi Religiosi ad incontrarli cortesemente, e giunto al luogo dove erano, dopo un caro, e fraterno abbracciamento, accompagnato da altre religiosissime accoglienze, lavati loro i piedi, fecegli sedere a tavola, perchè refocillassero le stanche forze, e si riavessero del lungo, e disastroso cammino. Ivi fra l'altre vivande,

che

che la carità di Benedetto apparecchiata aveva, una ve n'era di carne, la quale vedendo i Monaci Greci, restarono assai maravigliati, e nel loro cuore cominciarono a mormorare, e perdere di credito al Santo Abate, mirando in tavola la carne, per regola inviolabile a' Monaci proibita, onde ad ogni altro porgendo la mano, si guardavano di non toccar quella, e benchè il Santo gl'inanimisse, e consigliasse a cibarsene, con insinuargli la causa legittima, e giusta di tanti patimenti sofferti per istrada; non si lasciarono con tutto ciò indurre a gustarne, anzi viepiù renitenti, e scandolezzati si dimostravano. Il Santo, che nel più intimo del cuore penetrava di quegli i segreti, ordinò subito a' suoi Monaci, che sedessero, e mangiassero di quella vivanda di carne, il che prontamente ubbidienti, con prestezza esequirono; s'accrebbe maggiormente ne' Greci l'ammirazione, e coll'ammirazione lo scandolo, non potendo nella loro mente cadere, nè capire, come da Benedetto sì facilmente si dispensasse nella Regola; non riflettendo però, che la Carità, come Regina dell'altre Virtù, ha riguardi tali, che tralasciando l'intelligenza *ad litteram*, passa alla dispensa indulgente, ed interpetrazione benigna, e amorevole, che però da S. Paolo il titolo se le dà di benigna, *Charitas benigna est*. Quindi il Santo per rendergli capaci, e edificati di quanto egli caritativamente imposto gli aveva, condusse dipoi i Greci co i proprj Discepoli al Cimitero, ove riposavano nel Signore i suoi Religiosi

ligiosi defunti, ivi a guisa di un'altro Ezechiele nel Campo Dura, con voce alta, e paterna, gridando, disse: Sù, o miei Figliuoli, che quì sepolti giacete, e dormite il soave sonno di pace; affacciatevi a queste Tombe, e palesatemi un poco, se alcuna pena patite nell'altra vita, per aver gustata carne per mio comandamento, quando bisognevoli io ve ne conosceva; al rimbombo di quella voce si spalancarono i Sepolcri, e più voci in una udivansi, che disse: Padre nostro Beato, noi godiamo eterna gloria, per avere ubbidito a' vostri cenni, e comandi; siamo ora nel Seno felice d'Abramo, stiamo alla presenza della Maestà Divina, con gli Angioli, e Santi Confessori insino al giorno del Giudizio, che ripigliando, e riassumendo questi nostri corpi, saremo rivestiti di doppia stola di gloria; e ciò detto ritornarono a chiudersi i Sepolcri, e tacquero quelle voci d'obbedienti Religiosi. Restarono soprappresi i Greci, non meno da stupore, che da timore, nel vedere a' cenni del Patriarca ubbidienti i morti stessi, venendo persuasi, che a Dio è più accetta una pronta obbedienza, che una modesta renitenza, volendo, che i Religiosi dependino dalla volontà de' Superiori, benchè a prima vista poco saggia, e non dal proprio parere, benchè paia onesto, e ragionevole; onde partironsi di ritorno, consolati, e più divoti, e riverenti del S. Abate, ammirando la sua prudenza, e carità. Doverebbe questo fatto essere stimolo pungente a que' Religiosi, e a quelle Religiose,

ligiose, che renitenti si mostrano all'obbedienza de' Confessori, e Superiori, i quali per indirizzargli alla perfezione, comandano cose, che a loro giudizio sembrano poco giovevoli, e però tralasciandole, abbracciano ciò, che gli detta la propria stima, e opinione, per la quale stanno sempre immersi in mille inquietudini. Perchè in fatti, l' ala della conformità è speditiva, e porta all' alto della perfezione; laddove la propria volontà è un sasso pesante, che tiene sempre radendo per terra le virtù; onde poco alto si solleva chi del proprio volere si fida.

(a) *Gabriel Buccellinus Annal. Benedicti.*

Viene visitato da Santa Scolastica, e ciò, che accadde fra loro.

Cap. XXIII.

MEntre per tutte le parti gloriosa rimbombava la fama delle singolari virtù di Benedetto; Scolastica Sorella del Santo, che di sette anni in Norcia s'era dedicata a Dio, santificando colle sue orazioni, e co' santi esercizzj il proprio Palazzo, menando sempre vita innocente, si mosse per desiderio di maggior perfezione ad incamminarsi a Monte Cassino, per riverire il Fratello, e ricevere da lui veri sensi di devozione, ed un sicuro indirizzo alla perfezione; onde postasi in cammino avviossi al Monte, e dopo la lunghezza di disastroso viaggio, giunse

a' piedi di quello, ed ivi fermatasi, fece intendere al Santo Abate, che ivi l' attendeva, avviossi il Santo Patriarca, e la ricevette con tenero affetto, e giubbilo non ordinario, non per l' attinenza del sangue, ma per l' innocenza, e bontà della Sorella, della quale n' era già appieno informato, e dopo fraterni, e religiosi colloquj, ritiraronsi sopra l' altezza del Monte, nel quale si vede un sopracciglio, o Promontorio bello, e spazioso, ma sì scosceso, ed alpestre, che non ha strada, che l' imbocchi, fuori di quella sola, che conduce al Monastero; quivi dunque ritirati, dopo un lungo favellare delle cose di Dio, dopo molti discorsi della Beatitudine, e dopo ferventi orazioni; supplicò Scolastica Benedetto, acciò, giacchè Iddio fatto l' aveva suo fratello di sangue, si compiacesse ancora d' essergli nello spirito, desiderando sommamente per meglio schivare li scogli delle occasioni del Mondo, e sfuggire le sirti occulte del Demonio, vivere sotto la Regola, ch' egli data avea a' suoi Monaci; bramando ardentemente consecrare il suo cuore, e tutta se stessa a Dio in Abito Religioso, per potere con più perfezione attendere all' acquisto delle virtù, e alla bellezza dell'Anima; questi santi desiderj di Scolastica furono così accetti al Cielo, che con dimostrazione esterna ne volle dare il contrassegno; onde per fare chiara testimonianza, lampeggiò subito un' inusitato, e impareggiabile splendore, il quale attorniò, non solo la faccia di quei buoni Servi di Dio, ma illuminò tutta

la

la cima di quel Monte. A sì insolito lume maggiormente s'accese il loro affetto verso il Creatore, e da quei splendori vennero in chiaro, che approvava i loro divoti proponimenti, eleggendo quel luogo per soggetto di sua gloria, e dal quale sparsi si sarebbero per ciascuna parte del Mondo luminosi raggi di Santità, che avErebbero illustrato tutto il Cristianesimo; che però approvata dal Santo Abate la dichiarazione del Cielo, e la determinazione di Scolastica, fabbricò ivi una piccola Casetta, ove, vestendo dell'Abito suo la Sorella, dentro ve la rinchiuse, consacrandola a Dio sotto la direzione della stessa Regola, abbracciata poscia da tante nobilissime Donzelle, e Santissime Vergini, come di sopra abbiamo accennato. Abitava in quella Cella Scolastica, come Colomba innocente entro il suo nido, e tra'gemiti del suo cuore, tra accesi sospiri del suo affetto, viapiù s'accendeva nell'amore del suo Sposo Celeste, e sì grande fu il grido della sua Santità; che tirò a sè in poco spazio di tempo a menar vita Monastica molte nobili Matrone; e però necessario fu innalzare Monastero capace, e fu intitolato poscia S. Maria di Piombarola, modello di perfezione Religiosa a tanti altri, che lo riconoscono per loro capo primiero.

Era solita la Santa visitare una volta l'anno il Fratello, per ricever da lui documenti di spirito, e indirizzo del Cielo, andovvi l'ultima volta di sua vita, accompagnata da alcune sue divote

Figliuole; arrivata al luogo solito, vi venne il Santo Abate, con alcuni suoi Monaci, che passarono tutto quel giorno in discorsi di perfezione, in colloquj del Cielo, e in ragionamenti di Paradiso, con tal divozione, e spirito, stando anco a tavola, che fuggirono l'ore senza accorgersene; onde veduto dall'Abate, esser passato il tempo, alzossi immediatamente, ed intimò la dipartenza; s'afflisse la divota Sorella, e però gettatasegli a' piedi, lo pregò, che ivi si fermasse tutta quella notte, per consolazione dell'Anima sua, con cibarla di celesti alimenti, e di discorsi di Dio; non volle compiacerla il Santo, perchè non permetteva, che si pernottasse fuori del Monastero, onde risoluto stava di ritornare alla Cella; veduto tutto ciò da Scolastica, ricorse subito al Padre delle consolazioni, che però, chinando il capo, lo posò sopra le proprie mani, comecchè stesse pensosa, facendo intanto col cuore fervente orazione a Dio, supplicandolo non la lasciasse sì afflitta, e mesta, per la partenza del Fratello, ma la consolasse colla dimora del detto, per passare quella notte con esso in santi ragionamenti. Continuava quel giorno tutto sereno, e chiaro, con aura sì tranquilla, e tempo bello, che non v'era pure sospetto di nube, non che di pioggia; quando ecco in un'istante ricoprirsi di funeste nubi l'aria, tuonare strepitosamente il Cielo, lampeggiar baleni, serpeggiar fulmini, e cadere per ogni parte dirottissima pioggia, onde restarono di tal mu-

tazio-

tazione maravigliati i Monaci, ed a rumore sì grande di tuoni, e baleni, s' intimorirono le Monache, e con gran prestezza ritiraronsi ove avean mangiato. Da tali segni s'avvidde il Santo, esser tutto effetto delle preghiere di Scolastica, e che le nubi improvvise erano alzate dal vento de' suoi sospiri, il rimbombo delle sue orazioni faceva romoreggiare l' aria con tuoni, ed il fuoco avvampante delle sue suppliche acceso aveva i fulmini, ed i baleni; onde a lei rivolta, così con amoroso sdegno, e fraterno, gli disse: Che è questo, Sorella? Dio vi perdoni la mal'opera, che mi fate; al che ella benignamente replicò: io vi pregai, Fratello, che vi tratteneste, e non mi voleste ascoltare; son ricorsa al mio Signore, ed egli Padre misericordioso, mi ha esaudita, e colla presente tempesta ha resa al mio cuore la sospirata calma; ciò udendo l'Abate, nè volendo andare contro i decreti del Cielo, anzi secondargli, restò quella notte, spendendola tutta in Divini ragionamenti, co i quali maggiormente s' accesero nell' amor di Dio; e dopo avere Benedetto esortata la Sorella al proseguimento dell' incominciata carriera, dopo avergli incaricata l' osservanza della Regola, la consigliò a continuare sempre più disposta al Divino volere, preparata alle chiamate Celesti, intenta a' Divini esercizzj, ed in somma a proseguire quella vita innocente, che promessa aveva a Dio, come fece, con grand' esemplarità di costumi, e lo vedremo nel Capitolo, che più a basso descriveremo di

S. Scola-

S. Scolastica, la quale licenziatasi dal Fratello, tornossene alla sua abitazione, ringraziando Iddio di quanto aveva operato per consolarla, ed il S. Abate pure partissi verso il suo Monastero, dove ricevette dal Cielo le tre seguenti Visioni.

Delle Visioni, che ebbe dal Cielo.

Cap. XXIV.

FU sempre ordinario costume del Sommo Iddio, di rendere non solamente al Mondo celebri, e riveriti i suoi Servi, ed Amici, ma anco participar loro in visione molte grazie, e favori, illustrandogli l'intelletto con raggi di sovrana luce, penetrante i futuri avvenimenti, e rappresentando all' occhio della loro mente ciò, che alla natura impossibile era il mirare, e conoscere. Così a Giacobbe il Patriarca mostrò in visione quella famosa Scala, che poggiando a terra, pareva, che volesse dare la scalata al Cielo; così al casto Giuseppe, tra l'oscurezze di tenebrosa notte, gli fece vedere luminoso il Sole, che corteggiato dalla Luna, e dalle Stelle, gli formava riverenti inchini, ed umili riverenze; così nella benigna legge della grazia sollevò un Saulo, prima fiero Leone, a vedere le bellezze del Cielo, acciocchè poscia ruggisse contro i dispregiatori di quello; così alla sua Madre Beata, Maria sempre Vergine, e Immaculata, partecipava di continovo favori di Paradiso. Simili grazie, e privilegj

legi dispensò in vita il grande Iddio al suo caro Servo Benedetto, con farlo partecipe di cose, le quali altro, che nel Libro del Cielo non potevano leggersi, e conoscersi.

La prima, e celebre Visione participatagli, fu quella tanto famosa, e decantata, che ha posti i Sacri Teologi in gran dispute, e profonde speculazioni, e fu, che mentre stava tutto assorto in Dio, e nelle cose del Cielo, rappresentata gli venne all'occhio la gran vasta mole del Mondo [la cui grandezza, ed ampiezza sarà ben nota ad ogni ordinario, non che perito Geografo, distendendosi in tante Provincie, allargandosi in tante pianure, dilatandosi in tanti Mari, e Oceani, abitata da tanti milioni di persone, e ripiena di tante Creature] ristretta, ed abbreviata in un piccolo, e quasi invisibil raggio di Sole. [*a*] Di quì hanno presa occasione, e giusto fondamento alcuni Scolastici di difendere, e sostenere, che in quel punto Benedetto vedesse la Divina Essenza, e contemplasse quella Bontà infinita, fondati sopra le parole del gran Dottore, e Pontefice San Gregorio, insegnante, che alla contemplazione, e presenza di Dio, la gran macchina del Mondo, con tutte le sue vastità, e grandezze, un punto comparisce, anzi un nulla: *Animæ videnti Creatorem, angusta est omnis creatura;* (*b*) onde parendo al S. Abate un piccol punto, argomentar bisogna, che allora vedesse, e godesse la Divina Essenza, alla cui vista il gran Mondo apparisce un niente. Quindi la felice memoria d'Ur-

d' Urbano Ottavo, Pontefice glorioso alla posterità, mentre colla dolcezza dell' Api fece sperimentare all' Universo il mele della felicità, in una Bolla, nella quale ad istanza della Vice Regina di Napoli, la Contessa di Monterei, concede facoltà, che il giorno del Patriarca S. Benedetto in tutto il suo Ordine si possa, e debba celebrare di precetto; tra gli altri elogj, che fa alla Santità di sì Glorioso Fondatore, pone come singolar privilegio l' essere stato fatto degno di vedere anco in vita mortale la Divina Essenza, le cui parole, per soddisfazione di chi legge, registrerò quì fedelmente: *Divina interius luce splendens, sublatus in mentis lumine, superior Mundo, & expansus; in Dei mentis laxato sinu, beatifico lumine, humani imbecillitatem intellectus elevante, Deum ipsum, & in ipso Deo, adhuc mortalis, omne quod infra Deum est, videre meruit.* (c) Privilegio, che solo alla Beata Vergine assolutamente si concede, e con grandi contrarietà, e dubbiezze si disputa del Legislatore Mosè, e del Dottore delle Genti S. Paolo, essendo scritto del primo, che parlò con Dio a faccia a faccia; del secondo, che vedde i supremi arcani della felicità beata; onde bisogna argomentare, che grand'amico, e servo di Dio fosse il nostro Benedetto, mentre di grazia cotanto singolare, venne onorato, e favorito.

Il Padre S. Vincenzo Ferrero porta opinione, che in quel raggio di Sole gli fossero manifestate tutte le Creature individualmente, e volesse forse Dio dargli a vedere tra quegli splendori

i lumi-

i luminosi chiarori delle virtù del suo Ordine, e de' proprj Figliuoli, che però dovette rappresentargli la quantità de' Santi, che avevano ad illustrare la Chiesa, e popolare il Cielo, i quali al racconto del Boggiano (d) sono cinquantacinque mila cinquecento, e cinque; Tanti illustri, e famosi Scrittori, che hanno portato a volo delle loro penne, sino a gli ultimi margini della terra, la gloria della Cristianità, e giunsero al numero di quindici mila; Tanti Piloti, che colla loro diligenza custodirono le navicelle delle Chiese a loro commesse, e si contano da quindici mila, e più; Tanti Porporati, che dovevano aggiungere decoro al Vaticano coll' eminenza delle loro virtù, e furono dugento; Tanti Pontefici, che dovevano tenere la Nave di Pietro sì ben regolata, che la difendessero da i Corsari degli Eretici, e si numerano quaranta, la maggior parte Santi del Paradiso; Tanti Imperadori, che lasciando i Manti Reali, avrebbero vestite le lane Benedettine; Tante Imperatrici, che abbandonando le Corone Imperiali, averebbero ricevuto il Sacro Velo di Benedetto; Tanti Regi, Regine, Principesse, Marchese, e Contesse, che lasciando le Corti, ed i Palazzi, si sarebbero riserrate entro i Monasterj., i quali, al riferire di Tritemio, vissuto nell' anno 1490., erano, senza quegli delle Prepositure, e Priorati, cinquantadue mila; trentasette di Monaci, e quindici di Monache; anzi nella Cancelleria del Papa, il numero delle Abbazie di Monte Cassino, si trova,

che sono dugento settanta mila. Ora in quel raggio di Sole, vedde dunque Benedetto l'illustrissime imprese de' suoi generosi Figliuoli, e però alla grandezza di lui compariva un niente la vastità della Terra, dominata poscia in ogni parte con dispotico, ed assoluto dominio da' suoi Figliuoli, avendola però prima coltivata co i loro sudori, abbellita colle loro fatiche, arricchita colle loro virtù, e guadagnatasi con tante contrarietà. Onde per dimostrare lo splendore, che ha apportato alla Chiesa l' Ordine Benedettino, lo rappresentò Iddio al Fondatore, dentro un lucidissimo raggio.

Un' altra pure illustre visione ebbe il nostro Santo, mentre in Cella stava facendo orazione, poichè gli comparve uno splendidissimo Globo di fuoco sì chiaro, e luminoso, che emulava qualunque giorno più sereno, onde fissandovi ben'attento lo sguardo, vedde entro di esso, come in centro maestoso, sedere l'Anima di S. Germano Vescovo di Capua, portata da gran moltitudine d'Angioli alle melodie Celesti, e allegrezze Empiree, per godere trionfante i frutti di tanti sudori, e fatiche sparse a benefizio, e difesa di Chiesa Santa, mentre nelle due Legazioni abbracciate per onore della Fede, fecesi vedere tutto fiamma, e ardore; nella prima destinato Legato ad Anastasio Settimo Imperadore, per ridurre all' obbedienza della Chiesa l'Oriente, tanto sudò, e faticò con parole, e con fatti, che lasciò colà le cose della Cattolica Religione

ridotte

ridotte a termini gloriosi; nell' altra intrapresa al tempo d'Ormisda Papa, a Giustino Secondo Imperadore, per opera dell'esortazioni, persuasive, e dottrine di questo gran Prelato, stabilissi l'unione cotanto memorabile della Chiesa Orientale colla Romana; oltre tante altre virtuose, e sante imprese, le quali si posson vedere appresso gli Scrittori della sua Vita, e argomentarne la fiamma dello zelo di Dio, che gli avvampava nel petto; quindi non è maraviglia se salisse in Cielo in forma di fuoco. Morì in Capua a' 30. d'Ottobre nell'anno 520., e ritrovossi appunto, che in quell' ora il S. Abate ebbe la visione, nello stesso momento, che era uscito da questa vita il zelante Vescovo. La Cella dove stava il Santo, due finestre aveva, una rivolta verso Oriente, l'altra verso l' Occidente; da quella d' Oriente vidde l'Anima di San Germano esser portata in Cielo; in memoria di che vi furono scritti sopra questi due Versi seguenti.

Præsulis en Germani animam Pater aspicit astris
Inferri à superis, sub rutilante globo.

Ma se illustre visione ebbe dalla parte dell'Oriente, altra pur gloriosa le fu rappresentata da quella dell'Occidente, acciò con verità si dicesse, che lo sguardo di Benedetto avea per oggetto l' Orto, e l'Occaso. Vivea nel suo Monastero di S. Maria di Piombarola la Gloriosa Vergine Scolastica, e come quella, che altri desiderj non albergava nel proprio cuore, che quei di S. Paolo,

di ſcioglierſi, cioè, da' legami di queſto corpo; e correre ad unirſi coll' amato Signore, andava perciò continuamente replicando il detto di David, e augurandoſi l'ali di Colomba, per volare a poſarne le membra dove l'invitava il ſuo Spoſo Celeſte, e mentre tra queſti ardenti deſij ſe ne ſtava, venne dal Cielo conſolata, che però eſalando il di lei ſantiſſimo ſpirito, volò al Paradiſo in forma appunto di pura, ed innocente Colomba. Non potè queſta preziosa morte rimanere naſcoſa al Santo Abate, ma del tutto ne fu fatto partecipe, poichè, mentre ſtava ritirato nella Cella, vidde una candida, e pura Colomba, che ſpiegando il volo verſo il Cielo, n' andava con gran decoro, e maeſtà; di che maravigliato il Santo, ricercò chi ella ſi foſſe, ebbe per riſpoſta, eſſer quella l'Anima di Scolaſtica ſua Sorella, che in quel punto dalle puzzolenti lagune di queſta valle infelice, ſaliva a ſpecchiarſi nelle terſiſſime acque dell'eterna Felicità, ed a bere nel fiume di quella gloria Beata; chiamò ſubito il buon Patriarca i ſuoi Monaci, e paleſato loro quanto gli aveva manifeſtato Dio intorno la preziosa morte, e Celeſte gloria di Scolaſtica ſua Sorella, ordinò a molti di eſſi, che a prendere il Corpo beato della Santa n' andaſſero, e con divozione, e riverenza nell' Oratorio di San Gio: Batiſta, ove fabbricato egli aveva il ſuo Sepolcro, il racchiudeſſero; il che prontamente eſequirono, conforme più diſtintamente nel ſeguente Capitolo. La fineſtra, dalla quale ſalire

ſalire vedde il Santo Abate l'Anima della Sorella al Cielo, rivolta era, come abbiamo detto di ſopra, verſo l' Occidente; onde in memoria di queſto, ſi veggono ſcritti i ſeguenti verſi:

Virgo Columbina ſpecie Nurſina per ætram
Migrat in Angelicos, Fratre vidente, Choros.

(a) *Apud Suarez in prim. primæ D.Th.* (b) *S. Greg. Pap. in Vita S. Bened.* (c) *Apud Tambur. tom.* 3. *diſp.* 27. (d) *Caſtagnil nella Vita di S. Romualdo.*

Si deſcrive la Vita di Santa Scolaſtica ſotto metafora di Colomba.

Cap. XXV.

LA ſalita al Cielo dell'Anima della gran Madre Scolaſtica, ſotto ſembianza di Colomba innocente, m'induce a rappreſentare in breve agli occhi del Lettore la Vita di Santa così celebre, ſotto le qualità di Colomba, giacchè comune è il detto, qual vita, tal morte, e così ſi muore come ſi vive. *Mors ita, qualis vita*; onde morendo Scolaſtica da Colomba, viſſe pure da Colomba. Nè credo ſarà fuori della mia Iſtoria, che, in grazia di tante virtuoſe Figliuole di Madre sì inſigne, io inteſſa nella Vita di Benedetto, in compendio quella di Scolaſtica, poichè ſe furono conceputi ambedue nel medeſimo punto, nati nell'iſteſsa ora, avanzati nell'iſteſſo ſpirito, compagni individui nell'impreſe, e nella gloria di Dio,

di Dio, morti nell'anno ſteſſo, ſepolti nel medeſimo Sepolcro, avanti del quale, in dimoſtranza della concorde unione di ſpirito, e volontà paſſata fra queſti due gran Lumi, ſi legge ſcritto il qui regiſtrato, breve sì, ma ſoſtanzioſo Epitaſſio: *Divi Patris Benedicti, eiuſque Sororis Sacræ Virginis Scholaſticæ Sepulchrum. Quorum mens, ut ſemper in Deo una fuit, ita eorum Corpora, nec ſepultura ſeparavit*. Non ſarà dunque dico fuori d'ordine, che io ſuccintamente tra i geſti di Benedetto, le azioni di Scolaſtica inteſſa. E' ben però vero, che dovendo narrare in breve le virtù di sì gran Madre, e parlare di Santa sì glorioſa, addurre dovrei con verità ciò, che ſcriſſe per umiltà di ſe ſteſſo S. Girolamo in una Lettera ad Euſtachio, celebrando le lodi di S. Paola Nobil Matrona Romana: *Se tutte*, dice egli, *le membra del mio Corpo ſi cangiaſſero in lingue, e tutte le mie giunture formaſſero umana voce, non potrei con tutto ciò dir coſa alcuna, uguale alla virtù della Santa, o Venerabile Paola*; quello, che aſſerì per eſaltazione di Vedova sì coſpicua, e per umiltà ſua San Girolamo, doverei aſſermare io per verità di me, parlando d'una Vergine altrettanto riguardevole, che ſolo nel nome moſtra eſſer vera Scuola d'ogni perfezione più ſublime. Con tutto ciò per abbozzare qualche coſa delle ſue ſante azioni colle qualità della Colomba, l'anderò brevemente delineando. Ha per proprietà naturale queſt' Uccello di fabbricare il nido ſopra le cime degli edifizzj, e nell' altezza delle Torri, onde

cantò

cantò Ovidio: *Non prius incipiunt Turres habitare Columbæ*, ritirandosi volentieri dalla frequenza degli Uomini; così Scolastica, come pura Colomba, abbandonando le frequenze, partitasi da Norcia, volò a fabbricare il primo nido del suo Monastero sopra l'altezza di Monte Cassino, chiamata Santa Maria di Piombarola, benchè poscia il tempo, che il tutto col suo vorace dente divora, l'abbia distrutto, e rovinato, non vedendosi ora delle antiche vestigia, che un piccolo Orto, dove già era una bellissima Fonte d'acqua viva, e sopra la Porta vi sono questi tre Versi, i quali si tiene, che fossero dettati dal P. S. Benedetto:

Ad portas vitæ, Populi, jubilando venite,
Intrent securi, qui quærunt vivere puri,
Sit pax intranti, sit gratia digna precanti.

Portano le Colombe dalla natura mirabile istinto, per assicurare i loro parti dalle fattucchierie, e malìe; che pongono nel loro nido alcune foglie di verde Alloro, colle quali restano ottimamente difese dalle altrui, benchè potenti malignità; e la nostra Scolastica per assicurare le proprie Figlie dalle malìe del Mondo, e de' suoi inganni, pose nel nido, cioè nella loro mente verdeggiante la foglia della Divina speranza, volendo, che ogni loro felicità, e sicurezza attendessero dal Cielo, e confidassero nella Divina Provvidenza, sotto la quale non avrebbero provato nocumento alcuno dalle insidie, e malignità del secolo, solendo sem-

sempre dirgli, e intuonare alle loro orecchie queste verissime parole: *Se si sapessero le dolcezze, e le delizie, che Dio tiene apparecchiate a' divoti, che lo servono, il Mondo sarebbe troppo piccolo, per comprendere tutti quegli, che lo vorrebbero servire.* Delle Colombe scrivesi, che per guarire dalle loro infermità, e malattie tengono in bocca una foglia d'Alloro, quasi che fosse di quelle dell'Albero dell'Apocalisse, che *erant ad sanitatem gentium*; (*a*) e però la nostra Fondatrice. per renderle sane d'ogni infermità, porse alle loro labbra la foglia d'Alloro dell'orazione continua, e del silenzio rigoroso, per lo quale ogn'infermita d'imperfezione, e di vizio si schiva, e s'impedisce; onde sempre alle sue Monache diceva questa sentenza d'oro, da scriversi nel cuore de' Religiosi: *Che il silenzio è l'Angiolo Custode della vera divozione, e raccoglimento.* Vengono le Colombe tirate dalla soavità, e fragranza degli odori, in tal maniera, che dove spirano questi, là spiegano il volo, e si portano; quindi la nostra Beata, sentito l'odore di Santità, che spirava da Monte Cassino il Glorioso Patriarca Benedetto, senza dimora alcuna inviossi colà per godere della fragranza odorifera delle sue sante esortazioni, e de' ragionamenti di Dio, de' quali ella tanto godeva, e deliziava, che sempre aveva sopra la lingua queste belle parole: *O bisogna parlare di Dio, o bisogna tacere.* Stassene la Colomba per lo più vicino alla corrente dell'acque, ed alle rive de' fiumi, trovandosi scritto nella Sacra Cantica, che,

Co-

Columbæ resident iuxta fluenta pleniſſima, (*b*) forſe per dimoſtrarci, che neſſuno nel Mondo ſi può tener tanto puro, e innocente, che non abbia biſogno di ſtar vicino all'acque della penitenza; o pure ſi trattengono ivi, come ſcrivono i Naturali, perchè in quell'acque, come in terſiſſimi ſpecchj vedendo l'ombra dello Sparviere ſe ne guardano, e lo fuggono. Tale fu la noſtra Colomba, la quale ſempre ſi trattenne vicino, e colle pupille intente nel Sacro Fiume, e ne' candidi ruſcelli delle Divine Lezioni, rileggendo que' Libri, che quanto più lontani dallo ſtile fiorito, tanto più infiorano l'anima di Celeſti favori, quanto più ſon poveri di concetti cavallereſchi, tanto più atti a farci Cavalieri del Cielo, e quanto più privi di arguti penſieri, tanto più efficaci ad accreſcerci lo ſpirito; poichè nella lettura de' libri ſuccia l'anima, o il latte d'una devozione religioſa, o talora il veleno d'una pernicioſa diſſoluzione, onde la noſtra Scolaſtica, che beveva nella corrente dell'acque della Sapienza Evangelica, oſſervò in quelle l'ombra dello Sparviere Infernale, fuggendo ſubito dal Mondo, e dibattendo l'ali, ſi portò a diſcorrere con Benedetto il Santo, delle coſe di Dio, infiammandoſi colla lettura de' ſacri Libri, e accendendoſi talmente nell'amor di Dio, che ſpeſſo replicava queſte affettuoſe parole: *Io non sò quello che Iddio m' ha fatto, ma sò bene, che non ſaprò amar più niente, che lui in queſta vita*. E' così pulita ne' ſuoi geſti la Colomba, che anco nel cibarſi uſa grande avvedutezza per non

V iſpor-

isporcarsi, onde non si ciba di cadaveri come il Corvo, non vive di rapina come il Falcone, nè d'ogni sorte di roba, come gli altri uccelli, ma solo di quello, che è intero, e netto, volendo forse dare a conoscere, che le Religiose abbracciar non devono ogni sorte di ragionamenti, ma solo di quegli, che possono dar puro nutrimento, e impinguare lo spirito. Tale sperimentò, e oprò la nostra Colomba Scolastica, poichè non d'ogni cibo si compiacque, ma di quel solo, che è il vero nutrimento dell'Anime, e che l'impingua, e sostenta, quale si fu un' orazione continua, ed assidua, colla quale nutricava l'Anima propria, e provava le dolcezze del Cielo, e i veri gusti del Paradiso, onde spesso si sentiva sospirare, e dire: *L' orazione è l' elemento del cuore, e l' arca propria d' una buon' anima*. Descrivendo il Profeta Geremia il luogo dove le Colombe fabbricano il loro nido, dice, che non lo costituiscono nelle pianure come le Starne, non nell'arene del lido del Mare come gli Alcioni, non sulla cima de' Pioppi come le Gazze, ma ne' forami delle pietre, e ne' buchi delle Torri; e però consigliava il suo Popolo ad abbandonare le Città, e ritirarsi tra le pietre come le Colombe a far penitenze: *Relinquite Civitates, & habitate in petra, & estote quasi Columba nidificans in summo ore foraminis*; (c) e Virgilio anch'egli l'istessa qualità spiegò in questi due Versi:

Qualis spelunca subito commota Columba,
Cui domus, & dulces latebroso in pumice nidi.

Per

Per dimostrare forse, che chi vuol mantenere pura la coscienza, non bisogna esporla nelle pubbliche conversazioni, e portarla alle comuni pratiche, ma tenerla riserrata tra le mura della ritiratezza, perchè è verissimo il detto: *Che la Donzella quanto ritirata più, tanto è più bella*; questa bellezza si vedde mirabilmente nella nostra Scolastica, la quale non fabbricò il suo nido sopra gli elevati alberi delle umane grandezze, perchè queste per amore del suo Sposo disprezzò, e conculcò, non nelle pianure delle licenziose costumanze del Mondo, poichè sotto Regola Religiosa, ed austera volse menare i suoi giorni, non nelle arene infeconde, e labili del mare di questo secolo, perchè tutta se stessa gettò nelle braccia della Divina Provvidenza, ma volò a porre il nido, anzi il proprio cuore, nelle fessure delle Piaghe dell'amato suo Sposo: ivi del continuo albergava, in quest' oggetto sempre fisse erano le sue pupille, lo contemplava, e viepiù nella contemplazione ardeva con eccesso d'amore, disfaceva l'appassionato cuore in lagrime, nella reflessione di quell'amoroso Pellicano, che col Sangue innocente aveva data la vita a tutto il Mondo, quindi si tratteneva sempre nella considerazione del suo amato Bene, di quel piagato Amore, e ne sentiva tal dolcezza, e contento, che uno sguardo solo, che gettava nella morta sua Vita, calmava l' afflitto suo cuore d' ogni tempesta d' affanno, e però sempre diceva queste parole: *Un' occhiata che io getti sul Crocifisso, raddolcisce tutti i mali, che*

soffro sulla terra. Non v'è tra gli Uccelli forse il più benigno, e pietoso della Colomba, dilettandosi ella, non di rodere l'umane carni come gli Avoltoi, nè di vivere di lacerati animali come i Girifalchi, e Falconi, mentre non solo non mantiene nel suo cuore il fiele, anzi è così benigna, ed amorosa, che cova l'altrui uova, e conduce in salvezza i parti d'altri, nutrendo i polli tanto i proprj, quanto gli stranieri, e perciò fu simbolo dello Spirito Santo, che infonde il suo amore, concedendo la grazia sufficiente, non solo a' fedeli, ma anco a' medesimi stranieri, e infedeli: così la nostra Fondatrice, vera Colomba mostrossi, non tanto, perchè non riserrò dentro del cuore fiele alcuno di rancore, nè di colpa mortale, e grave; quanto perchè colla sua prudenza, e carità trovò modo d'alimentare se stessa, e diede comodo albergo, e stanza quieta per vivere a tante Regine, Principesse, Contesse, e tant'altre sue Figliuole, come abbiamo visto di sopra, onde tale era la sua carità, che tutto ciò, che aveva, per amore del suo Dio a i poveri, e stranieri dispensava, solendo dire alle Compagne, che ammiravano la sua gran pietà verso ogni sorte di gente: *Chiunque ama bene il Paradiso non saprà mai più amare niente della terra;* e però ella, che aveva tutto il suo affetto in Cielo, le gran cose della terra, o le disprezzava, o non le apprezzava. E' noto a tutti, ogni Uccello avere il suo verso, e la sua voce, che risuona in canto, e quasi si distingue in favella; pigola il Cardellino,

cin-

cinguetta il Merlo, canta l'Usignuolo, borbotta il Pappagallo, la Colomba anch'ella ha la propria voce, ma interrotta da gemiti, e da sospiri, inclinante al canto flebile, e malinconico; che però poetò il Pontano: *Quid ô quid, Acli, Prodest, aut gemitus tener Columbæ?* a nostro insegnamento, che in questa valle di pianto anco le Colombe innocenti, cioè l'Anime più pure, stanno tra le lagrime, o per bisogno delle proprie colpe, o per li sospiri dell' amor di Dio. Tale dimostrossi Scolastica, dalla quale possiamo dire essere stata Donna di dolori, albergatrice d' un cuore, che sempre distillava in sangue, di due occhi, che non s'asciugavano mai, ma dolevansi del continuo delle commesse imperfezioni, benchè leggieri; lagnavasi dell' ordinaria freddezza nel servizio del suo amato Bene, e contemplandolo offeso da i mondani con tante colpe, trattener non potea le lagrime, e i sospiri; anzi averebbe voluta lacerar se medesima in mille parti, e vedersi come un' Ignazio Martire, cibo delle fiere, purchè lacerato non fosse dai peccati del Mondo il suo Signore; quindi altro non bramava, che impiegarsi sempre in onore, e servizio del suo Dio, con tal' ardenza, e premura, che era suo detto replicato spesse volte: *Un giorno bene impiegato pe' l servizio di Dio, val meglio, che un millione d'anni per conquistare tutta la terra*; e se la voce della Colomba è flebile, e come di canto; quella della nostra Scolastica altro non fu, che un continuo canto, o nelle orazioni con Dio, o nel Coro

colle

colle sue Sacre Vergini, lodandolo giorno, e notte tra Inni, Salmi, e Cantici. Proprietà singolare delle Colombe si è l'abitare, e fabbricare il nido entro luoghi candidi, e bianchi, e dove veggono biancheggiare le mura, colà volano, amando molto quel candido colore; onde sogliono le Colombaie per lo più al di fuori colorirsi di bianco, usanza, che fino a tempi d'Ovidio praticata si vedde, prorompendo.

Aspicis, ut veniant ad candida tecta Columbæ.

e Marziale pure scrisse anch' egli:

Quæque gerit similes candida turris aves.

Documento forse ad ognuno, dice Ambrogio Santo, che la prestezza dell' opere accompagnata deve essere coll' innocenza, e purità, mentre al volo della Colomba è aggiunta la candidezza de' loro costumi, sì nel nido, come nell'abito: *Puto etiam in ipsis avibus ideò velociùs Columbam pænè præ manibus volitare, quod alacritatem, & innocentiam comitetur*. Non punto dissimile da tutto ciò fu la nostra gran Madre, poichè maggior premura non ebbe, nè d'altro dilettossi, che della bianchezza d' una pura coscienza, tanto parziale del candore dell'anima, che per non porsi a pericolo di contaminarlo, fece della propria Casa ne' suoi più teneri anni una Sacra Abitazione, dedicandosi a Dio; anzi per assicurarsi viepiù, abbandonando la Città, fece passaggio alla cima di Monte Cassino, ove con lagrime continue imbiancava la sua coscienza, e colle discipline teneva pura, e monda l'anima innocente; E sebbene

di

di fuori pare, che nell'Abito amasse il nero; ciò primieramente non contraddice, avendo già detto di sopra, non sapersi di certo qual'Abito usasse nel principio il Padre S. Benedetto, e la Madre Scolastica, anzi, come dottissimamente prova la Fenice degl'ingegni Monsig. Vescovo Caramuele nell'Opera singolare intitolata THEOLOGIA REGULARIS, fu costume nella fondazione della Religione sua Benedettina di vestire ora di nero, e ora di bianco, e d' ogni sorte di colore, fuori che di rosso, di celeste, e porporino, come indecenti allo stato di povero Religioso, soggiungendo, che al tempo di S. Benedetto s'andava vestiti colla Tonaca bianca, lo Scapolare grigio, e la Cocolla nera; da che si può vedere quanto amica fosse del candore la nostra Colomba Scolastica; ma quando anco l' Abito bianco non fosse stato suo proprio, il che io non ammetto, pure ella fu come i Nazarei, che al di fuori erano di nero vestiti, ma di dentro più candidi della neve, al dire del Profeta: *Candidiores Nazaræi eius nive, nitidiores lacte*, (*d*) dimostrando, che sotto i neri ammanti, qual'Elefante conservava il candore della fedeltà, ed innocenza. Nell' antica Legge, quando sotto un Cielo tutto benigno provava il Popolo Ebreo la dolcezza della Manna Celeste, volse Iddio, che per li Sacrifizzj, acciò si rendessero maggiormente grati col loro odore alle sue narici, fossero scelti determinati Uccelli, e però escluse l' Aquila altera, il Pavone superbo, ed il Cigno canoro,

ammet-

ammettendo però la femplicetta Colomba, per dinotarci, che egli fi compiace più d' una pura, e fanta femplicità, che d'un'accortezza fottile, come l'Aquila; più d'una fommeffa beltà, che d' una vanagloriofa bellezza del Pavone; e più del fingulto così oppreffo del cuore, ma fempre pronto, che del dolce canto, ma tardo del Cigno. Tutta adunque s' offerfe in Sacrifizio Scolaftica, facendo del proprio cuore un'Altare, dove furono le funi i fuoi tronchi capelli, e per fuoco l'amore, che le avvampava nel petto, fervendo ella per Vittima, che però il Venerabile Beda contemplando in Scolaftica un Sacrifizio sì celebre, fcriffe, che non vi fu membro nel fuo corpo innocente, che non l'efponeffe in olocaufto tra penitenze, e flagelli, *omnia membra corporis domuit*; (e) e fe il divoto Lettore andrà ben bene confiderando le azioni di Scolaftica, vedrà, che altro ella non fece, che facrificare a Dio tutte le fue potenze, e tutti i fuoi fentimenti; l' Intelletto, poichè altra verità non volle abbracciare fuori di quella fteffa, che diffe di fe: *Ego fum Veritas*; e così ribattendo tutte le falfe apparenze del Mondo, che collo fplendore delle proprie ricchezze, colla facoltà dell' abbondanti comodità la lufingava, e con rapprefentarle le delizie del fecolo, la chiarezza de' fuoi natali, la fama de' fuoi Antenati, e la ftima della fua bellezza l'allettava; volle, che diffentendo da tutti quefti apparenti beni, fi facrificaffe folo alla verità delle promeffe di Dio, nè altro oggetto rifguardaffe,

che

che la bellezza del Crocifisso suo Amore, ad onore del quale, rinunziando tutto ciò, che le prometteva il Mondo, abbracciò la nuda povertà, ricordevole del detto della Verità eterna: *Beati pauperes, quoniam ipsorum est Regnum Cęlorum*, (f) e lasciolla poscia per ereditaria attinenza alle sue Figliuole, che quanto più povere, tanto più illustri, a guisa appunto delle Stelle del Cielo, che maggiormente lucide compariscono, quando senza manto si veggono. Fecegli sacrifizio della Memoria, perchè sempre si raggirava nella mente i benefizzj, che le aveva fatto Dio, di chiamarla dalle lagune fetide del Mondo, all'acque salutari della Religione, e dalla Babilonia confusa, e piena d' errori, alla Gerusalemme beata della Regolare Osservanza, ringraziandolo spesse volte, che dalle procelle tempestose del mare del secolo, l'avesse ridotta in porto sicuro, lontana dall' insidie delle Sirti, e degli scogli, disposti, se non a farci correr naufragio, almeno a tenerci in continuo pericolo. La sua Volontà in ogni tempo, e ora, la teneva sacrificata a Dio, mentre a tutti i momenti avvampava nell'amore del suo sospirato Bene, replicando sempre le parole della Cantica: *Dilectus meus mihi, & ego illi*; (g) anzi non potendo più volte capire quel cuore tanto fuoco d'amore, esalava in sospiri, e pianti, dimostrando colle lagrime il suo affetto, giacchè, *ostendit lacryma flammas*. Sacrificogli le Mani tutte intente, non a corre mazzetti di fiori di mondane delizie, ma a comporre fascetti di mirra, come

la Spoſa de'Cantici, di mortificazioni, e peniten-ze, impiegandole a maneggiar diſcipline, a trat-tar cilizzj, a operare per ſalute, e beneſizio del proſſimo; onde a lei con ragione convienſi la lo-de data dal gran Salomone a quella Donna sì pru-dente, e ſaggia, che impiegò le ſue mani, non al lavorìo di dolci alimenti, non allo ſtudio di nuove invenzioni, di fabbricare paſte ſaporite, e delicate, ma all'eſercizio di lavori tali, che ne godeſſe il povero, e non l'amico ſolo, *Manum ſuam aperuit inopi, & palmas ſuas extendit ad pau-peres*, (*h*) e ſomigliante doverebbe eſſere l'impie-go delle Vergini di Criſto, e Figliuole di Sco-laſtica. Sacrificogli i Piedi, mentre tutti i paſſi, che faceva erano indirizzati con gran preſtezza, non alle ferriate, e grate, a viſitare Parenti, ed Amici, ma a riverire in Coro, e in Chieſa il ſuo Signore, e parlar con Dio nelle orazioni, e ſoli-loquj, trovandoſi ſempre la prima in Coro, ed alle ubbidienze comuni, ma l'ultima a partirſi, a guiſa appunto della bella Stella Diana, che a comparire in Cielo è la prima, e l'ultima a li-cenziarſi: documento per tutti notabile, che quando ſi tratta d'andare a lodare Iddio in Coro, e nell'orazione, debbonſi tralaſciare le viſite, e paſſare dalle grate ſubito alle devozioni, e oſſe-quj del Cielo. Sacrificogli il Cuore amoroſo; poichè ſull'altare della Carità, che, *omnia ſuffert*, tutta ſi conſumava nell'affetto del proſſimo, in-tenta ſempre al ſoccorſo de'poveri, e ſollecita alla cura delle ſue Figliuole, ſervendo loro nelle

infer-

infermità, affiftendo ne' loro bifogni, follevandole dalle loro afflizioni, ed angofcie, onde pareva una novella, e diligente Marta. Sacrificogli gli Occhi, che fogliono effere quelle fineftre per dove entra la morte, ad uccidere l'anima, ricoprendogli fotto nero velo, nè volfe, che altro oggetto miraffero, nè che ad altro perfonaggio inviaffero gli fguardi, che al fuo nudo Crocififfo, al morto Signore, nel quale ftà ripofto *omne bonum;* e difpregiando di mirare le cofe del Mondo, come Luna nel Cielo della propria Cella, non rifguardava altro, che il Sole di Paradifo del fuo dolce Gesù. Sacrificogli in fomma tutta fe fteffa, poichè era fempre intenta alle orazioni, dedita alle penitenze, ardente nell' amore, accefa nella carità, e per l'affetto del Cielo piagata, e ferita, onde ridotta all'ultimo punto di quefta vita, racchiufa, e riftretta nel piccol nido del povero letticciuolo, alzati gli occhi verfo del Cielo, con un cuore ben' ardente, fupplicò il fuo amato Spofo, che accettar voleffe tutte le predette azioni, come parti, ed effetti di quell' amore, che a tanta bontà, e clemenza doveva, e pofcia con gemiti, e fofpiri dell'anima appaffionata, con voce di tenerezza cominciò a fofpirare, e dire: *Chi mi darà ali di Colomba per volare al luogo del ripofo, e fermarmi dentro al cuore di Giesù mio Spofo?* tanto replicando quefte parole, fino che fentì all'orecchio del fuo interno chiamarfi con gli accenti della Spofa: *Surge, propera Amica mea, Columba mea*; (*i*) così fra quefti

dolci, ed amorosi inviti, esalò la nostra gran Madre, e Fondatrice l'Anima sua Beata, creata da Dio per tanta sua gloria, e volossene al Paradiso, a guisa pure di Colomba, la quale, se fra gli Uccelli domestici supera ogni altro nel volo, al detto di quel famoso Cigno del mio celebre Poeta. (*k*)

Io stando quì farò con chiara Tromba
Il suo nome sonar forse tant' alto,
Che tanto mai non si levò Colomba.

Non altrimenti Scolastica, ed alzossi in vita colla mente sempre in alto, per le continue contemplazioni; e dopo morte tanto si sollevò, che trapassando le nubi, e i Cieli stessi, giunse a posarsi nel felice luogo de' Beati, nella stanza di Dio, dove, come in ispecchio, vede nella Divina Essenza le azioni gloriose, e religiose imprese, che esercitano le sue figliuole, le quali appunto quali Colombe innocenti, avendo abbãdonate le acque paludose del Mondo, stanno vicino al fiume della Sapienza Evangelica, bevendo in quello salutevoli documenti, da' quali ammaestrate, spiccheranno il volo, per girsene a rivedere in Cielo chi nella vita spirituale fu loro Madre quì in terra. Morì la Santa a' 10. di Febbraio l'anno 543. nel suo Monastero di Piombarola, distante tre miglia da Monte Cassino; e fu veduta da Benedetto l'Anima sua volarsene al Cielo in forma di Colomba, onde ne fece subito consapevoli i Monaci, incaricando loro, che andassero a prendere quel Sacro Corpo, e seppellissero con ogni riveren-

renza, e decoro, portando Pegno sì prezioso con lagrime, e sospiri nell'Oratorio di S. Gio: Batista, come fecero, riserrandolo nello stesso Sepolcro per se medesimo fabbricato, dove viene con venerazione de' popoli adorato, e riverito.

Operò mentre visse molti miracoli, e benchè l'antichità non ce gli abbia riportati; due soli ne riferirò io, cavati da un Manoscritto fedele, conservato nel religiosissimo Monastero delle Molto Reverende Madri di Santa Felicita in Firenze, scritto l'anno 1547. Nel tempo, che la Santa stava tutta intenta allo zelo di Dio, e osservanza de' suoi Monasterj, non tralasciava d'inanimire le sue Figliuole alla Monastica disciplina, e correggere que' piccoli mancamenti, che vi trovava, essendo, che anco ne' Giardini più nobili, alle volte v'alligna qualche erbetta cattiva, e tenace gramigna. Or mentre una volta se n'andò ad un suo Convento posto nella Città di Lissi, dove mandate aveva venti sue Monache, vennero ad incontrarla tutti i Cittadini, coll'Abate, e Monaci di S. Benedetto, che ivi dimoravano, e ricevendola fuori della Città, l'accompagnarono alla Chiesa delle dette sue Figliuole, le quali insieme radunate, l'attendevano con somma ansietà; giunta in Chiesa, e fatta orazione, ritirossi alla visita del Monastero; poscia seduta a tavola, domandò la Santa se ivi erano tutte, le fu risposto di sì, eccetto, che una, la quale era impotente a muoversi, trovandosi attratta di nervi, e nelle gambe storpiata; s'intenerì la Madre, e com-

e compassionando lo stato di quella Figlia, diede ad una di elle il suo bastone, dicendole: Portatele questo, e ditele, che s' appoggi sopra di lui, e venga a refocillarsi con noi; n' andò la Monaca, ma però con poca fede, ed incredula, non capendo, che quel legno potesse dare la sanità all' inferme; pure giunta alla storpiata le porse il bastone della Santa, col comando fattole, a cui obbedendo ella prontamente appoggiatasi al bastoncello, divenne subito sana, e robusta, con istupore, e maraviglia di tutte le Compagne, e principalmente di quella, che dimostrata s' era incredula, conoscendo ciascheduna, che Iddio a i suoi veri Servi, e a chi confida in lui, dà il potere, come ad un' Eliseo, di richiamare anco alla vita col tocco del solo bastone gli estinti cadaveri, e ritornare sani gl' infermi.

Non dissimile maraviglia operò nella Città di Benevento, dove andando pure a visitare un suo Monastero, ed a rivedere le sue care Figliuole; vennele incontro il Vescovo medesimo, con tutto il Clero, l'Abate, e Monaci Benedettini; seguito da moltitudine di Popolo fino fuori della Porta, e posta in mezzo dal Vescovo, e dall'Abate, l'accompagnarono alla Chiesa, ove erano tutte le Monache in Cocolla, attendendo la loro Madre, la quale fu con ogni riverenza, ed ossequio accolta; or mentre stavasi ivi facendo orazione, un Fanciullo cieco di nove anni per infermità di Rosolìa, sentendo il mormorìo della gente, domandò da che derivasse tanto bisbiglio di popolo, gli

fu

fu rispoſto, eſſere per la venuta in quella Chieſa della Badeſſa Scolaſtica, il che inteſo, poſtoſi fra quella folla di gente, tanto rigiroſſi, che giunſe dove era la Santa, e poſte così tentoni le ſue mani ſopra quelle di Scolaſtica, fu cauſa, che queſta, vedendo la miſeria di lui, confidando nel Signore con devozione, e viva fede fecegli ſopra degli occhi il ſegno della S. Croce, onde in un ſubito con iſtupore di tutto il popolo, aprendogli il Fanciullo, riacquiſtò la viſta, il quale per allegrezza cominciò ad eſclamare, e ringraziare Iddio, e la ſua Benefattrice, accreſcendoſi nel Popolo maggiore ſtima, e devozione verſo la Santa, de' quali miracoli, e virtù, come che ſaranno forſe da penna più erudita, e ſpiritoſa ſpiegati, e celebrati al Mondo; baſta a me per ora avere ſcritto ciò in ſuccinto di lei, sì perchè fu Sorella del Padre S. Benedetto, sì anco, perchè fu Madre di tante Figliuole devote, e ſpirituali, a' comandamenti delle quali, oltre la devozione, che profeſſo a sì gran Patriarca, ho intrapreſo a narrarne la Vita.

(*a*) *Apoc. cap.* 22. (*b*) *Cantic. cap.* 5. (*c*) *Ierem. cap.* 48. (*d*) *Thren. cap.* 4. (*e*) *Beda in Serm. de S. Schol.* (*f*) *Matth.* 5. (*g*) *Cant.* 2. (*h*) *Prov.* 31. (*i*) *Cant. cap.* 2. (*k*) *Arioſto Satir.* 1.



Vien

Vien provvisto in tempo di carestia, ed apparisce a' suoi Monaci.. Cap. XXVI.

RItorno al nostro Santo Patriarca, e da' favori, che ebbe dal Cielo dò principio a questo Capitolo, asserendo, che mentre altri provavano un' età di ferro per le gran miserie della terra, provava Benedetto un' età d' oro di felicità dal Cielo. Uno de' più fieri gastighi, che si conservi nell' arsenale della Divina Giustizia, è al sicuro la fame, per la quale Iddio, come dice Pier Grisologo, riduce ogni prodigo figlio, e scialacquatore de' beni della grazia, a' piedi del Padre delle misericordie, onde vediamo esser così potente, che quelle Città, che resistono a i colpi degli Arieti più forti, vengono percosse dalla fame, e quelle fortezze, che prendono a giuoco le palle delle più formidabili bombarde, dalla fame poscia vengono a bocca aperta inghiottite. Trovavasi l'Abruzzo, e la Puglia, anzi tutta l' Italia fieramente travagliata da una penosa fame, e carestia, poichè il Cielo essendo fatto di bronzo, non avea per gran tempo data acqua al terrreno, che però squarciato in più parti, molte bocche apriva, colle quali chiamava aiuto dal Cielo, e rimproverava la crudeltà delle nubi, che ingrate non contraccambiassero que' vapori, che loro comunicati aveva, ma quanto più si spalancava la terra, tanto più chiu-

chiudevasi il Cielo, giunta a tal segno d'empietà la fame, che posto era ognuno alla tortura delle viscere, e con bocca aperta si vedeva, ma non serviva, se non, come Camaleonti a pascersi d'aria, e di vento; ridotti a sì estrema necessità, e miseria, al riferire dell'Arcivescovo di Milano Dacio il Santo, che nella Liguria, per altro deliziosa, e fertile, le Madri si ridussero a mangiare i proprj figliuoli, facendo, che quel ventre, che loro aveva servito per culla, servisse loro parimente di tomba; da questa universal carestia si può immaginare il Lettore la povertà di Monte Cassino, mentre la devozione de' fedeli provava per ogni parte strettezza; contuttociò il S. Abate, come quello, che era tutto pietà, soccorreva dove poteva i famelici, ed i poveri; perlochè il Monastero oltre modo penuriando, ed i Monaci patendo, cominciarono tacitamente a mormorare del Santo, con dire il bisogno esser tale, che non solo non v'era obbligo di sovvenire altri poveri, ma il farlo era un porgli a manifesto pericolo di morire d'inedia, giacchè sul granaio non si trovava più formento, distribuito tutto al bisogno de' mendichi; e la farina sì poca, che uguagliava quella della Vedova Sereptana ad un sol pugno ridotta, la quale parimente avrebbe dispensata contra la prudenza umana, a chi glie l'avesse chiesta per limosina. Conobbe Benedetto l'afflizione, e il turbamento de' suoi Figliuoli, e ben s'avvedde della loro tristezza; onde con benigna faccia chiamato a se il Celleraio, da lui cercò

quanto grano si trovasse nel Monastero, e quanta provvisione di farina vi fosse; credette il Celleraio, che il Santo lo ricercasse per burlarlo, e però alquanto sospeso, e alterato, rispose, che di formento punto non ve n'era, e di farina quasi niente, nè più sapeva come sovvenire i Monaci, non trovandosi in Casa, che cinque pani soli, ma *Quid inter tantos?* Ascoltò benignamente il Santo la dogliosa querela del Celleraio, e convocati i suoi Monaci, disse loro: Vi veggo assai afflitti, l'origine della quale afflizione dalla scarsezza dell'alimento, che vedete darvi, deriva, ed in maggior necessità dubitate dover cadere; contuttociò non diffidate punto della Divina Provvidenza, la quale a chi in lei spera, sà portare a volo nelle tende de' Soldati le Coturnici, piovere negli Eserciti armati la Manna, e moltiplicare nelle mani delle Vedove afflitte la farina; così, se voi in lei fiderete, proverete fra queste maggiori penurie più copiosa l'abbondanza; il che detto licenziogli, mandandogli a dormire, ed egli postosi in orazione, qual'altro Mosè, pregò Iddio, che sovvenisse i suoi Monaci in sì grave necessità, porgendo sì efficaci le preghiere, che subito se ne veddero gli effetti; poichè il Datore d'ogni bene, che è sempre vegliante a benefizio de' suoi Servi, mentre dormivano i Monaci, mandò per mano degli Angioli alla Porta del Monastero dugento moggia di farina, così candida, e bianca. che ben dimostrava esser venuta dalla dispensa del Cielo; la mattina

sul

ſul far del giorno vaſſene diligente il Portinaio ad aprire la Porta del Convento, e aperta, che l'ebbe, vedde ivi una moltitudine di ſacchi pieni di farina, che occupavano tutto l'antiporto, ſenza l'aſſiſtenza di perſona alcuna, che la cuſtodiſſe, o guardaſſe, onde tutto attonito corſe ſubito a darne parte al S. Abate, ed a' Monaci, i quali s'inviarono a vedere queſto prodigio con grande allegrezza, e confuſione inſieme della poca loro fiducia, ricevendo da quel Dio, che *dat eſcam in tempore opportuno*, il neceſſario ſoccorſo, perchè, chi veramente getta le ſue ſperanze in lui, eſperimenta ſpeſſo i contraſſegni della ſua inſinita provvidenza, come a i tempi più moderni provò il mio gran Patriarca, e Fondatore Beato Gaetano Tiene, il quale fondò ſotto la Divina Provvidenza la ſua Religione, che ricevette ne'principj, e tuttavia gode giornalmente mirabili gli effetti, ſoccorrendola ad ogni momento di tutto ciò, che loro biſogna, obbligandogli a confeſſare con verità il vanto di S. Paolo, e degli Apoſtoli, *nihil habentes, & omnia poſſidentes*.

Ma ſe ſoccorſe i Monaci nelle neceſſità preſenti, non fu lento a ſovvenirgli nelle anguſtie, anco lontani. Un nobile non meno, che ricco Cavaliere, ambizioſo ſantamente d'impiegare le ſue facoltà in onore di Dio, ſtimò bene chiamare nella Città di Terracina ſua Patria, diſtante ſeſſanta miglia da Roma, la Religione di Benedetto, ed ivi a ſue ſpeſe fabbricarle nobile, e comodo Monaſtero; e però itoſene dal S. Abate,

 comu-

comunicogli il ſuo deſiderio, accompagnandolo con umili preghiere, ed affettuoſe iſtanze, che voleſſe mandar colà i ſuoi Figliuoli, acciò ſi fondaſſe un Convento, per lo quale averebbe ſomminiſtrato comodità di tutto, tanto nel fabbricarlo, come nel mantenerlo; accettò l'invito del Cavalier divoto il Santo Patriarca, e chiamati a ſe alcuni Monaci, ordinò, che a quelle Città s'inviaſſero, comandando loro, che ſino, che egli non foſſe venuto colà, non deſſero pur principio a fabbrica alcuna, promettendo loro d'eſſervi il tal giorno, per diſegnare la Chieſa, il Monaſtero, il Dormentorio, l'Oſpizio, l'Oratorio, le Celle, e tutte l'Officine; S'incamminarono i Monaci, e giunti al luogo, deſtinato loro dal pietoſo Gentiluomo, attendevano la giornata, nella quale, conforme la promeſſa, aſpettavaſi il Santo Padre, apparecchiando frattanto le pietre, ordinando la calcina, e diſponendo quanto v' era di biſogno, e occorrere poteſſe al lavorìo della Fabbrica; la notte antecedente al giorno aſpettato, e prefiſſo, mentre i Monaci ſtavano dormendo, il S. Abate comparve a tutti in ſogno individualmente, e diſegnò loro il luogo, ove ſtabilire doveano l'Oratorio, il ſito del Dormentorio, e queſta, e quell' altra parte per lo Refettorio, coll'altre baſſe Officine. Riſvegliati i Monaci, ſi diedero fra loro a comunicare il ſogno, e ciò che loro aveva rivelato il S. Abate, e tutti concorſero ne' medeſimi diſegni, negl'iſteſſi modelli, e diverſita d'abitazione, ma non per queſto vi preſtarono fede,

ſi per

sì per essere in sogno, sì anco, perchè presupponevano, che potesse derivare dalla fissa immaginazione avuta tutto il giorno dell' arrivo del loro Padre a disegnar loro ogni cosa; onde non vedendolo comparire, conforme promesso aveva, si risolsero ritornare, come fecero, a Monte Cassino, dove giunti, presa dal Santo Padre la Benedizione, gli dissero, che sino al tempo concertato atteso l'avevano, ma che non essendo mai comparso, fu da tutti stimato bene il far ritorno, mentre la promessa non veniva adempita. Come, ripigliò il buon Patriarca, non v'ho io atteso la parola? Non ho io adempito, quanto v' aveva promesso? Non son' io stato da voi, e v' ho disegnato il Monastero, e modellato il tutto? A queste parole risposero i suddetti: Quando siete mai comparso colà, se sempre ad ogni ora, e ad ogni momento impazienti, e desiderosi v' attendevamo, nè mai veniste? Allora soggiunse l' Abate: Quādo voi eravate immersi nel sonno, e dormivate dolcemente, io comparsi ad ognun di voi in particolare, e v' insegnai il luogo, vi delineai l'Oratorio, e vi architettai il Monastero: però ora ritornate colà, e come in sogno vi dimostrai operate, e conforme al modello, che nella vostra mente impressi, fabbricate. Maravigliati, e insieme pieni di riverenza verso il Santo Padre, ritornarono i Monaci ubbidienti, e pronti a Terracina, dove, secondo la maniera loro ordinata dal S. Fondatore, innalzarono un religiosissimo Monastero, capace di molti Monaci, che servì d'abitazione di zelanti, e divoti Religiosi. *Ope-*

Opera altre Maraviglie.

Cap. XXVII.

SCorreva il Gotico furore, come rovinoſo torrente ſenza ritegno alcuno per le belle Campagne d' Italia, trucidando, e uccidendo, chi non ſolamente gli oſtava, ma anco, chi amichevolmente lo riveriva; onde riempiva le Caſe di lutto, le Città di miſerie, e le Campagne di ſtragi. Un certo dell' Eſercito de' Goti, Galla addimandato, avido qual'Avoltoio di rapina, anzi furia d'Inferno, n' andava per li contorni d'Abruzzo, ſaccheggiando, e rubando ciò che poteva avere, imprigionando fortemente con legami, chi, o non aveva, o negava di dargli: mentre un giorno girava a guiſa di Lupo, per far preda, s' abbattè in un Contadino, e cominciò gagliardamente a tormentarlo, acciocchè gli conſegnaſſe le ſue facoltà, e danari, inſultandolo malamente con minacce, e con percoſſe; il Contadino per trarſi dalle mani di quel Barbaro, ed eſſer per qualche poco di tempo libero dalle ingiurie, e mali trattamenti, ricorſe al patrocinio del Santo, dicendo, che le ſue ricchezze date l'aveva a conſervare all' Abate Benedetto: allora il Goto legatolo bene con fortiſſime funi, dietro al Cavallo, ſeco lo conduceva qual trofeo del ſuo furore, acciò lo menaſſe, come fece, a Monte Caſſino; arrivati colà, ed entrati nel Monaſtero,

tro-

trovarono Benedetto assiso in Cella, leggendo con gran devozione, e attenzione un Libro; voltossi allora il Contadino al Goto, e gli disse: Quello là è Benedetto; al proferire di tal nome divenne tutto ferocia il Barbaro, e con parole imperiose gridando disse: Su su alzati Monaco, e consegnami presto le ricchezze di quest' Uomo quì legato, che tu conservi; rimbombò questa voce da per tutto, romoreggiante quasi tuono, nè si mosse punto il Santo, sicuro sotto l'alloro della sua innocenza, ma alzando benigno gli occhi, con sguardo compassionevole rimirò il Contadino legato con molte funi, e cinto di ritorte; e subito come se fossero state spade taglienti quegli sguardi, caddero a' piedi del Goto disciolte, e slegate, nello stesso modo, che al tocco dell'Angelo si ruppero, e svilupparono le catene a S. Pietro; onde con ragione, della potenza di lui dir si dovrà ciò, che di Cesare scrisse l'adulazione, quando, celebrando le sue glorie, in tre parole le chiuse: Venne, vedde, e vinse; così il nostro Benedetto, non solo non andò, ma senza partirsi dal luogo, vedde, e con maraviglia d'ognuno, la crudeltà del Barbaro Galla subito vinse; mirando sciolto, e libero avanti i suoi occhi colui, che non poteva essere se non con gran fatica, e tempo, disciolto dall' umana forza, e speditivo braccio. Onde atterrito da sì inaspettato accidente, e soprappreso da portento cotanto strano, di Leone feroce, divenuto mansueto Agnello, tutto umile, ed ossequioso

pro-

proſtroſſi riverente a' piedi del Santo Abate, chiedendogli perdono della ſua audacia, e ardire, ſupplicandolo a condonargli sì inſolente, e grave temerità; allora il S. Patriarca, ripieno di grande zelo, rinfacciandogli le commeſſe crudeltà, e fierezze, con paterna carità l' ammonì, che per l' avvenire non uſaſſe più ſimili barbarie, ma viveſſe da Uomo da bene. Il che udito, con molta ſommiſſione, promettendogli d' eſeguire quanto gli comandava, partiſſi; e il Contadino non ceſsò di ringraziare umilmente il ſuo Liberatore, che con modo sì benigno ſciolto l'aveva, onde poteva affermare con verità, ciò che ad altro propoſito diſſe colui: *Se una mano mi legò, una pupilla mi ſciolſe*.

Dalla fama della Santità di Benedetto venivano moſſi tutti gli afflitti a ricorrere da lui nelle loro neceſſità, e biſogni. Tra' quali comparvegli avanti un nobil Cavaliere con un ſuo figliuolo, talmente ricoperto dal tenace male Elefantino, che pareva piuttoſto una piaga incroſtita, che Uomo; queſto morbo non ſi vedde giammai nell' Italia, prima di Pompeo, ma dopo, ch' egli tornò dalla guerra d' Egitto, moleſtò poſcia l'Italia, dove prima non s' eſtendeva che nell' Egitto, come in que' due Verſi cantò Lucrezio:

Eſt Elephas morbus, qui propter flumina Nili
Gignitur Ægypti in medio, neq; præterea uſquam.

Per guarire dunque infermità ſimile furono inſufficienti tutti i rimedj d' Ipocrate, e di Galeno, e ſolo col ſangue umano, pareva, che ritrovaſſe ſol-

ſollievo; rimedio uſato già da alcuni Principi, ma poſcia laſciato per la crudeltà, e barbarie ſeco anneſſa; onde Coſtantino il Magno da tal malore molto travagliato, fu conſigliato per guarire, trucidare diverſi bambini, e col ſangue di quegli farne un bagno, ma non permeſſe, che la ſua ſalute ſi compraſſe a prezzo così caro, e però in premio di queſta umanità meritò in ſogno, che gli Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo gli appreſtaſſero il rimedio. Ora queſto figliuolo era così coperto, e trasfigurato, che il Padre, che per riaverlo nella primiera ſanità, aveva adoprati tutti i medicamenti poſſibili, benchè ſempre indarno, e ſenza frutto; ſupplicò caldamente il Santo Abate del ſuo aiuto, il quale a tal viſta inteneritoſi, e tutto pietoſo, compaſſionandolo, diſteſe le mani verſo il figliuolo, fece cadere incontinente a terra quelle ſquame, e croſte, reſtando sì fattamente netto, e mondato, che non pareva, che foſſe ſtato tocco da male tanto faſtidioſo, e maligno; così il Cavaliere co' circoſtanti pieni di ſtupore, e di maraviglia, ringraziando umilmente il Santo Abate, ſi partirono più riverenti, ed oſſequioſi di prima.

Non punto differente da queſto fatto, fu quello, che gli occorſe un' altra volta, quando preſentatoſegli a' piedi un Giovane, da una crudeliſſima lebbra travagliato, e per ogni parte piagato, in guiſa tale, che pareva con tante bocche aperte dal dolore, che chiamaſſe ſoccorſo, e pietà, lo mirò con occhio di compaſſione il Santo Pa-

triarca, e diſtendendo la ſua benigna mano, col ſolo tocco di eſſa lo reſe mondo, e netto, come dall' acque del Giordano reſtò purificato per ordine del Profeta Eliſeo, il lebbroſo Naman Siro.

Ma caſo più prodigioſo è quello, che quì ſoggiugnerò, dal quale ſi conoſcerà la potenza del noſtro Santo, ſopra ogni ſtrano accidente, e lagrimevole miſeria, e vedraſſi chiaramente, che Dio aveva poſto nelle ſue mani la felicità di chi a lui umilmente ricorreva: Uſcito un giorno il diligente Abate co' ſuoi Monaci a lavorare ne' Campi, ed a coltivare gli Orti, ſe gli fece incontro un' afflitto, e piangente Contadino, che tra ſingulti, pianti, e grida riempieva l' aria di lamenti, e con voce alta verſo il Santo, diceva: Rendimi, rendimi, o Benedetto, ſenza più dimora, il mio figliuolo. Attonito aſſai da sì fatta domanda reſtò il Servo di Dio, e proſeguiva il ſuo cammino, ma quello, come un'altra Cananea a' piedi di Criſto, alzava più la voce, e gridava: Rendimi, rendimi il mio figliuolo; onde fermato il Santo l' interrogò, qual figliuolo vuoi tu, che io ti renda? Ah Padre Santo, tutto lagrime, riſpoſe il Contadino, venite meco, e rendetemelo, perchè io l' ho laſciato morto avanti la Porta del voſtro Monaſtero, colà portandolo, acciocchè voi me lo ritornaſte in vita, ſapendo, che al voſtro impero ogni coſa è obbediente, anco l'iſteſſa morte: a queſte voci non punto inclinava l'orecchio l' umil Prelato, ma taciturno, a guiſa del ſuo amato Signore, importunato dalla Cananea, ſeguiva

guiva il viaggio; quando i Monaci seguaci, all' esempio similmente degli Apostoli, che per non sentire le strida della Cananea, pregarono il Salvatore, che l'esaudisse: *Dimitte illam, quia clamat post nos*; (*a*) storditi dalle voci, e grida dell' afflitto Contadino, lo supplicarono a degnarsi di consolarlo, al che replicò il Santo, tutto concentrato nell' abisso dell' umiltà, lasciate pur queste imprese a gli Apostoli, ed a' gran Santi del Cielo, che non è opera d' un Servo inutile del Signore, come son' io; ma maggiormente esalando sospiri, e grida esclamava il Contadino: *redde filium meum*; che però mosse le viscere di pietà, s' inviò il Santo verso la Porta del Monastero, dove trovò disteso in terra, e morto il Fanciullo, il quale prese nelle mani, e postosi in orazione, co i gomiti sopra d'un sasso, distendendovi sopra l' estinto bambino, qual'altro Eliseo, respirandogli nella bocca, gli restituì col proprio fiato la vita, come Iddio nel Paradiso Terrestre, fece respirare in questa vita Adamo; e poscia consegnollo vivo, e ridente al Padre, il quale tutto pianto di tenerezza, ringraziando il suo Benefattore, pieno di stupore, e di maraviglia per sì alti prodigj, se ne ritornò a Casa.

Nè quì devo tralasciare di riferire ciò, che rapporta Melezio del Marmo, sopra del quale pose i gomiti per fare orazione il Santo Abate; poichè sino al tempo d' oggi si veggono le vestigie di quegli, e delle ginocchia istesse, impresse nel detto sasso, quasi che Iddio voglia, che si stam-

pino ne' marmi le memorie de' ſuoi Servi fedeli; onde belliſſima a queſto propoſito è la relazione, che fa Daniele Mallonio, (*b*) nella ſpiegazione della Sacra Sindone, cioè, che quando la B. Vergine fuggiva dall' Egitto col Bambino Gieſù, per lavare i panni nel fiume Nilo, lo coricò ignudo ſopra d'un ſaſſo, il quale per tenerezza talmente s'ammollì, che impreſſa vi reſtò tutta la Figura del Salvatore Fanciullo, e fino a' tempi odierni vien moſtrato a' Pellegrini Criſtiani, che paſſano per quelle parti, rimproverando in tal modo la gran durezza di molti, che tocchi da' favori del Cielo, più che mai s'induriſcono, ove quello al ſemplice tocco delle carni innocenti di Gieſù s'intenerì, ed ammollì.

Ma ſe ſciolſe da' legami del corpo i vinti, e diede vita a' Cadaveri, non laſciò anco di ſciorre da' legami più tenaci l'anime, e dalla morte della colpa ritornarle alla vita della grazia, e alla ſalute della vera perfezione, correggendo, ed ammonendo i ſuoi Monaci, fra' quali uno ve n' era aſſai giovanetto d' età, che ſebbene di veſtito Religioſo, di mente però, e deſiderio ſembrava ſecolare; trovandoſi nelle ſue riſoluzioni così volubile, ed incoſtante; che qual' onda del Mare ad ogni piccol ſoffio di perſuaſiva, veniva agitato il ſuo cuore d'uſcire dalla Religione, e ritortornare co' Parenti al ſecolo; onde determinatoſi un giorno di deporre l'Abito, ſe n'andò dal S. Abate per ſignificargli ſimil riſoluzione, e adducendogli pagliati motivi di non poter reggere

a tanto

a tanto rigore di vita, seguitar tenore sì fermo d'osservanza, nè saper custodire il silenzio, stante la naturale sua inclinazione alle chiacchiere, con simili altri pretesti, desiderava la sua Santa Benedizione per ritornarsene al secolo, dove sperava di potere con più facile comodità servire a Dio; Il Santo, che era come un San Paolo, il quale apriva il cuore a tutti per rendergli salvi, l'esortò con vivo affetto a dar bando a tentazione sì diabolica, assicurandolo essere quella una suggestione di Satanasso, che suole a questo modo precipitar molti ne' vizzj, e negli errori, per rovinargli in eterno, e considerasse ben bene, che uscendo dall'ovile della Religione, correva rischio di dare nelle fauci de' Lupi, e delle fiere; a così cordiali ragioni, e persuasive amorose, parve, che il Giovanetto restasse convinto, e soddisfatto, ma appena fu in Cella, che come foglia volubile mutò pensiero, e fatto fardelletto de' proprj panni, alla volta della Casa paterna tutto allegro, e giulivo inviossi. Non molto durarono le sue contentezze, poichè poco discosto dal Monastero se gli fece incontro uno smisurato Dragone, che colle fauci aperte, somigliante a quello dell'Apocalisse, veniva per inghiottirlo, e lacerarlo; a vista sì orrenda, e spaventevole ingelidì, tremò, e quasi morto rimase per lo terrore, onde rivolgendo in fretta il passo verso il Convento, fece di nuovo ritorno, alzando più che poteva la voce per chiamare aiuto, e addimandare soccorso, perchè un Dragone crudele

divo-

divorare lo voleva; accorsero a quelle strida i Monaci, guardando per ogni parte dove fosse la Bestia, nè videro mai Serpente alcuno: da che vennero in cognizione, ciò essere stato effetto delle orazioni di Benedetto, il quale coll'incontro d' un fiero Dragone, arrestò lo spirito bestiale di quel Monaco, che pentito del suo errore, gettatosi a' piedi del Santo, chiese umilmente perdono dell'instabilità negl' interessi dell' anima, e della perfezione; e fu dal Santo benignamente ricevuto, e paternamente ammonito, che di lì innanzi mai più sentì molestia veruna da simili pensieri, ma visse religiosamente. Scrive Simon Melezio, che al giorno d' oggi si mostra in Monte Cassino, alla calata verso S. Germano (dove è una strada, che fece lastricare l'Abate Desiderio, che fu poscia Papa Vettorio Terzo, e costò quattro milioni di fiorini) il luogo dove comparve in forma di Dragone il Demonio al suddetto Monaco, la cui memoria siccome spaventa chi la vede, così mantiene perseveranti nella loro santa vocazione que' devoti Religiosi.

Più prodigioso, e lagrimevole parmi ciò, che con un' altro Giovanetto Monaco gli occorse; questo era così tenero d'affetto verso i Parenti, che non lasciava passar giorno, in cui, o non gli visitasse, o non ricevesse qualche nuova di loro; ma perchè non è vero Servo di Dio, chi non lascia l'amore de' Parenti, e l'affetto verso le cose del Mondo, quindi ne venne, che il Santo, e zelan-

e zelante Paſtore, per ridurre all' ovile queſta ſmarrita pecorella, ordinogli più volte, che non uſciſſe di Monaſtero, nè così frequente andaſſe alla viſita di ſua caſa, ma il Giovane in ciò abituato tralaſciar non poteva la conſueta converſazione, onde ſenza far motto all'Abate, andoſſene da' ſuoi Parenti, e appena ivi fu giunto, che ſoprappreſo da mortale accidente, ſpirò in mano di quegli incontinente l'anima; ingombrò il cuore di tutti, e riempì la caſa di dolore, e di meſtizia, morte sì improvviſa, ed inaſpettata; pure dopo molti pianti, e lagrime lo portarono nella Chieſa ivi vicina a ſeppellire; la mattina ſuſſeguente andando in Chieſa, trovarono con grand' ammirazione, e ſpavento, diſteſo ſopra la terra quel Cadavere, nè ſapendo in che maniera ciò foſſe accaduto, ritornarono a chiuderlo nella ſepoltura; ma di nuovo l'altra mattina appreſſo, andati in Chieſa, lo trovarono medeſimamente rigettato ſopra, quaſi che la terra l' aveſſe con ſentimento ſcacciato da ſe, e voleſſe tener lontano, dice S. Gregorio Papa, colui, che era in diſgrazia di Benedetto, diſubbidiente a gli ordini del Superiore. I Parenti del Defunto, veduto il prodigioſo portento, corſero a i piedi del Santo, e con lagrime, e ſoſpiri lo ſupplicarono, che ſi degnaſſe ricevere in grazia, e nella priſtina amicizia il morto, con dar quiete a quell'anima, e ripoſo al ſuo corpo. Il buon Patriarca, che era tutto carità, e nutriva nel petto un cuore diſtillante compaſſione, portoſſi ſubito alla Chieſa,

e preſa

e presa dal Tabernacolo una Santissima Particola, la diede loro, acciò con ogni devozione, e riverenza la ponessero sopra il petto del Defunto disubbidiente; andarono, e quanto loro aveva imposto il Santo esequirono; il che fatto, ecco veder si la terra riverente, e ossequiosa ricevere nel suo seno l'estinto Giovane, senza che mai più lo ributtasse sopra il terreno; argomento per noi chiarissimo, che a i cenni de' Servi di Dio prendono senso le creature insensate, e a' comandamenti loro, come alla Verga di Mosè, ubbidienti si mostrano la natura, e gli elementi.

Nè meno terribile, e spaventevole fu il fatto seguito in persona di due Monache, dalle quali potrà ognuno apprendere quanto perniciosa sia la lingua troppo lubrica; che se a chi l'adopra nel bene, suol servire per chiodo della fortuna, ad altri per lo contrario, che l'impiegano male, partorisce fulmini di disgrazie, e però fu detto: *Linguā nil melius, linguā nil peius;* tanto appunto si verificò in queste due Religiose, dal cui gastigo pure conosceràssi il conto, che devesi fare delle scomuniche, e come cauti, e guardinghi abbiano a portarsi i Superiori, e Prelati in fulminarle, mentre seco tengono annesse gravi pene, e fortemente aggravano le coscienze; conforme dimostrò S. Antonino Arcivescovo di Firenze, il quale instigato da alcuni a scomunicare certe persone, mai non vi si volse indurre, e la ragione l'apportò con fatti, poichè tolto un pane più candido della neve, e pronunziategli sopra le

parole,

parole; che si sogliono fulminare nelle scomuniche, e vedesi in un tratto quel pane, che pareva alabastro, divenire nero come ebano affummicato, e ribenedicendolo poscia colle parole dell' assoluzione tornare bianco come prima; così allora, disse il Santo, diviene un' anima, quando se le fulmina contro la scomunica, tramutandola di candida Colomba in nero Corvo. Ora in un Monastero di Monache soggette all' obbedienza di San Benedetto, v'erano due, che nate nobili nel secolo, difficilmente accomodavansi alla ritiratezza, e al rigore dell'osservanza; onde, dove tutte l' altre nel giardino di quel Convento comparivano umili, e odorose mammole di perfezione, e bontà; elleno al contrario, sembravano superbi, e altieri Papaveri, mentre stimando troppo se stesse, dispregiavano, e motteggiavano l' altre; intente sempre a ragionamenti, disposte a rompere il silenzio, e per dirlo in una parola, per ogni parte erano assai chiacchierine. Ma perchè pare, che individua compagna della chiacchiera, sia, al sentimento di Plutarco, la detrazione: *Fieri non potest, ut garrulitatem non comitetur maledicentia*; quindi venne, che avendo cura di loro un devoto, e prudente Religioso, mentre egli procurava con ogni suo sforzo servirle, e con tutta puntualità, era da quelle due, sempre motteggiato, caricandolo di rimproveri, e sbottonamenti, chiamandolo con titoli poco convenienti, di stordito, di volubile, e di bugiardo, con altri simili beffeggiamenti.

Sopportò per molto tempo il paziente Religioso le pungenti parole, non lasciando però di più, e più volte ammonirle con carità, e riprenderle, ma non vedendo emendazione alcuna, si risolse, si per propria quiete, come per profitto delle suddette pazzerelle; farne avvisato, e partecipare il tutto al S. Abate. Questi si portò incontinente al detto Monastero, e chiamate le due Monache; le sgridò aspramente, e le corresse, dicendo loro, che se per l'avvenire incorrevano più in simili errori, e seguitato avessero a motteggiare, e deridere con rimproveri il Religioso, gastigare le voleva colla scomunica, e ciò [come nota S. Gregorio] non con pensiero veramente di scomunicarle, ma per maggiormente intimorirle, poi ritornossene al proprio Convento. Restarono le Monache come cicale ammutolite per allora al grido del Santo; poscia di lì a poco ripigliarono di nuovo il cicaleccio, e come Rondinelle, partita la tema dello Sparviere, tornarono a cinguettare, anzi a maggiori beffeggiamenti, e ciance; ma non passò però molto, che effettuata si vedde la minaccia del Patriarca, poichè trascorsi pochi mesi, soprapprese da una grave infermità, resero nelle mani del Creatore lo Spirito, e furono sepolte in Chiesa. Ivi ogni mattina la Balia di dette Religiose defunte n' andava ad offerire limosine, e orazioni per le Anime loro; e perchè costumavasi in que' tempi, quando il Sacerdote stava per cominciare la Messa, e l' Introito, che il Diacono rivolto al

Po-

Popolo ad alta voce diceva: Escano fuori gli scomunicati; appena si udirono proferire queste parole dal Ministro, che la Balia veddè aprirsi il Sepolcro, e le due Monache con gran confusione, e mestizia uscir fuori della Chiesa, nel mentre, che durava la Messa, dipoi finita, facevano alla loro Sepoltura ritorno. Osservò tal fatto molte volte piena di maraviglia, e d' afflizione la devota Nutrice, e sentendosi crepare il cuore per eccessivo dolore, andò subito a darne parte al Santo, supplicandolo con preghiere, e pianti ad aiutarle, e sovvenirle; il che inteso con molto sentimento, e cordoglio da Benedetto, bramando soccorrere quelle due Defunte; diede alla stessa Balia di sua mano un' offerta da portare alla Chiesa, dicendo: Andate, e offerite a Dio per loro questo, che io vi dò, che da quì avanti non saranno più scomunicate, e così appunto successe, poichè presentato dalla Nutrice ciò, che l'era stato dato dal Servo di Dio, non mai più furono vedute uscire dalla tomba, bensì riposare nel soave sonno di morte, godendo ivi sempre la quiete del corpo, come sperare si poteva quella dell' anima in Cielo, non ripugnando [così insegnano i Sacri Teologi, e Moralisti] che venga trattenuto il corpo dello scomunicato fuori del grembo di Chiesa Santa, e l' anima intanto dimori a godere nel gran Tempio della Gloria, essendo questo effetto di pena, laddove l' essere escluso dal Cielo suppone la colpa.

(a) *Matth. cap. 15.* (b) *Cap. 2. n. 17.*

Dell' impero, che ebbe sopra i Demonj.
Cap. XXVIII.

UNo de' più evidenti contrassegni, che l'increata Sapienza diede a' suoi Discepoli, per conoscere la di loro bontà, e amicizia col Cielo, si fu, che al loro impero, e comandi ubbidirebbe in suo Nome l'Infernale Lucifero, ed a' loro cenni n' uscirebbero i Demonj da' corpi ossessi: *In nomine meo Dæmonia ejicient*. Grazia in vero singolarissima, mentre con autorità; e dominio si comanda a colui, che temerariamente pretese signoreggiare nel soglio della maestà. Ora questo fiero mostro, che cerca dominare con astuzie i voleri umani, e rendersi padrone della nostra volontà, venne con vilipendio, e scherno dalla potenza di Benedetto maltrattato; già nella lettura della vita del Santo averà compreso il Lettore, come tentando più volte il Demonio attraversare l' imprese di Benedetto, venne sempre a suo mal grado, e scorno vinto, e abbattuto; ma più particolar padronanza io quì registrerò. Eravi un Monaco, il quale mentre, che tutti gli altri congregati nella Chiesa stavano fermi, e inginocchioni, facendo a Dio al solito la mentale orazione, egli vagabondo n' andava pe 'l Chiostro, dando tempo, che fuggisse l' ora, ed in vece d' attendere col mezzo dell' orazione a spaziare in Cielo, e gettare fondamenti di virtù,

pas-

passeggiava nel Chiostro, macchinando mille castelli in aria; fu più volte con avviso paterno ammonito dall'Abate di quel Monastero, ma sempre in darno, mentre più comodo gli era il divagare pe'l Monastero, che l'orare in Chiesa, onde seguitando la solita inosservanza, mandarono le querele al Santo Patriarca, il quale come buon Padre, tutto affetto, e amore esortollo alla frequenza dell'orazione, alla fermezza, e costanza nel servizio di Dio, persuadendolo all'osservanza della Regola; ma queste persuasive furono gettate al vento, perchè viepiù proseguiva nella sua abituale distrazione; il Santo, che vegliava sempre per profitto, e perfezione de' suoi figliuoli, ricercando al luogo dell'orazione il Monaco, nè trovandolo, uscì nel Chiostro, e lo vedde camminare molto disinvolto, e allegro, e che avanti a lui era il Demonio in forma d'un fanciullo nero, e deforme, che per la veste lo tirava, e per que' contorni lo conduceva vagando; il Patriarca subito lo fermò, e presa una bacchetta, fortemente lo battè sopra la spalla senz'altro soggiungergli; fu questa verga, quella, di cui si scrive ne' Salmi, che seco reca consolazione, e contenti: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt;* (*a*) poichè tocco dalla di lei percossa, il Monaco restò talmente libero da ogni svogliatezza, che, dove prima era restìo, e pigro, per l'avvenire divenne sollecito, e diligente all'orazione, e come la Verga di Mosè, gli fece assaporare la manna delle dolcezze, compartite da Dio alle anime oranti. Non

Non ha tanti colori il Polpo, nè tante varietà il Pardo, quante figure, e sembianze tiene in se il Demonio per rovinare, e precipitare nelle miserie l'Uomo, trasformandosi ora in Leone, per atterrirlo, ora in Angelo di luce, per cagionargli tenebre, e ora in diverse altre maniere, per diversamente ingannarlo; e se del Salvatore delle Anime scrisse S. Gio: Grisostomo, che per benefizio di quelle in varie forme si cangia: *Mutat se in varias formas, ut nos mutet in melius*; del Persecutore dell' istesse, potremo dire con ragione, mutarsi in molte sembianze, per danneggiarle, *mutat se in varias formas, ut nos mutet in peius*; quindi un giorno, mentre il Santo ne andava all'Oratorio di S. Gio: Batista, s' incontrò nel Demonio vestito da Medico, che cavalcava una Mula, con alcuni medicamenti in mano; lo conobbe l'Abate, e con impero lo cercò, dicendo: Dove ne vai così travestito? ed egli pronto alle bugie, per esserne padre, rispose: La carità mi chiama a soccorrere al bisogno d' un Monaco, al quale porto questi medicamenti, e vado a fargli quell' opera di pietà, che si ricerca; s' avvedde il Santo dell' astuzia, e falsità di Satanasso, che andava per molestare i suoi Monaci, onde ritiratosi nell'Oratorio gli raccomandò a Dio, acciò fossero guardati dalle frodi dell' universale Ingannatore, il quale seguendo il suo cammino entrò nel Monastero, e vi trovò un Vecchio Religioso, che stava ad un Pozzo cavando acqua; allora il maligno Spirito, come Nibbio all' Uccello,

cello, ſe gli avventò sì precipitoſamente addoſſo, con tal veemenza, e ardore, che caduto il meſchino con empito grande, rivolgevaſi per terra, sbuffando, gridando, urlando, e piangendo, tutti movendo a compaſſione; ſopraggiunſe intanto il S. Abate, e vedendolo sì miſerabilmente oppreſſo, e travagliato, ſe gli avvicinò, poi alzando la mano, con imperio, e autorità, ſcaricò ſopra del ſuo volto uno ſchiaffo: non fugge sì preſto allo ſcoppio dell'Archibuſo l'Uccello, come al rimbombo della guanciata fuggiſſene intimorito, e vilipeſo il Demonio, laſciando quel Monaco libero, e ſalvo. Beda, che per ogni parte è Venerabile, entra a conſiderare con gran maraviglia queſto fatto, e ammirato della potenza di Benedetto, riflette, che gli Apoſtoli volendo ſcacciare da un corpo il Demonio, nè permettendolo per allora la Divina Provvidenza, loro diſſe il Redentore, che per farlo uſcire vi ſi ricercava orazione, e digiuno: *Non eicitur, niſi in oratione, & jeiunio*; (*b*) laddove quì il Santo, con iſcherno lo tratta da fanciullo, gaſtigandolo per ſuo ſcorno con iſchiaffi, e con guanciate.

Nella Città d'Aquino, famoſa per più capi, e principalmente per portare il nome dell'Angiolo delle Scuole Tommaſo d'Aquino, era un Cherico, non ancora de' Sacri Ordini iniziato, talmente oppreſſo, e travagliato dal Demonio, che metteva terrore all'occhio, e compaſſione al cuore; onde tutta la Città fuor di modo ſe n'affliggeva, e ſopra ognuno Coſtanzo zelantiſſimo

Veſcovo

Vescovo di quella, il quale per liberarlo da sì fiero tormento, lo mandò pellegrino a diverse visite di Reliquie de' Martiri, de' Corpi Santi, e de' luoghi di devozione; ma Iddio, che serbato aveva questa gloria al suo amato Benedetto, fece tutto riuscir vano, e senza frutto; intese il Cherico la Santità del Santo Abate, e senza dimora alcuna portatosi a Monte Cassino, ivi prostrato a' suoi piedi, e con ogni umiltà, ed affetto supplicollo a liberarlo dalle mani di colui, che sempre l'andava miseramente stracciando. Non lasciò di compiacere alla domanda dell' ossesso Benedetto, e però con voce imperiosa disse: Esci da questo Corpo, Spirito rubelle, e ricordati, che essendo il più bel Serafino del Cielo, sei per tua pazzia divenuto il più brutto mostro d' Inferno. A questo comando il Demonio avvezzo ad uscire, o con guanciate, e schiaffi, o con percosse di verga, senza replica alcuna, per non incontrare nuovi sdegni, prontamente se n' uscì, rendendo libero, e sollevato il Cherico, al quale poscia rivoltatosi il Santo, impose che per l'avvenire si guardasse, anzi mai più non gustasse carne, nè ardisse ricevere i Sacri Ordini, perchè, dove ad altri sono di salute, a lui sarebbero riusciti di danno; promesse d' ubbidire, ed esequire quanto gli comandava; ma partitosi, e scordatosi ben presto dell' avviso, e della grazia ottenuta, accostossi a prendere gli Ordini Sacri, i quali ricevuti, come ad un'altro Giuda, che preso il Santissimo Corpo di Cristo, *introivit in eum Diabolus*;

fu

fu riassalito più fieramente di prima dallo Spirito maligno, il quale con altri strazzj, e crudeltà maggiori lo tormentò sino all' ultimo fiato di sua vita; dal che si conobbe la forza di Benedetto sopra i Demonj, e la cognizione perfetta delle cose future.

Nè solamente s' estese la potenza di lui nello scacciargli, ma anco giunse a termine, che lo servissero. Stava il Santo facendo orazione sopra del Monte, e conforme il solito, gli venne avanti per disturbarlo il Demonio, cercando di distorlo dalla sua devozione, e mentre intento procurava di levarlo da quel santo esercizio, Benedetto più che mai fermo si mostrava. Però Satanno, che ha per natura di non istancarsi giammai, nè tediarsi a' nostri danni, viepiù procurava di molestare il Santo, il quale per iscacciarlo da se, accostandosi ad una Colonna, che ivi era, glie le spinse addosso, ed egli codardo sempre con chi gli resiste, fuggì precipitoso, e la Colonna ruzzolando lo seguitò per tutto quel Monte, fino, che giunto al piano, il Santo gli ordinò, che la conficcasse in terra; non ardì di replicare lo Spirito disubbidiente, ma tutto tremante, prendendo la Colonna ivi la piantò, dove fino al giorno d' oggi si vede, mezza fitta sotto terra, e mezza sopra, discosto da Monte Cassino quattro miglia, tutta di diversi colori, in prova della potenza di Benedetto sopra il Demonio, il quale contra sua voglia, ed a suo scorno, bisognò, che innalzasse segno a perpetua memoria di sue perdite.

Una nobile Giovanetta di non ordinaria bellezza, era talmente tormentata dal Demonio, e al di fuori mostrava faccia d'Angiolo, ma al di dentro provava effetti d' Inferno, laonde i Parenti ansiosi della salute della Figliuola, non lasciarono rimedio alcuno, sì corporale, come anco spirituale, ricorrendo all' aiuto de' Santi, alla vista delle cui vesti, il Demonio, al dire di Gio: Grisostomo, resta come uccellaccio atterrito, e spaventato, *etiam vestes Sanctorum formidat*; quindi ponendosi in viaggio n' andarono verso la Città Santa di Roma a riverire i Sacri Corpi, e a baciare i gloriosi Sepolcri degli Apostoli Santi Pietro, e Paolo, dove giunti sparsero caldissime lagrime, e profusero molte preghiere, e orazioni, le quali però esaudite non furono, perchè voleva Iddio glorificare il suo Benedetto, della cui potenza avendone avuta relazione il Cavaliere, si portò colla Figliuola a Monte Cassino, e giunto dal S. Abate, senz'altre suppliche, mostrogli l' istessa Figliuola così fortemente travagliata con disusati, e sforzati sconvolgimenti, atti a muover pietà in un cuore di marmo, non che un cuore impastato di carità, come era quello di Benedetto, il quale bramando di maggiormente consolarlo, gli consegnò una Lettera indirizzata al Glorioso San Remigio Vescovo di Rens, Sole splendididissimo, che arrecò alla Francia il bel lume della Cattolica Fede, inducendo a prendere il Sacro Battesimo il Cristianissimo Clodoveo; a questo dunque inviò il Santo la

Let-

Lettera, raccomandandogli l' afflizione del Padre, e la miseria della Figliuola indemoniata, con pregarlo a volergli consolare, mediante la sua autorità; ricevuta la Lettera la trovò del seguente tenore: [c] *A Remigio Sacerdote del Signore, Benedetto umile Professore della Cenobitica vita, tuo Fratello, e Servo in Giesù Cristo, augura eterna Benedizione. Mi rallegro soprammodo del tuo santissimo profitto, o Sacerdote del Re Eterno, perchè siamo membra del Corpo, di cui egli è Capo; ciò che in me veggo mancare, lodato Iddio, tutto veggo ritrovarsi in te; ecco, che i miei peccati m' impediscono ad operare cose di lode, e però a i meriti Sacerdotali della tua autorità io ricorro, e allora termineranno verso di me tanti caduchi applausi del popolo, quando sapranno, che appresso di te si trova la vera Idea della perfezione; Questa infelice Prigioniera del Demonio, alla tua Celsitudine io mando, acciocchè offerendo per lei Sacrifizio, la mia pravità aiuti, e lei consoli. Il Signore ti conservi, Gemma limpidissima de' Sacerdoti di Cristo.*

So però, che l'Eminentissimo Baronio [d] non approva, che questo Benedetto, che scrisse la Lettera a S. Remigio, fosse il nostro Patriarca, ma un'altro, il quale menava vita solitaria, e romita nelle parti della Francia, argomentandolo dal contenuto della Lettera.

L' Illustrissimo però, e Reverendissimo Caramuele, [e] al suo solito ingegnosamente afferma, questo essere stato il nostro S. Abate. Partironsi que' Pellegrini, e giunti avanti il Santo Prelato,

dopo umilissimo inchino, e profonda riverenza, gli presentarono la Lettera, la quale aperta dal detto Santo con tenerezza di cuore, e con giubbilo di mente, sollevando gli occhi al Cielo, esclamò, e disse: Vi ringrazio Cristo, mio Redentore benignissimo, e clementissimo, che abbiate riempito il nostro secolo di tanta gloria, mentre nel vostro special Servo Benedetto, la Chiesa tutta, ed il Mondo vi riverisce, e adora; e ciò detto, alzatosi si portò in Chiesa a celebrare, e vestito degli Abiti Pontificali, accostossi al Sacro Altare con gran devozione, e maestà, ad offerire per l' afflitta Giovanetta, la quale, appena pose il piede in Chiesa, che il maligno Spirito gettandola a terra, e sbattendola sul pavimento, con storcimenti, urli, e gridi, cominciò ad alta, e strepitosa voce ad esclamare, dicendo: O Sacerdote Remigio, non ti volere insuperbire, nè voler credere, che io di quì esca per tua forza, perchè non è il tuo impero, ma bensì l' umiltà di Benedetto, che mi sforza, e violenta a partirmene, il che proferito, con strepiti, e urli orrendi, lasciò libera, e sollevata la Donzella; rimanendo il popolo tutto allegro, maravigliato, e riverente verso del Patriarca, la cui umiltà, quanto più egli nascondeva, tanto più lo pubblicava, e quanto più si privava d' applausi, tanto più glorioso appariva, nè per confondere un Lucifero Re della Superbia, altro vi voleva, che la profonda umiltà di Benedetto.

(*a*) *Psal.* 22. (*b*) *Marc. cap.* 9. (*c*) *Chron. Cassinen.* (*d*) *Baron. Anno* 507. (*e*) *In Reg. S. Ben.*

Dello

Dello Spirito nel conoſcere le coſe occulte.

Cap. XXIX.

LOdando il Real Profeta il Sommo, ed Eccelſo Monarca, fra l'altre lodi, pone come ſingolariſſima la conoſcenza de' più interni penſieri dell'anima, tenendo nelle ſue mani la chiave de' noſtri cuori, e ciò, che fra l'ombre della fantaſia ſi và raggirando, egli chiaramente penetra e conoſce, nè v'è naſcondiglio sì racchiuſo, e profondo, che paleſe non ſia allo ſguardo Divino, nè altezza sì grande di ſublimi penſieri, che non vi giunga Iddio; onde cercando David (*a*) luogo, dove poteſſe naſconderſi dalla conoſcenza di lui, nè in Terra, nè in Mare, nè negli Abiſſi trovollo. Prerogativa, ed eccellenza, la quale ſiccome competeſi a Dio per natura, ed eſſenza, così comunicata ſi vedde per grazia al noſtro Patriarca Glorioſo, mentre le coſe più occulte, ed i ſucceſſi più lontani erano a lui paleſi, e vicini; e le azioni naſcoſte, pubbliche alla ſua viſta, non eſſendovi velo sì oſcuro, che poteſſe impedirle, ancorchè ſi ſtimaſſero impoſſibili a penetrarſi.

Un devoto del Santo, Valentiniano di nome, era sì riverente, ed oſſequioſo alla Santità di Benedetto, che avea per coſtume, e quaſi per voto, di non comparir giammai avanti di lui, ſe non digiuno, e aſtinente, ſtimando tanto la virtù di eſſo Benedetto, che dubitava, che il ſolo odore

del

del cibo potesse contaminarlo, e nausearlo: costume assai contrario al nostro secolo, nel quale è fatto sì ordinario appresso alcuni l'abuso, che senza vergogna non si arrossiscono di comparire in Chiesa a riverire il Santissimo, o a udir Messa, se non hanno avanti cibato il corpo, dando prima tributo al ventre, che lode a Dio, de' quali diceva David: *Adimpletus est venter eorum*, [b] Un giorno dunque, per non portar seco la tentazione, senza cibo, e provvisione alcuna s' incamminò a Monte Cassino a riverire il S. Abate, e nel viaggio con esso lui s'accompagnò un Forestiero, che finse di passare in quelle parti, e dopo alquanto di strada fermossi, per refocillarsi con non sò quali vivande, seco arrecate, invitando con grandissima umanità, e replicate istanze Valentiniano, a fargli compagnia; si scusò egli molto modestamente, affermando essere suo uso, nel viaggiare non prendere mai cibo, sino che giunto non fosse la sera all' Albergo: per lo che lo Straniero, senza prendere pure un boccone lo seguitò, e dopo qualche spazio di strada, sollecitò di nuovo il Pellegrino a cibarsi, col motivo, che più spediti, e vigorosi averebbero formati i passi, sicchè fu astretto il pio Secolare, d' addurre l' usanza antica, di portarsi sempre avanti Benedetto, digiuno, come pure allora osservare voleva; non replicò cos' alcuna il Passeggiere, ma di bel nuovo ripigliato il cammino a gran fretta lo proseguivano, e con maggior sollecitudine, fino che pervenuti ad un'

ame-

ameno Prato, per ogni parte florido, e verdeggiante, nel quale ſgorgando da un chiaro fonte acqua criſtallina, e freſca, ſentivanſi rallegrare la viſta, e incitare gli ſpiriti arſi, e fiacchi a ſollevarſi, ivi rinfreſcataſi la memoria allo Sconoſciuto, ſi poſe a ſedere con Valentiniano, e gli diſſe: Ora, che il Cielo sì bella occaſione ci manda per prendere lena, e ripoſo, non dobbiamo tralaſciarla, ſe di proſeguire bramiamo l'intrapreſo viaggio, il che non potrà eſſer d'affronto a Benedetto, perchè egli non ſaprà cos' alcuna, nè penetrerà certo ciò, che ſarà ſeguito; a queſte parole aprì Valentiniano l'orecchio, e parte perſuaſo dalla finta carità del Pellegrino, parte ſtimolato dall' appetito augumentato dall' eſercizio del camminare, ſi laſciò vincere, con accomodarſi anch' egli ſulla verdura del detto Prato, e mangiare vicino a qnel fonte; poi preſtamente finito il tutto, tornarono a ripigliare il viaggio, e giunti ad un bivio, tirò per altra ſtrada il Paſſeggiere, e Valentiniano a Monte Caſſino, ove pervenuto, corſe alla Cella del Santo per riverirlo, e pregarlo della ſua ſolita Benedizione; lo mirò egli, non con quel ciglio benigno dell'altre volte, che però dal turbato ſereno di Benedetto, dubitò Valentiniano di qualche vicina tempeſta, onde inginocchiatoſegli, cercò di nuovo la Benedizione, dicendo: non mi conoſcete più? gli riſpoſe l'Abate: aſſai io ti conoſco, e all' odore mi accorgo, chi ſei, benchè aſſai differente dall' altre volte; ſtupì Valentiniano,

e lo

e lo ricercò, perchè così gli parlasse, sapendo non aver commesso cosa di suo dispiacere; allora lo sgridò il Santo, narrandogli quanto aveva fatto col Pellegrino, che fu il Demonio, per ingannarlo, e levargli quel merito, che acquistava nel fare quell' atto di riverenza, e mortificazione; palesandogli per disteso ciò, che tra di loro successo era, cioè la resistenza, che aveva fatto nel principio, il luogo, sito, e tempo del loro mangiare, col modo, di cui servito s' era il Demonio di prenderlo nella gola; inteso dal divoto Valentiniano tutto il successo, gettossi prostrato a' suoi piedi, e con lagrime, e pianti lo pregò a condonargli la sua golosità, con asseverante promessa di non mai più usare simile irriverenza, affliggendosi oltre modo, nel considerare, che anco di nascosto, benchè era lontano, fosse sempre palese a gli occhi di Benedetto; il quale viepiù ebbe egli in stima, e venerazione.

Un simile Cavaliere, che soleva spesse volte usargli carità, e regalarlo; un giorno mandogli per un suo Servitore due fiaschi di vino; ubbidì il Servo a quanto imposto gli aveva il Padrone, ma per istrada fortemente tentato, lasciossi persuadere dalla gola, d' ingannare il Santo Religioso (solito costume de' Servitori, di decimare le limosine, che vanno a' Conventi) onde trattone uno di quegli per se, occultandolo in un cespuglio del Monte, per goderlo poscia al ritorno; così presentatosi avanti l' Abate, gliele offerse un solo a nome del suo Signore, lo ricevette

vette Benedetto con volto allegro, e con segno di vera gratitudine, imponendo al Servo, che affettuosissimamente ringraziasse il suo Signore, e poscia gli soggiunse: Guardati, figliuolo, che tu non beva del fiasco, che hai nascosto; mira bene quello, che v'è dentro, acciocchè non ti faccia danno; stupito rimase il Servo del discorso dell'Abate, e tutto confuso partitosi, andava raggirando per la mente, qual risoluzione prender dovesse, e dopo molte dubbiezze, sapendo, che lasciato aveva il fiasco pieno di buon vino, determinò di beverlo, e tanto più, quanto che al peso conobbe esser pieno, e però senza dilazione alcuna, con grand' avidità accostosselo alle labbra, ma parve un nido di Serpenti, perchè nell' alzarselo alla bocca uscì fuori una Vipera velenosa, fischiando così terribilmente, che ebbe a cadere di paura, onde con gran fretta gettato a terra il fiasco, corse subito, tutto tremante a' piedi del S. Abate a chiedergli umil perdono della sua ingordigia, e ardire, promettendo di non mai piu trattenere cos'alcuna, che desse a i Servi di Dio. Grazia, che se fosse concessa a' nostri tempi, si vedrebbero spesse volte a' piedi de' Religiosi, e Religiose, i Servitori, e Serve a chieder loro perdono della trattenuta roba.

Non meno mirabile il fatto, che occorsegli con un suo Religioso, figliuolo di persona assai nobile, e cospicua, ma però altero, e superbo nel cuore; questi una sera, che l'Abate prendeva la solita refezione, stava con una candela ac-

cesa nelle mani, facendogli lume, e mentre ardeva quella, arse la sua mente d'una gran superbia, e fasto, onde cominciò a serpeggiargli d'intorno la velenosa immaginazione di se stesso, che nel suo cuore dicevagli: Chi è mai costui, al quale io fo lume? Chi è mai questo Personaggio, a cui fo simil servitù, e sto a' suoi piedi come Servo? Jo dunque avrò da esercitare un' ufizio indecente alla mia nascita, e molto pregiudiciale alla nobiltà, mentre non mancano persone di minor grado, e di più bassa, e vile nascita di me? penetrò il Santo nel cuore del Monaco, e lessevi come in foglio caratterizzato, tutto ciò, che vi passava per entro, e però alzando la voce, gli disse: Fratello, con ogni sollecitudine, e prestezza fatti il segno della Croce sul cuore; Che cosa è quella, che tu ora pensi? Che è quello, che tu dici? Su fatti il segno della Croce sul cuore; e comandandogli, che ponesse giù la candela, lo fece sedere, e quietare; dopo ritiratolo in disparte, l'ammonì, che si guardasse da simili atti di vanagloria, per li quali precipitano dal Cielo gli Angioli, e dal Paradiso Terrestre gli Adami, e che avesse sempre nella sua mente l'esempio del gran Figliuolo di Dio, il quale essendo Signore della Gloria, e Monarca del Cielo, e della Terra, pure per umiltà, e carità, volle venire a servire l'Uomo vile, abietto, e pieno di laidezze, e schifezze; insegnandogli d'avvantaggio, che la vera grandezza del Religioso consiste nella bassezza di se medesimo, e la gloria d'un Servo di Dio

tutta

tutta sta riposta in un profondo conoscimento del proprio niente, facendo l'umiltà nel Religioso ciò, che fa l'ombra nella pittura, che invece d'oscurarla, maggiormente la fa risplendere agli occhi di tutti: restò non meno confuso, che persuaso da questo paterno avviso il Monaco, e per l'avvenire cercò di approfittarsi nella virtù dell'umiltà, senza la quale come al soffiar del vento si disperde la polvere, così svaniscono le altre virtù senza il peso di essa.

(*a*) *Ps.* 138. (*b*) *Psal.* 16.

Del lume profetico nel conoscere le cose future.

Cap. XXX.

SE io avessi la penna di un Cherubino, e la di lui cognizione, crederei di poter quì descrivere le maravigliose predizioni, che fece il nostro Glorioso Benedetto, alla cui mente anco le cose più remote, e future degli anni avvenire erano presenti, delle quali ne rapporterò alcune, tanto celebri, e illustri, che sarebbe troppa taccia il tacerle. Teoprobo nobile non meno, che devoto Cavaliere, ed assai famigliare del Santo, che colle sue persuasive indotto l'aveva a servire Dio; teneva per costume portarsi spesso a riverire l'Abate, e da lui ricevere consigli di salute, e sicuri indirizzi dell'anima. Un giorno, mentre al solito, tutto devozione, entra nella Cella del Santo, lo vede in orazione, che esalava dal cuore infocati sospiri, e tramandava medesima-

mente dagli occhi caldissime lagrime; maravigliossi di sì insolita tristezza Teoprobo, avendolo veduto sempre in quell' atto allegro, e giulivo, come quello, il cui cuore godeva consolazioni del Cielo, onde tra timore, e maraviglia, li disse: Che cosa veggo, o Santo Padre? da qual nube ha origine questa pioggia di pianto, che dalle pupille vi gronda? da qual mantice riceve tanto fiato il vostro cuore, che prorompe in sì veementi singhiozzi? e da qual Mongibello, o Vesuvio nascono tante fiamme d' infocati, e ardenti sospiri? non replicò per allora il Santo, mentre tutto bagnato di pianto non dava luogo alla risposta, come un'altro Geremia, deplorando la futura desolazione del suo Monastero; dopo un poco di silenzio, con profondo, ed anelante respiro, che gli uscì dal cuore, disse: Ah Teoprobo, io piango, e mi condolgo, perchè tutta questa macchina del mio Monastero, non passeranno anni, che da' fondamenti sarà diroccata, e distrutta dalle armi vittoriose de' Barbari; però ho ottenuto con grand' istanza, e grazia da Dio, che l' anime, e il corpo de' miei Monaci, il Cielo le guardi, e le liberi dalle fiere mani de' Longobardi; Profezia, che in tempo eseguita si vedde, poichè inondando per ogni parte il furore de' Longobardi, entrarono armata mano di notte tempo, sotto la scorta del loro Capitano Zitone, mentre stavano devoti celebrando il Divino Ofizio, assalendo con tal' empito, e sdegno il Monastero, che senz' aver riguardo a cos' alcuna,

cuna, il tutto posero a ferro, a sangue, e a fuoco; onde appena ebbero comodità i Monaci, e l'Abate loro Bonito di fuggirsene con ogni sollecitudine, portando seco la Regola scritta di propria mano dal Santo Legislatore, con alcuni altri Libri, e le Pianelle di S. Scolastica, ritirandosi a Roma, ove furono accolti con paterna amorevolezza dal Sommo Pontefice Pelagio II., che diede loro stanza, e luogo, vicino al Palazzo Lateranense.

Il Santo Vescovo di Canusia, Sabino, di quella fama, che tutto il Mondo sà, era sì amico, e divoto dell'Abate Benedetto, che spesse volte ricorreva da lui per ammaestramenti nello spirito, e per consigli dell'Anima, mostrando in ciò, essere la virtù, come il Sole, la cui bella luce, anche dall'Aquile Reali, viene cercata, e goduta. Un giorno dunque discorrendo dell'entrata, fatta da Totila Re de' Goti nell'Italia, e del trabboccamento di Roma, disse: Questa Città al sicuro ha da esser rovinata dal ferro crudele di quell'empio, e barbaro Re; egli ha da essere il fulmine, che abbatterà la superbia Romana, ancorchè per tante vittorie coronata d'allori; e sarà il tuono, che farà abortire ogni Romana potenza, perchè dalle sue armi, e bestial furore, si vedrà fatto misero avanzo. Allora il Santo Abate con umile, e compassionevol voce, disse: Non sia mai, che dalla Gente di Totila sia Roma distrutta, ma bensì conquassata sarà, e rovinata da furiose tempeste, da rovinose gragnuole, da orrendi baleni, da fulmini

mini impetuosi, da terremoti terribili, e da inondazioni spaventose; dal Cielo verrà il suo gastigo; la sua distruzione, e rovina; i misterj di questa Profezia resi furono a tutti, più chiari della luce del Sole, perchè appresso vennero inondazioni sì furiose, malattie sì pestilenziali, fulmini, e tempeste sì rovinose, che atterrate le mura, cadute le Case, desolate le Chiese, e gli antichi Edificj sottosopra mandati, rimase Roma conquassata, e abbassata.

Ma giacchè più volte abbiamo fatta menzione del Re Totila, sarà tempo, che comparisca anch'egli a testimoniare la Santità di Benedetto; sentendo costui il dono maraviglioso di conoscere le cose nascoste, e future, sopra modo curioso di vederne gli effetti, e assicurarsene, andò in persona a Monte Cassino, mandando prima avanti un suo Cavaliere a far sapere al Santo, che il Re Totila suo Signore aveva gran desiderio di visitarlo, e riverirlo; al che rispose l'Abate: Venga pure, e sarà ricevuto con ogni segno di corrispondenza; allora Totila, per dar principio alle prove, fece vestire un suo Cortigiano, Riggio addimandato, co i proprj abiti, co i paludamenti Regj, colla Porpora maestosa, e strascico Reale, poi comandò, che così comparisse avanti Benedetto, supponendogli, e dimostrando essere egli il Re: s'avviò Riggio, seguito da corteggio di nobili Cavalieri, precedendo il suono delle Trombe, e oricalchi, entrando con gran fasto, e alterigia nel Monastero; vedutolo il Santo con

tanta

tanta comitiva, e grandezza, non si mosse punto dal luogo ove era; onde stupito Riggio della renitenza di Benedetto, che non usciva ad incontrarlo, lo fece avvisato per uno di que' Cavalieri, che venisse a rendergli i dovuti ossequj, e riverenze, altrimenti sperimentato averebbe gli effetti d' un Re sprezzato. Udì il Santo l' ambasciata, e alzando la voce verso Riggio, altamente gli disse: Poni, poni giù, o figliuolo; cotesti Manti Reali, e ornamenti di Principe, che tu porti, perchè tuoi non sono; levati que' Paludamenti, e Porpore, giacchè a te non si convengono. Non resta così stordito, e attonito alla percossa del fulmine vicino, l'Uomo, come rimasero Riggio, e i Cortigiani alla voce del Santo, cadendo insieme per vergogna il mentito Re, con tutti gli altri, che vi assistevano, a terra, nè più osando l' inoltrarsi avanti, ma bensì stranamente confusi ritornarono a dietro a ragguagliare Totila, di quanto era occorso. Maravigliato quel Principe della profonda cognizione di Benedetto; si risolvè andare egli in persona a riverirlo, che però con quella pompa, e grandezza conveniente ad una Real Maestà, corteggiato da molti Guerrieri, e Capitani, inviossi a Monte Cassino, dove giunto, fattosegli incontro il Santo, Totila subito umile, e genuflesso avanti di lui prostrossi, nè mai si vide più maestosa la virtù d' allora, poichè umiliato comparve a' suoi piedi un Lucifero in carne, fu fatto cenno dal Santo, acciò s' alzasse, ma ripugnando egli, obbligò il Santo

a sol-

a sollevarlo colle sue mani stesse; poscia, con un zelo tutto di fuoco, armato d' una ben ferma costanza di libertà, non meno Apostolica, che profetica, a guisa d'un' altro Geremia, che sgridò l' infido Re Giovacchino, per avere abbruciati i Fogli Sacri; lo rimproverò delle crudeltà usate, delle barbarie commesse, delle fierezze comandate, in tal maniera: Tu hai commesso tante ingiustizie, operate tante sceleratezze, uccidendo innocenti fanciulli, trucidando devoti Cristiani, e conculcando senza freno le cose sacre di Dio. Però risolviti per l'avvenire di lasciare queste tue barbarie, di deporre tante tue fellonie, e sfacciataggini, e vestendoti un cuore di Agnello, spoglia quello di Tigre, con mostrarti benigno, liberale, e divoto; se non vuoi, che l' ira di Dio ti sprofondi, come meriti, ne' più cupi abissi dell' Inferno, anche vivente: *Multa mala facis, multa fecisti.* (a) Attonito da un parlare sì libero, e costante, il barbaro Re, di nuovo con grande umiltà se gli gettò a' piedi, promettendo di mutar costumi, deporre le fierezze, e di abbandonare le ingiustizie; supplicollo in tanto, che volesse dirgli ciò, che sarebbe della sua persona, e che averebbe per l'avvenire operato; il Santo allora, con una voce spirante maestà, rispose: Tu entrerai trionfante in Roma; dopo ti porrai in Mare, e ti porterai di là; regnerai nove anni, e nel decimo morirai; furono grate a Totila le due prime predizioni, ma la terza della morte molto turbollo, e raccomandandosi

effi-

efficacemente alle orazioni del Santo, con divote, e riverenti sommissioni, partissi; ne passò gran tempo, che avverato si vedde il tutto, perchè non molto dopo entrò glorioso, carico di trofei in Roma, di lì rivolgendo il cammino traghettò nella Sicilia, e nel decimo anno del suo Regno lasciò per giudizio dell'Onnipotente Dio, la Signoria, e la vita.

Molte altre predizioni potrei io quì raccontare di Benedetto, degne tutte d'eterna memoria; ma perchè riuscirei troppo prolisso, al Capitolo della sua Morte Beata ne vengo.

(*a*) *S. Greg. in eius Vita.*

Della sua Preziosa Morte.

Cap. XXXI.

SI avvicinava il tempo, nel quale il nostro zelantissimo Elia sopra del Carro della virtù dovea esser portato al Paradiso Celeste, per ricevere di tante sue gloriose imprese il premio, e guiderdone, e però come Barbero, che quanto più al Palio s'appressa, tanto più al corso anela, crebbe, ed augumentò le penitenze, le orazioni, e le mortificazioni, ridotto a tal segno, che pareva piuttosto Camaleonte, che si cibasse d'aria, che Uomo, che si sostentasse col cibo; e mentre seguiva in questa guisa la carriera della sua austera penitenza, ebbe dal Cielo, con cui aveva grandissimo commercio, avviso del tempo della

ſua santa Morte, la quale a i ſuoi Figliuoli ſubito partecipò, ordinando loro però rigoroſo ſilenzio; fu il giorno deſtinato al ſuo tranſito il Sabato precedente alla trionfante Reſurrezione del Redentore, quaſi voleſſe Dio, che il noſtro Benedetto faceſſe il ſuo ingreſſo al Paradiſo, in tempo, in cui più glorioſi, e feſteggianti ſi veggono gli apparati. Onde affaticato perciò dalle penitenze, debilitato da' digiuni, e dall'amore, che nel cuore gli ardeva verſo il ſuo Dio, tutto conſumato, conoſcendo eſſer vicino il ſuo felice paſſaggio, ſi conduſſe, il giorno delle Palme, quaſi foſſe ſicuro già della vittoria, nell' Oratorio di S. Gio: Battiſta, ove aveva il ſuo Sepolcro; dal che ne venne poi quella lodevole uſanza dell' Ordine, come ſcrive l'Autore delle antichità Benedettine, di tener ſempre un Sepolcro aperto nel Chioſtro, acciò aveſſero del continuo in mente la morte, come comanda il Santo nella Regola: *Mortem quotidie ante oculos ſuſpectam habere*; [a] ivi fatta aprire la Tomba, la contemplò devotamente, poſcia rivolto a' ſuoi Monaci, con amoroſe, e paterne parole, per incitargli al ſervizio di Dio, e diſprezzo del Mondo, diſſe loro con Giobbe: Ecco, Figliuoli miei, *Spiritus univerſæ carnis*; (*b*) tra queſte tenebre abbiamo a diventare prigionieri; in queſte ombre funeſte ſi chiudono gli ſplendori dell'umane grandezze. Queſto nido fetente, tanto è albergo di Pipiſtrelli mendichi, quanto d'Aquile ſuperbe, e reali: però ſiccome ho ſempre avuto in mente, eſſer nato per mo-

rire, con ſimigliante rifleſſione ho aſſuefatto il mio ſpirito alle mortificazioni, e nella rimembranza di queſte ceneri viepiù ho acceſo il mio cuore in Dio; perciò abbiate ſempre fiſſo in voi, che quì avete a terminare le voſtre impreſe, e quì hanno a finire i voſtri paſſi. Con tali, e ſimiglianti ricordi cercò il Santo Padre di raffermare nello ſpirito i ſuoi Diſcepoli, e talmente ſi acceſe egli nella detta contemplazione, che partito di lì, fu ſopprappreſo ſubito da un' ardente febbre, cominciando a patire, e godere de' tormenti della Paſſione del Redentore delle Anime, eſalando appunto il ſuo Spirito in que' giorni, ch' egli lo ſpirò ſul Calvario, poichè nella conſiderazione delle pene che pativa il ſuo amato Signore, la febbre viepiù l' andava illanguidendo; onde conoſciuto eſſervi poco ſpazio di vita, chiamò d' eſſer condotto, benchè laſſo, e ſtanco, avanti il Santiſſimo Sagramento, per ricevere ivi umilmente il ſuo Dio, e perchè lo perſuadevano i Monaci ad aſpettarlo in Cella, degnandoſi egli di favorire anco ne' tugurj più vili i ſuoi devoti Servi, riſpoſe il Santo, che era troppa temerità, e infingardaggine, l' attenderlo in Caſa, ma voleva in tutti i conti andare a ritrovarlo; così feceſi portare avanti l' Altare, dove ſi conſervava il Santiſſimo, e rivolto a' circoſtanti con lagrime di tenerezza, favellò loro di bel nuovo con queſte parole; Cari, e amati Figliuoli, da me ſempre tenuti, come pupilla degli occhi miei, in queſti ultimi accenti, quanto più fiacchi, tanto più cor-
 diali,

diali, altro non vi raccomando, che il timore di Dio, l'osservanza della sua Legge, il mantenimento delle vostre Costituzioni, portandole sempre stampate nel cuore; e fisso sia nella vostra mente, che servite un Dio, il quale ora è Padre amoroso, ma poscia dovrà esser Giudice rigoroso; il suo amore accompagnato col suo santo timore, sia il timone, che regoli le vostre azioni nel mare tempestoso di questa vita, acciò sfuggir possiate le Scille, e Cariddi di mille intoppi, che incontrare vi farà il Demonio; l'onore della Cattolica Fede, e della Chiesa, diletta Sposa del Sommo Dio, vi sia sempre avanti gli occhi; onde per sua difesa, non risguardate fatiche, non risparmiate sudori, non paventate minacce, non impallidite ne' pericoli, non languite negli affanni, nè apprezzate la vita, ma tra le spade de' Tiranni, sotto le mannaie de' Carnefici pronti esponete il vostro collo, che così dal vostro sangue verrà colorita la porpora a tanti vostri Commilitoni, i quali per secoli interi saranno fatti degni di reggere la Navicella di Pietro. Piuttosto d' incontrare l' offesa di Dio, lasciatevi sbranare dalle fiere, divorare dalle Tigri, assorbire dalla terra; abbiate in somma per legge inalterabile, che Iddio sia l'oggetto di tutti i vostri pensieri, il soggetto di tutti i vostri discorsi, servitelo, amatelo, e adoratelo fino a gli ultimi fiati di vostra vita; egli sia quello, che sempre v'assista, vi aiuti, vi feliciti, e vi benedica; e ciò dicendo, tutto disfatto in lagrime, e in pianti, acceso in sospiri,

che

che pareva un Mongibello, alzate le mani al Cielo, e fisso gli occhi, e il cuore in Dio, ricevette in piedi, come generoso Atleta, il Santissimo Viatico, sostenuto da' suoi Monaci, tra le braccia de' quali esalò nel medesimo punto la sua Santissima Anima, volando a godere il premio di tante penitenze, sudori, e fatiche, a gloria di Dio, e a benefizio di Chiesa Santa operate. Morì il Sabato Santo, passata l'ora di Terza a' 21. di Marzo, l'anno di sua vita 63., e della comune salvezza 543., sedendo nel Trono di Pietro Vigilio Papa, e reggendo l'Impero nell'Oriente Giustiniano Imperadore. Con quale afflizione restassero i suoi Figliuoli, privi della scorta di tanto Padre, la mia penna non ha abilità di descriverla, mentre l'affetto grande, che gli portavano, esprimere non si può a bastanza; onde con ogni riverenza, e ossequio, preso quel preziosissimo Tesoro, l'accompagnarono al Sepolcro tra canti, e lagrime, che parevano i fogli del Libro d'Ezechiele, ripieni di Canzoni, e lamenti, *Carmen, & Væ.* (c) Ivi dopo averlo teneramente baciato, e coll'acqua de' proprj pianti lavato, lo riserrarono dentro quella medesima Sepoltura, che egli anche vivente fabbricata si aveva nell'Oratorio di S. Gio: Batista; e come appare in un Codice, ritrovato l'anno 1584., quando per ordine del Cattolico, ed Invitto Re delle Spagne Filippo Secondo si andarono cercando Libri degni della Libreria del famosissimo Escuriale, dove si fa menzione delle grandezze di

Monte

Monte Caſſino, e della Morte di S. Benedetto, col ſeguente Epitaffio al ſuo Sepolcro:

Nurſia me genuit, ſpecus obtulit alta, Caſini
Me rapuit vertex, Aula Beata tenet.

E ora nella deſtra parte dell' Altare vi ſi leggono i ſeguenti:

Quiſquis es, ingredere, & Benedicti Corpus honora
Corde humili, flexo poplite, mente pia;

Siccome nella ſiniſtra parte ad onore della gran Madre Scolaſtica veggonſi i due infraſcritti Verſi:

Æde ſub hac Celebri, Scolaſtica Virgo quieſcit
Quam tibi fauturam, ſolicitato prece.

A queſto Sepolcro poſcia fece, e fa Iddio del continuo molti miracoli, de' quali appreſſo racconteremo piccola parte, chiamando in tanto il Lettore a conſiderare la pompa, colla quale trionfante ſalì al Cielo.

(a) Cap. 4. Reg. (b) Iob cap. 12. (c) Ezech. cap. 2.

Della gloria, colla quale volò al Cielo.

Cap. XXXII.

E' La Morte de' Giuſti a guiſa d'un' aromatica face, che nel medeſimo tempo, che ſi ſmorza, laſcia perfettiſſimo odore, e tramanda ſoaviſſima fragranza, ſimile a quelle impreſſioni Celeſti, che nel loro morire mandano più riſplendenti i lumi; tale nel ſuo feliciſſimo tranſito ſi dimoſtrò il noſtro grand' Eroe, mentre nell' uſcire la ſua innocentiſſima Anima dall'eſtenuato

Corpo

Corpo, fu in Francia veduta dall' amato Discepolo S. Mauro, e da altri salire gloriosamente, e con gran pompa in Cielo, poichè scorsero una strada tutta addobbata di superbi lavori, da terra fino al Paradiso; risplendente per ogni parte, illuminata da lucidissimi smeraldi, che mantengono sempre viva colà, e verdeggiante la felicità, tempestata di preziose margherite, le quali essendo di lassù, potevano chiamarsi Celesti, sparsa di vaghissimi fiori, di candidi Gigli, e bei Giacinti, così luminosa, che pareva la strada del Sole; assistendovi in Trono maestoso alla destra del Figliuolo, sotto Baldacchino di luce, la bella Aurora, Maria; celebravansi per ogni parte le sue gloriose Virtù, altri esaltando la maravigliosa Prudenza, altri la pura, e candida Innocenza, altri l'ardente Carità; chi ponendolo nel Coro de' Serafini pe'l suo Amore acceso, altri collocandolo tra' Cherubini, per la sua mirabil Sapienza, e altri in quello degli Angioli, comecchè in spoglia mortale menato aveva Angelica vita; onde entrò in quel Luogo di Pace, a guisa della Gloriosissima Principessa S. Orsola, con comitiva simile di virtù, e quantità di Figliuoli, e seguaci; rimbombando per ogni luogo: Tale onore farsi al diletto di Dio Benedetto: *Hæc est via, qua dilectus Dei Benedictus ascendit in Cœlum.* (*a*) Quindi contemplando sì glorioso ingresso, parmi possa affermarsi, che non entrasse Benedetto, come Santo ordinario, ma come gran Personaggio; giacchè quando nel Mondo si riceve in

qual-

qualche Città un Re, si dirizzano Statue, si erigono Obelischi, si innalzano Colossi, e Trofei, si dipingono Imprese, si scolpiscono Vittorie, in carta, in tela, in marmo; si spogliano le Provincie, si abbandonano le Regie per accrescere al Monarca il corteggio; vi si vede il seguito de' Cavalieri, e de' Principi, il lusso de' vestimenti, la varietà delle livree, l'ordinanza delle Milizie, lo splendore de' Guerrieri, il concorso de' Popoli, nè si gira in parte alcuna curioso lo sguardo, che non lo segua con maraviglia il pensiero, conciossiachè l'entrata è di Real Personaggio, e di Testa coronata; così, vedendo noi, che il Cielo, nel ricevere Benedetto apparecchia la strada tutta luminosa, per ogni parte addobbata, e vi concorrono a riceverlo gli Spiriti Angelici tutti acclamanti le sue Virtù; bisogna dire, che v' entri, non come Personaggio particolare, ma come Trionfante Eroe, e invitto Monarca d' una Inclita, ed Illustrissima Religione, dimostrando in ciò la stima grande, che lassù si faceva dell'Anima di lui. E quì tralasciar non si deve di reflettere all' epiteto glorioso, che diede l' Angelo a San Benedetto, dimandandolo il *Diletto* del Signore, come già da Cristo fu onorato Giovanni Evangelista, sapendo io con Ambrogio, non significare altro tal nome, che un centro, ove quieta tutto il cuore dell' Amante: una Zodiaca fascia, ove si raggira il Sole del suo affetto, e un Cielo ove fiammeggiano sempre risplendenti le stelle de' suoi più interni pensieri, però campeggia

sopra

sopra modo la grandezza di Benedetto, e col rimettermi alla spiritosa eloquenza de' Dicitori, e fiorita facondia de' Predicatori, che dimostrino l'importanza di titolo sì singolare, uscito, e pubblicato dal Cielo stesso, accennerò per ora solo l'opinione del gran Padre Giovacchino l'Abate, tutto spirito, e grazia nelle sue dottrissime esposizioni, il quale per la scritta strada, ripiena di luce, da terra al Cielo, intende una scala simile a quella, che vedde il Patriarca Giacobbe, composta di trentadue gradini, significante la Regola appunto, dettata da Benedetto, che consiste in trentadue precetti, quasi tanti gradi, per li quali scendono, e salgono Angioli, cioè quelli, che vivendo sotto di essa, menano una vita beata, e Angelica; salendo in alto per le continue orazioni, e contemplazioni delle cose Celesti, e scendendo al basso per la loro profonda umiltà, in occuparsi, benchè di sangue illustre, e riguardevole, ne' più vili esercizzj, e ministerj.

Ma se intento era il Cielo a manifestare la gloria di Benedetto, non istava oziosa la terra a dar segni della sua santità, poichè una Giovanetta divenuta forsennata, pazza, e priva affatto di cervello, scorreva come indomita fiera per le Campagne, e per le Selve, trapassando Monti, quasi Cervia veloce, nè giammai, con tutta la diligenza possibile, si era potuta fermare. Un giorno, mentre tutta baccante girava per li contorni di Subiaco, entrò, o per accidente, o per disposizione del Cielo nella Grotta, dove il nostro

ſtro Santo aveva fatta nella ſua più pura innocenza, aſpra penitenza, e fermataſi ivi, quaſi foſſe entrata nel bagno d'Etiopia, che, ſe credere ſi deve a Plinio, ha per proprietà di reſtituire colle ſue acque il perduto giudizio, ſoprappreſa da un dolciſſimo ſonno, e d'indi a poco deſtata, trovoſſi libera da ogni diſvolgimento di ſenſi, e ritornata alla primiera, e umana cognizione, con iſtupore di chi conoſciuta l'aveva; onde ella, conoſcendo la grazia dal S. Abate, ſtette ſempre ivi tutto il tempo di ſua vita in aſpre penitenze, e digiuni; e così dove il corpo acquiſtò il giudizio, l'anima appreſe la prudenza, e la ſalute di tutta ſe ſteſſa. A queſto modo permeſſe Iddio, che il Cielo, e la Terra deſſero ſegno della grande ſtima, che faceva del ſuo amato, e diletto Benedetto, la di cui gloria, che gode in Cielo, fu participata in viſione a quella Serafina d'amore, e degna Figliuola di Benedetto, Gertruda la Santa, mentre lo vedde tutto adorno di vaghiſſimi fiori, e riſplendente per ogni parte di lucidiſſime gemme, ſimboleggianti le ſue ſingolari, e maraviglioſe virtù, come ſi regiſtra nella di lei Vita, al libro 4., e capitolo 11.

La Cella dove abitò il Santo, ora è ridotta in una devotiſſima Cappella, dipinta, ed effigiata all'intorno colle più celebri ſue azioni, all'Altare della quale, la Santità di Noſtro Signore Gregorio XIII. di fel. mem. conceſſe Indulgenza Plenaria, a chi nel giorno del Santo, e nel primo d'Ottobre, anniverſario della ſua Conſagrazione,

re, divotamente la visiterà. Sopra di essa vi si leggono questi due Versi:

Hanc Pater excoluit Cellam Benedictus, in ædem
Nunc extructa novam, ritè dicatur ei.

Volendo a questo modo Dio, che quelle mura, che sono state toccate da' suoi Servi, siano riverite, e venerate.

(a) S.Greg. *in eius Vita.*

De' Miracoli, che operò dopo Morte. *Cap. XXXIII.*

MOnte Cassino, celebre non meno per l'antichità della Città, che in quella Costa già dominò gloriosamente, che celeberrimo pel Monastero fondatovi da S. Benedetto, mentre da questo, meglio che dal Monte Ida, sono usciti generosi Eroi, che hanno col loro sangue innaffiate le Palme vittrici a Chiesa Santa, non v'essendo, allo scrivere dell'Eminentissimo Baronio, luogo, da cui si siano presi tanti Soggetti valorosi per reggere le Chiese, quanto da Monte Cassino, dove conservasi il Corpo Beato del Glorioso Patriarca: se bene altri, invidiando questa gloria alla nostra Italia, ha scritto essere stato furtivamente a' tempi de' Longobardi traportato in Francia: il che manifestamente mostra esser falso il dottissimo Padre D. Matteo Laureto, nel Libro intitolato *De existentia Corporis S. Benedicti in Monte Cassino*, adducendo in prova vivissime ragioni, ed evidentissimi Miracoli, come può

vedere il Lettore, de' quali io pure ne addurrò alcuni.

Andossene col Sommo Pontefice Benedetto Ottavo, a Monte Cassino, il pio Imperadore Enrico Nono per passare colà l'Inverno, che assai travagliava il suo Esercito, e per trattare col detto Papa alti interessi; ora mentre, che dimoravano lassù, venne in dubbio all'Imperadore, se ivi fosse veramente il Corpo di San Benedetto, e mentre stava raggirando fra se, e nutrendo nel suo animo questa dubbietà, gli apparve con un volto alquanto alterato tra il sonno, e la vigilia il Santo, che gli disse: Sò bene, che tu dubiti, se io quì riposi, ma per levarti dalla mente questa tua perplessità, e per farti certo, che il mio Corpo stà quì riposto, dimattina, quando ti leverai, sarai libero dal dolor di fianco, che tanto ti suol tormentare, e produrrai tre pietrucce, che ti daranno per sempre la salute, nè da indi innanzi sentirai più dolore. Svegliato l'Imperadore, sentissi, conforme gli aveva promesso il Santo, libero da ogni puntura, e ritornò poscia per sempre ad una perfetta sanità. Nè tralasciar voglio il principio della divozione, che professò al Santo questo gran Principe, e fu, che mentre era ancor Duca, alloggiando in un certo Monastero del Santo Patriarca, nè capendo i suoi Cavalli nelle Stalle ordinarie, i Famigli di quelle, ebbero ardire di metterne alcuni nel Capitolo, dove si solevano radunare i Monaci per le loro conferenze, e mortificazioni, vicino alla Chiesa; onde

onde una notte dormendo Enrico, gli comparve tutto terribile, e minaccioso nel sembiante il S. Abate, e con voce imperiosa gli disse: Così tratti la mia Casa? questo è il rispetto, che porti al mio Monastero? così poco conto fai de' Luoghi Sacri? e colla verga, che aveva in mano, lo percosse nel fianco, poi sparì, e da lì avanti cominciò a patire fieri dolori, sino a tanto, che fu guarito dal medesimo, il quale giustamente *vulnerat*, e benignamente *medetur*, perlochè fece poi molti ricchi, e nobili donativi al Sepolcro del Santo, in rendimento di grazie.

Simile visione, e grazia, ricevette nell' istesso luogo Papa Urbano Secondo, e la testimoniò con un Breve, nel quale fulmina scomunica contra chi negasse, che il Corpo di S. Benedetto, non fosse in Monte Cassino.

Travagliava Pandolfo Signore della Puglia tutti que' Paesi, e tratto da avidità, comandò ad Adelgiso, che andasse a spogliare Monte Cassino delle più ricche suppellettili, con depredare i vasi sacri, e preziosi addobbi della Chiesa, e dell' Altare del Santo; partissi pronto il temerario per profanare, a guisa d' un' altro Eliodoro, quel Sacro Tempio, ove, se non trovò gli Angioli, come quegli, che lo flagellassero, vi fu Benedetto, che lo punì, perchè entrato l' empio in Chiesa, e volendo stendere la mano per prender le vesti, cadde subito, quasi un' altro Oza fulminato, disteso in terra, soprafatto da mal caduco, e da paralisia, così giacendo grande spazio di tempo, sino che al

Santo

Santo parve dargli la salute, ma con marca della sua insolenza, perchè alzatosi sano di tutto il corpo, restò colla bocca, e con un' occhio storto, in testimonio della sua storta, e malvagia risoluzione, laonde egli medesimo, a sua confusione, ed a gloria del Santo a tutti ciò raccontava.

Mentre la Puglia veniva dalle guerre, ed incursioni de' Normanni travagliata, fu fatto prigione un certo Pugliese, e cinto di ferri, e di catene, riserrato in un' oscura carcere, onde trovandosi in sì calamitoso stato, senza speranza di potere esser soccorso dagli Uomini, voltossi all' aiuto del Cielo, invocando con calde preghiere il patrocinio del Padre S. Benedetto, la cui fama era gloriosa in que' contorni; così stando una notte per tedio, e lassitudine a dormire, vedde lampeggiare, come ad un' altro S. Pietro, un grande splendore nella Prigione, e udì una voce, che interrogandolo gli disse: Dormi, o vegli? al che rispose, tutto afflitto: Ah, ch' io mi raggiro per la mente la morte, perchè quiete, e sonno in me non si ritrovano; ma chi siete voi, che tanto vi degnate di confortarmi? Jo son Benedetto, sentì ripigliarsi, da te stato chiamato in soccorso; su, presto, alzati, e quelle stesse catene, che ti cingono, non potendole portare al mio Sepolcro, per esser troppo lontano, va, e appendile al Sepolcro d' Ottone mio Monaco, il quale ha osservato la mia Regola puntualmente, poscia arriva a Monte Cassino a render grazie a Dio avanti al mio Corpo; rimase tanto confuso,

fuso, e attonito il Soldato, che, *existimabat se visum videre*; ma in verità, dopo s' accorse, che Benedetto, come l'Angiolo a Pietro, sciolte le catene, e aperte le porte, gli avea resa la libertà; onde appesi i ceppi, ed i ferri al Sepolcro di Ottone, andossene a Monte Cassino per render grazie al Santo, che così benignamente esaudito l' aveva.

Erasi ne' contorni di Salerno talmente sparsa la fama de' continui Miracoli, che faceva S. Benedetto, che ognuno invocando il suo Nome, credeva esser sicuro da qualsivoglia pericolo, e disgrazia; quindi un giorno, mentre vorace Lupo per quelle parti andava errando, vedde un Fanciullo, ed avventandosegli addosso l'addentò, seco strascinandolo, destinato preda della sua fame; onde la Madre dell' infelice Garzone, che poco era distante, visto il suo Figliuolo nelle fauci di quella fiera, non trovandovi scampo veruno, con una viva fede, che teneva nel detto Glorioso Patriarca, alzò la voce, e gridando, disse: Ti scongiuro, o bestia ingorda, pe 'l Beato Benedetto, di cui il mio figliuolo è servo, che tu non ardisca oltraggiarlo, ma con ogni prestezza lo restituisca libero, e sano; ed ecco la maraviglia: intimorito al nome di Benedetto il Lupo, e obbediente a i comandi fatti in suo nome, lasciò ivi subito intatto il Fanciullo, con grandissimo stupore di tutta la Provincia.

Ma se il nome di Benedetto, liberava dalle fauci de' Lupi terreni le Creature, toglieva altresì

tresì da' denti de' Lupi Infernali le Anime ragionevoli. Nella Francia un Cavaliere di grande ſtirpe, e potenza, datoſi ſul fior degli anni ad una vita libera, e licenzioſa, divenne eſempio a tutti di ſcandoloſi portamenti per le ſue sfrenate libidini, e diſoneſtà; queſti ridotto all'ultimo de' ſuoi giorni, e della ſua peſſima vita, ſi riduſſe anco a conoſcere l'infelicità del ſuo ſtato, e però dal rimorſo di coſcienza ſtimolato a riflettere ai proprj errori, e mancamenti, dubitava di non trovare appreſſo Dio miſericordia, e pietà. Onde chiamati i Monaci di S. Benedetto, umilmente gli pregò, che prima di morire, voleſſero farli grazia di riceverlo, e col loro Abito veſtirlo; lo compiacquero i Religioſi, ammantandolo dell'Abito Benedettino, e da indi alcuni giorni paſsò all'altro Mondo. Stava vicino al letto del Morto un gran Servo di Dio, al quale fu rivelato quanto ſucceſſe nel tranſito di quel Cavaliere, cioè, che a pena uſcita l'Anima dal Corpo, ſe gli fece avanti una moltitudine di neri Demonj, con catene, e con fiamme per farlo prigione, e ſtraſcinarlo all' Inferno, ma mentre ſtavano per eſequire il tutto, comparve col Paſtorale in mano tutto ſollecito il Patriarca S. Benedetto a ſoccorrerlo, e liberare; reſiſtettero da principio gli Spiriti d' Inferno, gridando: E perchè, o Benedetto, levare dalle noſtre mani quello, che abbiamo in poſſeſſo per tanti misfatti, ed enormità? e qual coſa ha operato di bene, che debba fuggire le meritate pene? vuoi tu com-

mettere

mettere un' ingiuſtizia, togliendolo dalle noſtre forze? ripigliò allora il Santo con impero, e comando: Jo non ſono per commettere ingiuſtizia veruna, ma nè meno per laſciarlo in potere di voi altri; e che ſia vero, ſe v'è fra voi chi poſſa moſtrare, aver queſti, dopo eſſere ſtato veſtito del mio Abito, commeſſo alcun' errore, ve lo concedo, quando che nò, deve egli reſtar libero dalle voſtre forze; il che non potendo provare quegli Spiriti Infernali, laſciando l'Anima di quel Ricco, ſparirono come fummo al vento, e via ſe ne fuggirono, il che fatto, il Santo Patriarca, reſe grazie a Dio, che a ſua interceſsione aveſſe liberato quel Nobile dalle mani del Demonio, e dell' Inferno.

Giovanni Viſconti di peſsima condizione dotato, e di licenzioſi coſtumi, vedendoſi avvicinare la morte, e conoſcendo le ſue iniquità, cercò di apparecchiarſi a quel paſſo con qualche fruttuoſa diſpoſizione, ove richieſe efficacemente de' ſuoi amici, acciò impetrar voleſſero da' Monaci di Monte Caſſino, che gli deſſero l'Abito loro; ottenne dalla carità di que' Religioſi quanto avea ſupplicato; condotto a Monte Caſſino, avanti al Sepolcro del Santo Abate, fu veſtito dell' Abito Benedettino, con cui paſſati alcuni giorni morì, e venne ivi ſepolto. Un Contadino, che ſoleva ſervire il Convento, andando dal Monaſtero giù per que' campi, e giunto ad una certa Chieſa, detta di S. Severo, s' incontrò nel Demonio, il quale in forma d' Uomo terribile, di

ſtatura grande, e auſtero, colle dita aſſai lunghe, ed elevate, con un gran baſtone nelle mani, guardandolo con occhio torvo, con voce imperioſa gli dimandò donde vieni? il Villano credendo, che foſſe Uomo di ſtrada, tutto tremante gli riſpoſe: Vengo dal Monaſtero di Monte Caſſino; ed egli ripigliò: E bene, che ſi è fatto di Giovanni Viſconti? Or' ora [riſpoſe ſubito il Contadino] veſtito dell' Abito Monacale di S. Benedetto, è ſpirato; appena ebbe proferite queſte parole, che il Demonio cominciò a gridare: Ah Benedetto, ah Benedetto, perchè così crudelmente mi perſeguiti? e quando mai finirai di levarmi dalle mani la preda, che viene, e tocca a me? e così detto, rimirando il Villano con occhio ſdegnato, e faccia infuriata gli diſſe: tieni per certo, che ſe tu oggi non aveſſi mangiato, e bevuto nel Monaſtero di Benedetto, e non aveſſi in taſca del ſuo pane, or'ora, ſenza punto perder tempo, ti ſtrangolerei in queſto luogo, poi ſi ſtriſciò per quel Monte come un fulmine, rivolgendo pietre, e abbattendo alberi; reſtò a tal viſta il miſero Villano fuori di ſe ſteſſo, e ritornando più che in fretta, tutto tremante, e pallido a Monte Caſſino, raccontò ciò, che veduto aveva a i Monaci; e poſcia invioſſi di nuovo per l'iſteſſa ſtrada a caſa; e mentre giunge a certe acque, che Caſſine ſi chiamano, gli apparve di nuovo il Demonio, e fermandolo gli diſſe: E ancora ti vai raggirando per queſti luoghi? rinfacciandogli
con

con isdegno, e furore tutto ciò, che egli narrato aveva a' Monaci, anzi col bastone, che teneva nelle mani, percotendo con impeto grande quell'acque, disparve; al qual romore, osservò il Contadino tremare fortemente la terra, e quell' acque, come fossero mosse da una gran tempesta saltare sì gagliardamente, che s' innalzavano a cavalloni in aria; onde fu assalito da tal timore, e spavento, che giunto a casa, raccontando quanto veduto aveva, si pose a letto, e soprappreso da accidenti, e palpitazioni di cuore, se ne morì.

Non meno terribile fu la pena, e 'l gastigo, che provò Guarino, Cancelliere di Roggieri, il quale, mentre Lottario Secondo Imperadore per gravi affari si tratteneva in Lombardia, ardì di assalire Monte Cassino, volendo soggettare alle sue armi, tutte l' attinenze de' Monaci; questi vedendosi sì ingiustamente oppugnati, ricorsero agli aiuti del Cielo, ordinando digiuni, orazioni, e Processioni, per implorare l'aiuto di Dio, e del loro gran Patriarca; saputo ciò da Guarino, entrò in tal furore, e rabbia, che mandandogli a minacciare, intimò loro, che se non desistevano da simili cirimonie gli averebbe tagliate le narici, un labbro, e la metà della veste, e come un altro Rapsace a Nicanore, bestemmiando diceva, che in vano sarebbe andata la speranza, che ponevano ne'Santi loro, Benedetto, e Mauro; poscia con gran furia dato di piglio alla penna, temperata col coltello del furore, e intinta

nell' inchioſtro d' una ſpuma rabbioſa, ſcriſſe a tutti gli Ufiziali, e Soldati, per la Campagna, Abruzzo, Puglia, Baſilicata, e Calabria, comandando loro, che ſenza dimora alcuna ſi portaſſero alla preſa di Monte Caſſino, levando loro nel medeſimo tempo tutte le Caſe, e Poderi, che avevano in quelle Provincie; provocato Iddio per la ſuperbia del nuovo Sennacheribbe, e del diſpregio del ſuo Benedetto, e Mauro, eſaudendo le orazioni de' Monaci, lo ſopraggiunſe con un' accidente mortale, riducendolo all' ultimo di ſua vita, e nel punto, che ſtava per eſalare l' anima, gridò con voce lagrimoſa, e ſpaventevole: Benedetto, e Mauro, perchè mi uccidete voi? e replicando più volte il medeſimo, ſpirò infelicemente, pagando la temerità, colla quale aveva voluto diſpregiare quel luogo, dove ſta ripoſto il Corpo del Santo Patriarca, minacciando Davidde il gaſtigo, a nome di Dio, a chi ardiſce d' oltraggiare i ſuoi Servi: *Nolite tangere Chriſtos meos*.

Nelle parti della Francia era un Monaſtero, in cui nel giorno del glorioſo paſſaggio al Cielo del P. S. Benedetto avendo i Monaci celebrata la Feſtività, mancò loro alla menſa il peſce. Attriſtatiſi perciò i Monaci, e non eſſendo tutti sì perfetti, che non gli moleſtaſſe la gola; ſi lamentarono dell' incuria dell' Abate, che in quel giorno sì celebre non l' aveſſe provveduto di peſci. La ſeguente notte il Santo apparſe all' Abate, e l' interrogò della cagione, perchè que' Monaci ſtava-

ſtavano sì afflitti, a cui l'Abate riſpoſe: che ciò era per eſſer loro mancato il peſce il giorno antecedente; diſſe allora il Santo Padre: Certamente, che io ho aſpettato la morte del Celleraio del mio Monaſtero di Caſſino, il quale io ho colle mie preghiere aiutato, perchè ſi ritrovava aggravato da' peſi de' peccati, onde ha ricevuto un beato ripoſo nell'eterna vita; pure, manda tuttavia al Lago vicino al Monaſtero i Peſcatori, che ivi caveranno copia di peſci, e così rallegrerai i Fratelli, e gli leverai il malcontento del cuore. Svegliosſi l'Abate, e conforme al comando del Beatiſſimo Padre, mandò ſubito i Peſcatori al Lago, maravigliandoſi di ciò i Monaci, poichè quel Lago non produceva altro, che Serpi, e Rane. Entrati nondimeno i Peſcatori nel Lago, dove mai nè innanzi, nè dopo s' era peſcato, pigliarono tanta copia di peſci, che i Monaci ne mangiarono abbondantemente per otto giorni continui..

Eſſendo Abate del Monaſtero di Monte Caſſino il Beato Deſiderio, che poi fu Sommo Pontefice, chiamato Vittore Terzo; nella Cantina del detto Monaſtero era quaſi finito il vino, perciò il Diſpenſiere lo fece ſapere all' Abate, che dovendo per certi negozzi andare alla Corte del Duca Roberto, gli diſſe, che andaſſe da lui, avanti, che ſi foſſe partito, che gli averebbe ſignificato dove conveniva comprarlo. Dimenticatoſi coſtui ciò, che l'Abate gli aveva ordinato; ſucceſſe, che l'Abate partiſſi, reſtando il Monaſtero

ſenza provviſione di vino. Iddio però, che nel Deſerto piovve per quarant'anni la Manna, fece creſcere nel vaſo il vino, di maniera, che per lo ſpazio di tre meſi, e quindici giorni mai non mancò. Maraviglioſſi di ciò un Giovane della famiglia del Monaſtero, che ſapeva come il vino era finito, e però andò naſcoſtamente alla Diſpenſa, e miſurato il vino, che era nel vaſo, andò lietò dal Diſpenſiere, e ſeco congratuloſſi, che avendo miſurato il vino, l'aveva ritrovato nella medeſima quantità, che era tre meſi avanti. Ciò udendo il Monaco gravemente lo percoſſe, egli però fuggendo entrò nel Chioſtro, e incontratoſi con un Superiore, narrogli le percoſſe, che avea ricevuto dal Diſpenſiere; fu perciò coſtui chiamato, e interrogato, perchè aveſſe sì crudelmente battuto quel Giovane? riſpoſe allora il Diſpenſiere, che l'aveva percoſſo, perchè era andato a miſurare il vino, il quale da quel punto aveva laſciato di più creſcere. E' teſtimonio ancora, che molte altre volte ritrovandoſi il Monaſtero ſenza vino, per li meriti del Padre S. Benedetto era creſciuto il vino nel vaſo. Avendo ciò udito quegli, che ſi trovarono preſenti, reſero grazie al Signore, perchè s'era degnato rinnovare in quel luogo l'antico miracolo.

Una notte un tal Giorgio Manſionario della Chieſa del Monaſtero Caſſineſe, mentre ripoſando nel letto vegliava, inteſe due Fanciulli, che cantavano nella Chieſa le divine lodi con mirabile ſoavità; ma perchè coſtui ſapeva beniſſimo

non

non esservi nel Monastero voci tali, alzossi subito, e andossene alla Chiesa, per vedere chi fossero costoro; non ritrovando però alcuno, narrò a i Monaci ciò, che aveva inteso; a cui i Monaci dissero, quegli essere stati Spiriti Angelici, soliti cantare al Sepolcro del Beatissimo Patriarca.

La notte, che precedeva la festa del P. S. Benedetto, mentre uno de' Custodi accomodava la lampana, che pendeva innanzi ad una Immagine del Santo, sdrucciolando cadde nel pavimento senz' alcuna lesione; pigliatala però di nuovo il Custode, di nuovo cadde illesa, e tornando costui di nuovo a pigliarla la terza volta pure anco scappandole dalle mani, precipitò in terra, e nulladimeno dopo tante cadute, nè si ruppe, nè versò l' olio, nè meno si spense il lume.

L' istesso Miracolo successe un' altra volta nella medesima Chiesa, poichè avendo uno de' detti Custodi alzata la lampana accesa, che stava innanzi all'Altare, sino alla trave subito precipitandosi da tanta altezza, rovinò sul pavimento; ed o prodigio! non solo non s' infranse, ma nè meno si sparse l'olio, nè pure si spense il lume. Non permettendo con questi prodigj il Signore, che venisse privo di questo culto il Corpo, o l' Immagine del suo diletto Servo, all'Anima del quale per dare a conoscere con quanti raggi di gloria risplende in Cielo, gli apparecchiò una strada luminosissima, tutta risplendente di fiammeggianti lampane.

Nella

Nella Spagna Donna Tommasa di Borgia Contessa Grajalense aveva un piccolo Bambino, che sorpreso dalle broffole stava per ispirare, non ritrovando i Medici rimedio per darle la sanità; onde la Contessa confidando nella protezione del P. S. Benedetto, di cui ella era divotissima, licenziati i Medici, prese il Bambino, e collocatolo a' piedi d' una Immagine del suo Avvocato, che teneva nella Cappella; si pose ivi con molte lagrime a pregare il Glorioso Padre, che volesse favorire della sua Celeste medicina lo spirante Bambino, ed ecco, che incontinente il Fanciullo riebbe insieme colla sanità la vita.

Nel Regno di Galizia era un Romitorio dedicato al P. S. Benedetto, in un luogo vicino al fiume Minno, sopra del quale vi era un gran Ponte. Una buona Donna per sua devozione soleva spesso con molta diligenza purgare il detto Romitorio. Mentre costei una volta stava applicata a spazzare, e ripulire quel luogo, un di lei piccolo Fanciullo ascese il Ponte, e mettendo incautamente i piedi, dove lo portava la curiosità, avvenne, che precipitò dal Ponte, urtando in certi sassi. Fu allora il Fanciullino creduto morto da quegli, che intesero lo scoppio, e l'afflitta Madre vedendo, che il suo figliuolo era caduto nel fiume, gemendo, e per la doglia battendo le mani, lo raccomandò con gran fiducia, e ardore di spirito al Beatissimo Patriarca; corsero in questo velocememente alcuni al Ponte, e fuori d'ogni loro speranza tirarono su il Bambino

bino sano, e salvo, il che, stupefatti dal Miracolo, non potevano persuadersi.

Grande fu il benefizio, che il Beatissimo Padre Benedetto fece nella Spagna ad una Donna Zamorense l'anno 1589. Costei avea un figliuolo d'anni otto, il quale un giorno postosi, come sogliono i fanciulli a saltare, sdrucciolandogli i piedi, cadde in un Pozzo assai profondo. In questa voragine d'acque il fanciullo dimorò da un'ora, innanzi che l'avessero potuto cavare con ripescarlo, e perciò giudicavano tutti, che fosse morto, affogato dall'acque. Il fanciullo però venne tirato fuori sano, e senz'alcun nocumento, con istupore grande di quegli, che erano ivi presenti allo spettacolo. Questi interrogando il fanciullo, come in tanta copia d'acque si fosse conservato vivo? rispose, che mentre si precipitava giù nel Pozzo, gli venne a mente il giorno festivo del Santissimo Patriarca Benedetto, e nel toccare, che fece l'acque, vedde un Monaco d'età grave, che mettendogli sotto la mano, lo sostentò, acciò quella voragine d'acque non l'assorbisse. Andò allora la Madre del fanciullo al Monastero, e raccontò tutto il successo al P. Maestro Vanegas, Uomo per tutta la Spagna celebratissimo.

Nella Terra di Monforte nella Spagna era un fanciullo di nove anni in circa, che aveva una mano attratta. In que' Monti è costume celebrare i giorni festivi de' Santi colle candele accese, e però quando vanno alla Chiesa accendono quantità di torce, secondo la loro possibilità,

e devozione, e dopo aver fatta orazione al Santo le smorzano, e si partono per dar luogo a gli altri, che concorrono in gran numero. Ora il suddetto fanciullo andò alla Chiesa di S. Vincenzio, insieme con sua Madre, per venerare il P. S. Benedetto, come era suo costume, ed entrati nella Chiesa, la Donna disse al figliuolo, che accendesse le candele, e le mettesse sul Candelliere, che stava collocato avanti l'Altare del Santo a tale effetto. Eseguì il fanciullo l'ordine della Madre, e accese le candele, andò per collocarle, le quali acciò stessero ferme, e non vacillassero, stese in alto il braccio, e subito scioltisi i nervi; la mano, e il braccio, ritornarono al loro ufizio, con istupore de' circostanti.

Dell'istessa maniera, essendo ancor fanciullo Fra Consalvo di Treij Scalzo della Provincia di San Giacomo, fu guarito d' una frattura d' osso nella gamba dal Santissimo Patriarca, avanti, che giungesse alla Chiesa per implorarne la grazia.

L'anno 1122. un Francese del Territorio Turonense essendo zoppo si partì per andare al Monte Gargano, acciò per l'intercessione del Glorioso Arcangiolo S. Michele ottenesse la sanità; poichè in quel tempo concorrevano a quel luogo le genti da tutte le parti del Mondo, e si partivano consolate. Essendo perciò costui arrivato ad Aquino molto maltrattato dall' infermità, e dal viaggio, ivi si fermò per riposarsi; ora occorse, che la notte gli apparve in sogno il Beatissimo Patriarca, e li comandò, che sorgesse, e si portasse a Monte

Cassi-

Cassino, che ivi averebbe il suo desiderio. L'Infermo non conoscendo il Santo, lo pregò a manifestargli chi fosse; a cui il Beato Padre disse: Io sono Benedetto Padre del Monastero di Cassino. Destossi allora l'Infermo; e narrò alle sue genti il comando, che gli era stato fatto. A molti parve, che costui si fosse sognato una graziosa materia da ridere; altri però dissero, che averebbe fatto bene ad andarci, molto più, che il luogo era vicino. A questo consiglio tenutosi lo Zoppo s'inviò a Monte Cassino, dove non era ancora arrivato, che il Santo gli sciolse le membra attratte; vedendosi però l'Infermo agile, e senza fatica nel camminare, diede in gran voci di giubbilo, e d'allegrezza. Accorse al grido un Monaco del Monastero, che chiamavasi Andrea, e interrogollo della cagione, perchè rompeva con tanti gridi il silenzio? Rispose allora quell'Uomo, che veniva sforzato a ciò dall'interno contento per rendere grazie a Dio, e al Beatissimo Padre Benedetto, che gli aveva reso l'uso de' piedi, e dicendo gli mostrò col dito il callo, che gli avevano fatto le membra attratte, ed acciò si avesse fede al Miracolo, che Iddio fece, che da quella parte sgorgasse una copia grande di sangue. Pietro Diacono afferma, che questo Miracolo fu noto a tutta la Francia, e al ritorno, che costui fece da Casino a Roma diede grand'ammirazione a gli Ambasciadori di Francia, che lo conoscevano, vedendolo camminare per la Chiesa Lateranense speditamente.

 L'istesso

L'isteſſo anno ſi portò dalla Toſcana a Monte Caſsino per impetrare pietà al ſuo miſerabile ſtato uno, che eſſendo privo de' tre principali ſenſi del corpo, ſembrava più toſto uno ſpirante cadavere, che un corpo animato; poichè era coſtui inſieme ſordo, muto, e cieco; non però reſtò deluſo della ſua ferma ſperanza il miſero, perchè appena, che ebbe toccato la ſommità del Monte, che il Beatiſſimo Patriarca gl' impetrò la viſta, l' udito, e la loquela.

Fu però più prodigioſo quello, che ſucceſſe ad un' Ingleſe ſordo, e muto; che venuto a viſitare i SS. Apoſtoli Pietro, e Paolo, ed anche la memoria di S. Michele nel Monte Gargano: arrivato alla fine a Monte Caſſino, e pregando iſtantemente il Beatiſſimo Padre, ricevè l' udito, e la favella, ſapendo parlare non ſolamente Ingleſe, che mai non aveva udito, ma ancora Romano perfettamente.

L' anno 1531. a' 29. d'Aprile Roderico Lopes Peyon Cacerenſe trovandoſi colle membra attratte, in maniera, che non poteva reggerſi in piede, nè fare alcun moto, e con una ſciatica, travagliato pure da febbre, ſi riſolvè di andare al Romitorio del P. S. Benedetto, non molto lungi da Caceres, dove fatta con devozione la Novena, ricevè per li meriti del Santo perfettamente la ſanità.

Dell' iſteſſa maniera fu aggraziato l' anno 1479. a' 20. di Marzo Martino di Travexo Zoppo colla gamba moſtruoſamente diſtorta.

Non può leggerſi ſenza diletto il ſeguente Miracolo. Verſo gli anni del Signore 1127. Ugone di Al-

di Albaspina principal Signore di Alemagna, militò tutta la sua gioventù sotto diversi Signori d'Italia, e ne acquistò ricchissime facoltà, le quali quasi tutte spendeva, come è uso de' Soldati, in vanità, e in delizie. Tocco un Giovedì Santo da buono spirito; per celebrare con più ritiro que' Santi Giorni, e la Solennità della Pasqua, risolvette insieme con Raone Conte di Teano di portarsi in Monte Cassino. Ora mentre con non poca devozione saliva per lo scoscesco del Monte, sdrucciolando il Cavallo, cadde così disgraziatamente, rompendosi miseramente tutte due le gambe; che fu necessità portarlo al meglio, che si potè in un letto nella Chiesa del Monastero, e per sue instantissime preghiere fu collocato avanti l'Altare, dove il Santissimo Patriarca sta sepolto. Venuta la sera il Sagrestano comandava ad alcuni Servitori, che lo portassero fuori per chiudere la Chiesa; Ugone però inasprito per l'acerbo dolore, con militare libertà, gridava, e strepitava di non volere giammai da quel luogo uscire, se non ne usciva guarito, e con violenti attestazioni replicava: Quì quì mi starò per sempre avanti il Corpo di colui, che con sì ardente volontà, e desiderio, volendo visitare, mi cagionò la somma disgrazia di tutta la mia vita. Quì certamente mi starò giacendo afflitto, a rimprovero, ed a vergogna di questo Santo, che non volle salvarmi; nè mi asterrò di soddisfare quì a' bisogni della natura, se nelle mie disgrazie non mi dà quell'aiuto, che a tanti egli suole com-

partire. Così parlava l' addolorato; e partitosi ogni altro, abbattuto dalla malinconia, e mitigato per poco il dolore, leggermente s' addormentò; ed ecco vede aprirsi gli scalini dell' Altare, e quindi uscirne un venerabilissimo Vecchio vestito alla Pontificale, come solevano in que' tempi ne' giorni festivi gli Abati, che accostatosi ad Ugone, gli toccò benignamente le gambe, e gli disse: Già sei sano, ora lascia di più lamentarti, e di minacciare. Disparve il Santissimo Patriarca, e restò perfettamente guarito Ugone, che spese tutta quella notte in tenerissimi ringraziamenti al suo dolcissimo, e mansueto Benefattore. Da indi in poi risanato anco nell' anima, menò una vita esemplarissima nudo, e scalzo servendo uno Spedale da lui fabbricato per lo spazio di quindici anni; dopo i quali ritornato a Monte Cassino s' ascrisse per sempre coll' Abito Monastico per servo, e figliuolo del benefico Patriarca, dove santamente perseverò fino alla morte.

Nella Spagna fra Salamanca, e Madrid è una Città detta Ontiveri, in cui soleva celebrarsi la Festa del P. S. Benedetto con gran pompa, conducendo, secondo il costume di quel Paese, l' Immagine, o Statua del Santo con istrumenti musicali, e Ballatori, che vanno innanzi saltando in segno di tripudio, e d' allegrezza, e con pubblici spettacoli. Questo special culto ebbe origine circa l' anno 1550., nel qual tempo quella Città venne crudelissimamente travagliata dalla peste,

che in breve la spogliò di abitatori. Onde mentre i Cittadini erano da sì fiero flagello percossi, fecero consiglio, e determinarono, per rendersi propizia la Divina Clemenza, mettere le sorti, e pigliare per loro Avvocato quel Santo, che il primo ne uscisse. Avendo per tanto posto nell' urna un gran numero di Santi, il primo, che ne uscì fu il Santissimo Patriarca. Allegri perciò quegli abitatori di sorte sì felice, che presagiva loro dal Cielo la benedizione, fecero solenne voto di celebrare i giorni al P. S. Benedetto sacri con quei maggiori segni di gratitudine, che fossero stati loro possibili; e fatto il voto si mitigò il divino furore, cessò il flagello, e furono liberati da quello spaventoso morbo.

L'anno 1579., nel giorno, che si celebrava la Festa del P. S. Benedetto, successe nella Spagna suddetta un prodigio degno di memoria. Stava il Padre Fra Agostino de Soto dell' Ordine della Santissima Trinità, scongiurando co i soliti esorcismi di Santa Chiesa un' orrenda tempesta, che veniva precipitosamente, ed era tanto grande lo strepito, con che il Cielo incrudeliva, che minacciava rovina alle fabbriche, non che a' campi; poichè nella Città di Cisla, da quella parte, che guarda la Galizia, veniva una torbida nube, che gravida di gran male, si faceva vedere con spettacolo lagrimevole da' riguardanti, la quale poco dopo cominciò a grandinare alla grossezza delle noci, e finalmente rottosi il ventre, precipitò tanta quantità di pietre, che riempì tutta la campagna,

pagna,

pagna, ed in alcune parti arrivarono ad alzarsi sopra terra all'altezza di tre palmi; giudicarono perciò gli abitanti, che la messe di quell'anno fosse persa; onde ricorsero ad invocare il Padre San Benedetto; fu sì potente questo esorcismo, che con istupore universale la messe fu conservata illesa, nè patì alcun detrimento. Per questo miracolo crebbe in quella Città la devozione al Santissimo Patriarca, e furono a suo onore istituiti i giuochi de' Tori.

In San Giacomo di Galizia è una Parrocchia dedicata al P. S. Benedetto, siccome molt' altre se ne contano per la Spagna. Ora avvenne, che il giorno della festività del Santo [si celebra ivi la festa nel mese di Luglio, ed il Laureto ne dice la cagione] un Contadino stimolato da avarizia andò al campo a mietere il grano, e subito, che pose la falce, e segò un fascio di spighe, si attaccarono di maniera la falce al sinistro braccio, e le spighe al destro, che per gran forza, che facesse il Contadino, non potè distaccarsele. Sbigottito perciò del prodigio, conoscendo il fallo, andò alla Chiesa ripieno tutto di timore, e di confusione, e con gran pentimento, e lagrime pregò il Santo, chiedendogli perdono. Ed ecco mentre, che stava presente alla Messa, e piangeva la sua colpa, gli cascarono la falce dalla sinistra, e le spighe dalla destra.

Circa l'anno 1409. fra le ingiurie, che patì il Monastero di Monte Cassino per le soverchierie del Principe di Capua, una ve n' era apparecchiata,

chiata da alcuni principali Signori di essa Città; che imitando il loro Principe nel depredare il Patrimonio del Santissimo Padre, si portarono a Teano, per quindi poi di notte assalire, e impossessarsi d'un Castello detto Conca, non molto ivi discosto, che era del Monastero. Sulla mezza notte saliti a cavallo, s'affrettano con ogni sforzo per trovarsi a tempo alla preda prefissa. Spuntata però l'alba, quando si videro non ancora mossi un passo dalle mura di Teano, mentre pensavano essere sotto Conca; conobbero, che debolissimo era il loro potere per contrastare contra un sì gran Santo.

Similmente negli ultimi anni del governo di Desiderio Abate di Monte Cassino si racconta, che entrati alcuni Ladri di notte nella Cellereria del suddetto Monastero, e avendo rubate molte robe comestibili, partendosi, e avendo faticosamente camminato tutta la notte per allontanarsi, la mattina si trovarono avanti la Porta del Monastero. Spaventati perciò i Ladri, gettarono tutte le robe, e si diedero alla fuga, ma non poterono, perchè dandosi in giro per lo Chiostro del Monastero, mai non fu possibile di trovare la porta.

Andando un'altra volta un tal Monaco di detto Monastero ad esigere le ragioni di terraggio dai Cultori delle Campagne di lavoro, uno di essi rubò al Monaco un sacco di frumento, e credendo portarlo via, avendo camminato tutta la notte, si trovò la mattina avanti la Chiesa eretta in quel Campo in onore del Beatissimo Patriarca;

e volendo fuggire, non potè, e cercando almeno di scuotersi il sacco, per quanto sforzo facesse, tutto fu vano, che così gli stette attaccato sulle spalle, finchè il Monaco sull' Alba avendo finito di cantare il Mattutino, e le Laudi, aprì la Chiesa, e vedendo quello spettacolo, mosso a compassione del pentimento dell' infelice Rustico, pregò il Santissimo Padre Benedetto, e ottenne, che il Ladro fusse disciolto de' piedi, e sgravato dal peso.

Era nella Borgogna un nobile chiamato Bernardo Padrone d' un Castello detto Uzon. Costui aveva grande inimicizia con un suo Parente, egualmente potente, detto per nome Letboldo, al quale non cessava di far male, depredandogli le possessioni. Ora questo avido Uomo desiderando pure di rapire dalle Ville pertinenti al Monastero di S. Patrizio gli armenti, uccise alcuni Servi del detto Monastero, che gli fecero resistenza. Perciò Roberto Priore di quel Monastero andò, e pregollo umilmente, che rifacesse il danno fatto contra le leggi a' Servi del Santissimo Patriarca, e de' suoi Monaci. A queste parole Bernardo pieno di spirito contumace rispose arrogantemente: Molto mi maraviglio, Padre, che tu essendo Uomo cotanto savio, sij arrivato a tanta sciocchezza, che venghi da me ad esigere l'emenda d' una tal cosa, quando più presto doveresti pregarmi a non aggiungervi delle cose peggiori. Il che avendo detto, superbamente bestemmiando, soggiunse: Giuro per quel Dio

che

che mi creò, che non passeranno quindici giorni, che farò sperienza chi più prevarrà de' due, se San Benedetto al fuoco, o pure il fuoco, che attaccherò alla sua Casa, a San Benedetto, che si sforza dentro il suo Castello difendere il mio Avversario. A bestemmie sì esecrande inorridito il Priore, disse: Confido in Dio, e ne' meriti de' suoi Santi, che non avrai la possanza d' esequire attentati sì empj: poichè ti sarà tolta la vita innanzi del tempo, che hai prescritto. Ritornato, che fu il Priore al Monastero, avvenne, che il sacrilego Bernardo incontratosi col suo nemico Letboldo, fu da quello trapassato con una lancia, prima, che passasse il termine de' quindici giorni, e però andò a provare quel lunghissimo combattimento col fuoco, che l' empio sacrilegamente aveva giurato dovere in breve portare alla Casa del Santo Difenditore.

Uscirono un giorno da certi Castelli vicini al Monastero Floriacense nella Francia una gran moltitudine di gente di rapina, la quale diffondendosi per le Campagne d' Argentan, tutte le depredavano, non perdonandola a gli Armenti delle Ville di Capocervo, Possessione dell' accennato Monastero. Gli Argentani perciò vedendo il danno, che questi Ladri facevano, uscirono a reprimerne l' audacia, quando però unitisi insieme si videro di numero molto inferiori, temettero venire con que' Ladri alle mani. Allora uno degli Argentani da Dio inanimito, disse: Fedelissimi compagni, lasciamo, che questi Assas-

fini entrino a depredare le Terre di S. Benedetto, delle quali Gerardo nostro Signore è Avvocato, e quindi in suo nome assaltiamo senza timore alcuno questi ribaldi; in questo mentre però si mandi al Monastero per lo Stendardo del Gloriosissimo Patriarca, la cui vista metterà in fuga questi nostri avversarj. Piacque a tutti il consiglio, e fatto venire dal Monastero Salense lo Stendardo, invocarono con tutto il loro affetto il Beatissimo Patriarca, nel cui aiuto confidando si fecero improvvisamente sopra que' Ladroni. Fu tanto grande il terrore, che per li meriti del Santo Iddio fece concepire a quegli Assassini, che non ardirono in nessun modo difendersi, non che fargli resistenza. Laonde quaranta soli Giovani, che erano gli Argentani, fugarono da centocinquanta Uomini armati, con farne prigioni li più principali, e divenir padroni di tutta la loro preda senza minimo spargimento di sangue. Gli Argentani, ottenuta già la vittoria, andarono al Monastero, e pregarono il Priore a pigliarsi della preda ciò, che s'apparteneva al Monastero, e dopo aver rendute a Dio, e al vittorioso Patriarca infinite grazie, riconsegnarono lo Stendardo, e pieni di giubbilo se ne ritornarono alle loro case.

Molti altri Miracoli potrei addurre per testimoniare maggiormente la grandezza, e potenza del Santo; ma per non esser troppo lungo, rimetterò il Lettore alle Croniache Cassinensi, ed al Libro del P. D. Giovanni à Bosco, ne' quali infiniti

finiti ne leggerà, e prodigiosi. Mentre io terminerò con alcune speciali prerogative, che gode Monte Cassino, per la particolare assistenza del Corpo del Glorioso Patriarca; La prima si è, conforme registra il Rev. D. Girolamo Coquilin, che giammai colà sopra del Monte non cadono fulmini, nè saette, essendo questa tradizione antichissima, sicuro il Monastero, più dal patrocinio del Santo, che da quanti Alberi d'Alloro circondare lo potessero; [a] La seconda, il sapere l'ora della morte di chi colà alberga, poichè essendovi tre Sepolture, una per gli Abati, l'altra per li Priori, e la terza per li Monaci; quando morire deve l'Abate, si apre da se stessa la Sepoltura, come parimente quando deve morire, o il Priore, o qualche Monaco, si apre la Tomba, o di quello, o di questi, e così ognuno si dispone con maggior divozione, e si apparecchia con mortificazioni al passaggio; La terza, la gran premura, che tiene dell' osservanza in quel Santo Luogo; laonde vivendosi una volta con poca religiosità, ed esemplarità di costumi, e cantandosi da' Monaci l'Antifona *Pater Sancte Benedicte Admirabilis*, udirono una voce, che veniva dall'Altare, che disse: Nè io a voi Padre, nè voi a me figliuoli: il che sentito recò a tutti tal commozione, e timore, che corressero le loro inosservanze; La quarta, che più volte si è sentito, mentre alcuni in tempo di silenzio discorrevano in Sagrestia, battere fortemente sopra le banche dove stavano, senza veder nessu-

no,

no, onde vedendosi così ripresi dal Santo Abate si partivano, e questo si vede del continuo a chi rompendo il silenzio, non osserva la Regola; La quinta, e ultima si è, che essendosi acceso il fuoco di notte tempo nel Monastero, mentre che tutti dormivano, il Cuciniere s'è sentito battere con gran sollecitudine alla Cella, e uscendo, non ha veduto persona alcuna, ma bensì le fiamme, che abbruciavano, perchè svegliando subito gli altri, accorsero al fuoco ad ismorzarlo. Altre simili grazie gode quel Sacro Monastero, come pure altri favori ha fatto il Santo a diversi altri Personaggi, lasciando a penna più grata, e spiritosa il racconto di ciò, che io per devozione, e affetto ho scritto.

(a) *Manoscritto in S. Felicita di Firenze.*

DIVOTA PREGHIERA

Per ottenere nell' ora della Morte la protezione del Padre S. Benedetto, secondo la rivelazione avuta da S. Geltrude, riferita al Cap. 4. fogl. 320.

Signore Iddio Onnipotente, che rendeste sì Glorioso il Beatissimo Patriarca S. Benedetto, illustrandolo non solo in vita con innumerabili prodigj, ma anco onorandolo nella morte con tante, e sì grandi prerogative; poichè il giorno, in cui doveva trasferirsi in Cielo, dopo essersi fortificato col Cibo preziosissimo del Corpo, e

San-

Sangue del vostro Unigenito, levatosi in piedi, sostenuto da' suoi Discepoli; alzò le mani al Cielo, e nel vostro Santo Nome orando, esalò il suo purissimo Spirito, che per una via luminosa, e riccamente adorna fu veduto salire, come in trionfo al Paradiso. Concedetemi, vi prego, per li meriti di questo vostro dilettissimo Servo, che nell' ora della mia morte, difeso colla sua beatissima presenza dall' insidie del Demonio, sia fatto degno di venire a godervi eternamente nella Patria Beata.

IL FINE.



TA-

TAVOLA DE' CAPITOLI.

